APPENDICE

ALLA

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE

STUDI

D'ERUDIZIONE E D'ARTE

(I poeti dei codici d'Arborea
Nina Siciliana - La scuola meridionale
Gentile da Ravenna)

PER

ADOLFO BORGOGNONI

Volume Secondo

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
—
1878

Edizione di soli 202 esemplari ordinariamente numerati.

N. 144

Regia Tipografia.

I POETI ITALIANI

DEI CODICI D' ARBOREA

I POETI ITALIANI

DEI CODICI D'ARBOREA

1870

» Vos magis historicis, lectores, credite........
Quam qui . . . . canunt
Falsidici vates temerant qui carmine verum.

AUSONIUS.

I.

La questione dei manoscritti di Arborea, sottoposta dal conte Baudi di Vesme all' Accademia di Berlino, è stata da questa risoluta col dichiarare che que' manoscritti non sono se non che un' impostura e, quel che

è più forte, un' impostura dei primi decennii di questo secolo (1).

Qual resta il pescator che nella tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe o velenosa rana
O qualsivoglia altro animal nocivo,

tali, non v' ha dubbio, hanno dovuto restare quanti in Italia credevano alla sincerità delle carte arboresi. Intorno alle quali tuttavia non erano tanti che fermamente credessero all'autenticità loro, che non ve ne fossero di più i quali in siffatta questione portavano contraria sentenza o, per lo meno, serbavano forti dubbi nel merito della cosa. Ora il verdetto dei dotti di Berlino, meno coll' autorità dei nomi che colla sodezza delle ragioni ond' essi al loro uopo si valgono, definisce la lite e per modo, che, al parere di molti, non v' ha luogo

(1) *Bericht-über die-Handscbriften von Arborea.-Aus dem Monatsbericht der Königl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin vom Ianuar 1870.-*

l'appello. Non per questo si deve credere che non restino altre ragioni da aggiungere a quelle che i dotti prussiani hanno succintamente esposte nella loro relazione; che molte altre ne restano da poter fare nei tre ordini di osservazioni (il paleografico, il filologico e lo storico) che essi hanno distintamente trattato. Gli è perciò che, mentre in qualche parte pur mi gioverò d' alcune poche cose di quella Relazione, mi piace di aggiungere alcune considerazioni sull' argomento, trattando a preferenza la questione dal lato della storia e della critica dell' arte.

Cesare Guasti che nell' *Archivio storico* (1) scrisse intorno alle poesie italiane contenute nei codici di Oristano, si sforzò di provare che la lingua del *sì* ebbe una letteratura non solo indipendente, ma anteriore eziandio a quella delle lingue d' *oil*

(1) *Tomo VII Parte prima.*

e d' *oc*. Ma intanto ciò non potrebbe ritrarsi se non se da documenti in questione quali sono i codici detti; mentre poesie provenzali noi abbiamo che senza dubbio risalgono al secolo duodecimo, e sono di tal bellezza e lindura da dar non dubbia prova di essere gli anelli di una catena che risale molto alto ne'tempi. Nota, colla solita acutezza, il Galvani come sia torta opinione quella di coloro che vogliono il conte Guglielmo IX sia stato il primo dei Trovatori, mentre, dic' egli, « sono le sue poesie non tanto nella lingua facili, allegre, districate e sonore, secondo appunto si conviene a favella coltivata e resa stabile e regolare; ma sono ancora nell' arte, cioè nella collocazione degli accenti, nell' interporsi de' versi minori a' maggiori, nel rispondersi ordinato delle rime, nella formazione delle strofe e nell' unione determinata di queste a formare i vari componimenti; sono sicure, eufoniche e prestabilite: non

presentano insomma gl' incerti esperimenti di una poesia pur ora creata e bambina, ma sì i facili risultati di un artificio già designato e costante. Il poema sopra Boezio è a lui certo anteriore e non anderà forse lungi dal vero chi lo crederà proceduto da alquante note poesie bibliche o religiose attribuite ai primi Valdesi. » (1) Il poema di Boezio qui ricordato, stando al Le Boeuf, sarebbe dell'undecimo secolo ; ma generalmente si fa risalire al decimo.

Se, dunque, la cultura provenzale la si dee far risalire a'tempi così remoti, se Dante parlò con tanto rispetto di Arnaldo Daniello, se il Petrarca imitò così di sovente i rimatori di Provenza, non si vede il perchè gl'Italiani, in tanta vicinanza e relazione con quel paese non abbiano dovuto, in que'primi tempi, imitare la poesia d' una lingua sorella alla loro. Dante ciò afferma implicitamente sì, ma chiarissima-

1) *Occitania pagg. 86, 87.*

mente, là dove dice che i « primi poemi furono scritti nella più perfetta e più dolce lingua d'*oc.* » (1) Non si vede dunque perchè la imitazione provenzale debba essere stata in Italia una conseguenza della conquista angioina, come il Guasti vorrebbe, mentre – nota il Tiraboschi – dopo la venuta di Carlo d' Angiò comincia un'epoca in cui la poesia provenzale in Italia, anzichè fiorire, decade e si spegne. Nè si accorge il Guasti che il suo prediletto Aldobrando il quale avrebbe cantato scevro d' ogni imitazione delle scuole provenzali, pedina servilmente fra Guittone del quale tutti sanno ch'ei provenzaleggia a ogni piè sospinto? Questo si noti, che Aldobrando non ha, direi, una parola che non si trovi negli scritti dell' aretino; nè si vede come dal poeta di Siena che cantava nel 1177 la vittoria di Legnano e la pace di Venezia a fra Guittone che scriveva nel mezzo del

(1) *Vulg. Eloq. I. C. X.*

secolo seguente, la lingua, non dovesse essersi per nulla arricchita o modificata. Pare molto strano altresì che in questo intervallo si fosse sostanzialmente mutata la natura della *Canzone*, componimento che in Aldobrando ha moto e atteggiamenti di lirica per que' tempi molto ardita e un certo fare maestoso che ricorda la epopea: in Guittone, nel Folcacchieri, nel Guinizelli, in Dante, nel Petrarca, come ne' Provenzali, essa serba (ciò che sembrerebbe essere stato della sua indole nativa) un fare più che altro elegiaco, e si mostra sempre rimessa e modesta nell' andamento e nello stile. Di più, se Gherardo Bruno e Aldobrando, ignari dei Provenzali, scrissero prima d'ogni altro in Italia canzoni, ne verrebbe di conseguenza che o essi furono i veri inventori di questo componimento, imitati poi dai Provenzali; o contemporaneamente nacque e si svolse questa forma poetica così in Italia come in Provenza: ipotesi queste due che

a essere certificate , abbisognano di qualche cosa più che non sia una pura e schietta affermazione. E la *Canzone*, presso gli antichi noi la troviamo sempre condotta con sì minuto e particolare artifizio da non presentar mai strofa che non si riscontri a capello coll' altre (se eccettui la *licenza)* , sia pel numero de' versi, sia per la disposizione di questi e per lo intreccio regolare e uniforme delle rime. Aldobrando non ottempera per nulla affatto a questa legge. Basti ricordare la sua canzone :

» Come veglio guerrier che ver primi anni »

la quale è più che una canzone regolare, una *selva* a modo di quelle del Guidi e del Leopardi. In essa le strofe (tutte stranamente lunghe e ciò non pertanto filate giù con esatto rigore nella deduzione de' pensieri) sono qual di trenta, qual di trentadue, qual di ventotto, qual di venticinque versi : l'intrecciamento degli endeca-

sillabi co' settenari anche varia, come varia la distribuzione delle rime. Aggiungi che in questa e in altre canzoni del Senese non manca la *licenza* e l' invio. Eppure di questa parte della canzone si erano creduti sin qui inventori i Provenzali. Ma no: i Provenzali l'hanno d' aver presa da Aldobrando o, meglio, dalla scuola di Gherardo. E anche di ciò, come pel resto, si attendono le prove. Delle quali ho una gran paura non si debba dire come de' personaggi di quella famosa tragedia:

Voi gli aspettate invan: son tutti morti.

II.

L' attento esame dei diversi elementi dalla mistione dei quali uscì elaborata la nuova poesia latina, mette in chiaro che i Provenzali ebbero grandissima parte nell' opera di siffatta elaborazione.

I Provenzali hanno il merito di aver rifiorito, riufrescato la poesia di Europa, attingendo, se non nella forma, come s' era già creduto, nella sostanza de' pensieri e de'concetti dagli orientali; e col prescindere, per ignoranza o per elezione, dalle imitazioni classiche cui poi fu gloria agl' Italiani il far rivivere, insegnandole ai Provenzali stessi che se ne giovarono, allorchè le due culture italiana ed occitanica si ricongiunsero e si confusero pressochè in uno.

La Provenza già colta e polita per testimonianza di Cesare e di Tacito, ne' bassi tempi proseguì o meglio ringiovanì la coltura propria nelle sue relazioni cogli Arabi. Questi come in certo modo dominarono la filosofia del medio evo, per essere stati i primi e precipui divolgatori e interpreti d' Aristotile, così comunicarono un certo che del loro genio alla poesia d' occidente. Il psicologismo *sui generis* e più poi le sottigliezze e le analisi minuziose e gli

arzigogoli delle poesie provenzali e delle antiche italiane risentono assai dell'indole dell'araba poesia. Ciò anzi imprime a que' versi un carattere molto spiccato che testimonia a un tempo la loro discendenza e la loro antichità: carattere che si manifesta in una certa astratta vaporosità, e nella quasi totale mancanza della parte plastica. E quando noi vediamo poesie che si vorrebbero dare per antichissime avere in tutto il loro insieme un carattere affatto diverso da quello ora enunciato, abbiamo bene il diritto di sospettare che la loro pretesa antichità non sia che una favola poco verosimile. Questo abbiamo tanto più diritto di sospettarlo, allorchè, considerando siffatti documenti poetici, li vediamo improntati di un fare che non è altra cosa se non il carattere di una poesia di molto posteriore. Chi infatti vorrà darsi a credere che i versi seguenti sieno fattura del secolo in che avveniva la battaglia di Legnano? Udiamo: gli

è un sonetto epigrammaticamente amoroso del senese Aldobrando:

» Venti e più vidi giovane gioiose
In dilettoso e bel giardino ameno,
Ove, poi colte le vermiglie rose,
Ed altri fiori ne abbellavan seno.

Poi con dolci canzoni ed amorose
Rendean quel loco d'allegranza pieno.
In tale Amor che l'ali sue nascose:
Scegli, me disse, con parlar sereno,

Chi che di queste più t'aggrata.- Ed eo:
Piace a me la primera.-Ed ei: Mal vedi:
Essa quant' ha divizie, ha orgoglio e veo

Soprana sì, ch'amor sdice, se'l chiedi. -
In ciò sparì; ma disprezzando, oh Deo!
D'essa m'incese. Or va e ad Amor credi!

Chi vorrà parimenti credere che la canzonetta o madrigale, che dir si voglia, di quel *grandi homine romano* che si legge nel memoriale di Comita de Urru, possa essere stato scritto nel 1227?

» Ahi! disventura la fedel Corinta,
Bella qual rosa in ver giardin piacente,
Ch' a li chiari occhi sui diceasi vinta
La luna risplendente,

Morbo *fatal* da lo meo sen divise,
E lo meo cor conquise.
Ahi! pietosi, pastori, al pianto meo
Lo vostro pur unite,
E mesti a piè di questo marmo dite:
De le Ninfe l'onor, ahi destin reo!
Lo vostro amore, qui Corinta giace:
Possa gauder fra gli astri eternal pace.

Non giova, come dice il Vesme, rivolgendosi agli avversari delle carte arboresi, il dire: Provate voi che allora non si poteva scrivere così. Imperocchè che allora non si potesse scrivere così, e' si prova benissimo. Nessuno avrebbe diritto di maravigliarsi che uno scrittore molto antico fosse più polito, più elegante, più vivace, più poetico, più artistico di molti altri scrittori venuti dietro di lui: ma bene c' è diritto di maravigliarsi allorchè si scorge tribuita al duodecimo o al terzodecimo secolo una maniera di poetare che è del tutto propria di secoli molto posteriori. Ed è fuori d' ogni dubbio che, come non si ripete un secolo, così non si può ripetere una qualunque maniera o

scuola, o stile, fuori del caso di cercata e voluta imitazione; ciò che pel caso nostro è del tutto escluso, non essendo i poeti delle carte arboresi usciti alla luce che oggi, e non avendo però potuto essere obbietto di imitazione pei poeti del secolo decimosesto o dei seguenti.

Vincenzo Di Giovanni parlando appunto della canzonetta da me riportata pocanzi, dice parergli che que' versi tramandino « tutto l'odore del 400, non di una poesia che sarebbe stata dettata trentotto ànni innanzi che nascesse Dante Alighieri, e più di un secolo prima che poetassero il Petrarca e Cino da Pistoia. » (1)

A me, con tutto il rispetto per l' illustre letterato siciliano, pare che que' versi non si fossero potuti scrivere tampoco nel 400, e tramandino invece un odore di età affatto mo-

(1) *Dell' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia nei secoli XII e XIII. Palermo. Amenta 1866. Pag. 32.*

derna. Questa dello stile proprio di ogni età, è questione molto importante; e si risolve col riconoscere per legge: essere lo stile di ciascuna età il portato logico di una folla di fatti e di circostanze che, come nel loro insieme non accaddero prima e non accadranno poi, così fanno che lo stile, la maniera, il modo di esprimersi che quei fatti producono in una data età sieno necessariamente diversi dagli altri stili delle età che furon prima e di quelle che seguiranno « Io voglio – diceva il Giordani, esponendo il suo pensiero intorno alla storia della lingua italiana che egli aveva in animo di scrivere – « io voglio nelle variazioni della lingua trovare di mano in mano, per 550 anni la spia di tutte le variazioni, non solo delle rumorose notate nelle storie, ma delle più intime e inosservate che accaddero nella nostra nazione. E considerando poi la lingua ridotta a stile come una delle arti imitative, voglio colle varia-

zioni nazionali esplicare i mutamenti successivi dello stile. Le guerre, il commercio, le sette filosofiche, le religiose, le mode, tutto altera la lingua e lo stile ne' popoli, come l' età e le passioni e gli abiti e gli accidenti nell' individuo. » (1)

E il Vesme nelle sue « Nuove notizie intorno a Gherardo da Firenze ed Aldobrando da Siena » (2) osserva: « Più volte alcuni fra i più versati nello studio degli scrittori del buon secolo tentarono, o per giuoco e per esercizio, di imitarne e la lingua e lo stile; eppure, anche in iscritti di non lunga lena, la studiosa ricerca di vocaboli disusati, e con essa le voci, i modi novelli sfuggiti a malgrado dell' autore, il vario ordinamento delle sparole, i pensieri propri della nostra, non dell' età che si volle imitare, tosto palesano, an-

(1) *Giordani opere. Tom. II. Pag. 143.*
(2) *Bologna. Fava e Garagnani. 1859. Pag. 9.*

che, ad occhio leggermente esercitato, lo scrittore moderno. » Con che sembra veramente che l'illustre uomo s' aguzzi il palo sulle ginocchia. Dachè uno dei caratteri più rilevati delle poesie arboresi è appunto una certa affettata ripetizione delle stesse voci arcaiche, come *bellore, dolciore, fior* (punto, nulla) *agradivo, tradolce, tradolcioso* , *manti, plusor* e quel *inver* per *in* che il Guasti giudica non meno nuovo che strano. Ma l' origine di questo *inver* non è invero difficile da trovare. È chiaro che chi mise insieme le *antiche* poesie d' Oristano, pigliò un granchio badiale nel leggere ch' ei fece, nei versi degli antichi questa forma *in ver* o *inver* (in vero o verso etc. secondo il caso). Egli credè che in que' luoghi l' *inver* stesse per *in;* e per *in* lo fe' usare ai Patriarchi delle lettere italiane che, come Vagner l' homunculus, egli andava ingegnandosi di fabbricare in alambicco. Citerò alcuni esempi; e ne tralascio

molti altri che si potrebbero addurre, parendomi che i seguenti bastino.

Cielo dal Camo (1):

Rosa fresca aulentissima che appari *in*
ver la state.

Iacopo da Lentino:

Inver lo grande orgoglio
Che voi bella mostrate
Amore non m' ajuta.

Lo stesso:

Ciò ch' eo dico è neente
In ver ch' eo son distrutto.

Guittone:

Pugnando valorosi *in ver* valore.

G. Guinizelli:

Inver me ch' ho provato.

Ma, con ogni probalità, l' *inver* per *in* nacque dalla storta interpretazione del verso della Cantilena di Cielo qui sovra recato. Il poeta parla

(1) *Circa a* Cielo dal Camo *in luogo del volgato* Ciullo D' Alcamo *V. Bilancioni « Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vat. 3793 etc. »* Propugnatore *Vol. VIII.*

della rosa che appare *verso l' estate* (ch'è a dire in primavera), della rosa di maggio che ricorre con tanta frequenza nei versi dei trovatori e in quelli dei nostri rimatori più antichi. Orbene, come per noi moderni le rose più note, più piaciute e conosciute son quelle che fioriscano nella state, così si potrebbe giurare che il fabbricatore dei versi d' Aldobrando credè che Cielo in quel suo verso volesse dire: *O rosa che fiorisci nell' estate.* E se Cielo avese voluto dir così, nessun dubbio che il suo *inver* dovesse equivalere a *in.* Ma è chiaro che l' antico rimatore volle dire tutt' altra cosa; e però l' *inver* è uno de' tanti granchi che i falsari delle Carte pescarono nel mare della manchevole coltura.

Dicevo dunque che uno de' segni più spiccanti de' versi d' Arborea è la studiata ripetizione di certe voci antiquate.

D' altra parte i più dei sentimenti in que' versi espressi e il modo di

tradurli e atteggiarli nella forma poetica hanno un' impronta del tutto moderna. Basterà ricordare lo spicco della canzone d' Aldobrando per la vittoria di Legnano, e i passi seguenti nello stesso componimento:

» Laudi dunque eternali al Re di Sione
In cui sol è possanza,
Che punir tiene usanza
Con mortal guerre ov'è tragrave offeso,
Ed esse poi compone,
A pia mercede sceso,
Degli eserciti Dio, padre amoroso.
. . . . , ...
E a simil guisa inver Legnan sovvenne
U' inchinati a' suoi piè gl' itali figli
Imploravan vittoria a umil cherere
Sur lo struttor delle citadi onrate.
. . . . : . . . .
. . . .
E di voi a catun prodi guerrieri,
Laude pur vegna che col nobil sangue
Contra i ladron e più venenos' angue
Vendicando onoraste
Questa nutrice di bon cavalieri
Cui onque nulla invidia è dell' antico. »

E chi sarà che non veda in quella specie di *prosopopea* di Ghe-

rardo che si vorrebbe scritta da Bruno, chi sarà, io domando, che non veda un tentativo, malissimo riuscito, di imitazione dell'antico?

» Vissi ottant' anni e me perdero i vati
Lor maestro e duce; ma orme lor lassai,
Onde di orranza maggio sian onrati,
Una a l' Ausonia ch' eo si forte amai. »

Qui non è, al mio modo di vedere, una parola che non riveli l'impostura; e i *vati* e l'*orme* perchè altri s' onori, e l' *una a* per *insieme* e l' *Ausonia* e, finalmente, l' *onde*, in significato di *affinchè*, brutto modo in tutto moderno, meno peccaminoso qui, a dir vero, che nel passo che darò più sotto dov' ei raggiunge il massimo della scorrezione, congiungendosi coll' infinito del verbo. Quanto al pigliare *onde* per *affinchè*, *perchè*, e unirlo col soggiuntivo, non se ne fa nessuno scrupolo nemmeno Aldobrando il quale nella Canzone:

» *Parva scintilla inver ceneri ascosa,* »]

dice:

» Onde . . . . el mondo
Sappia esto amor meo ver voi profondo. »

Nel frammento che narra gli amori di Elena e di Costantino III scritto al dir de'sostenitori delle carte d'Oristano, nel XII secolo, leggiamo:

» Scenda mercè deh! scenda
E al cherer meo gradiva
Lo cor de' gioja apprenda.
E se bealta conquiso
Me ten d' amore priso,
Dhe guarigion me dia
Pietade, e onne uom sor bella voi *diria*. »

E anche questo, o io m' inganno grossamente, ha tutta l' imagine di roba unta e spalmata alla meglio, o alla peggio, di vernice antica.

E sebbene, per quello ch'ora dirò, si tratta di tempi molte più recenti, si può egli credere che ai giorni di Eleonora d' Arborea si scrivesse nel modo seguente? È il poeta Cola di Melone d' Oristano che celebra la

pace conclusa fra Eleonora e Giovanni d' Aragona.

» Sorge nè mai spuntò sì bella aurora
Nè più lucente all' arborense terra:
Un' armonia più grata e più sonora
Già comincian gli augei lasciato il nido.
Cessò, cessò la guerra,
Quelli alati intonavano.
Cessò, cessò cantavano.
Crescendo poi lo grido,
Cessò, cessò, s' udiva a le campagne
Ai boschi, ai prati, ai fonti a le montagne.

. . . .

. . . .

. . . . lo stesso sol dal carro aurato
Sferzava oltre l' usato
Li spumanti infrenati, *onde* lo giorno
Al Tirso *anticipar* di luce adorno. »

E Antonio Pira ha, in morte della stessa Eleonora (1404), questo sonetto:

» Silenzio, mesto, atro e profondo lutto
Sospiri ardenti e corruccioso pianto,
Estrema doglia ahimè! regna per tutto
Ognun si veste di funereo manto.

Spietata morte e inumana ahi! quanto
L' arbor gentile d' abbondante frutto,
L' amor del Tirso, nostra gloria e vanto
Reciso ha morte e il nostro ben distrutto.

D' Eleonora l' onorata salma
Oggi discesce nella fredda tomba,
Che al ciel volossi la sua angelica
alma.
Ohimè! cessaro i nostri trionfi e allori,
Restossi muta l' arborense tromba,
E l' Aragona ne ritoglie onori. »

Lo stesso Pira, in un altro sonetto sullo stesso argomento, canterebbe o piangerebbe:

» Si scioglie in pianto amaro lo *meo* viso
E lo *meo* core d' amarezza è pieno. »

A dir vero, per uno scrittore che scrive forbito e sciolto come s' è visto, quell' arcaismo del *meo* è proprio una studiata e sgraziata *grimace*. Ma la questione dei versi oristanesi non è molto importante per ciò che spetta agli ultimi e più recenti poeti; importantissima ella è per ciò che riguarda quelli a cui si vorrebbero riferire le origini della nostra letteratura. Per la qual cosa, restringendo a questi il nostro discorso, noi diremo, concludendo, che i versi compresi nei codici di Oristano compendiano due

fatti stranissimi, a spiegare i quali non sono valevoli nè le leggi che informano la lingua nè quelle, più generali, regolatrici dello spirito umano nello svolgimento della storia. Il primo fatto è che scrittori antichissimi e antesignani d' una coltura del tutto indipendente dalla provenzale, usano la lingua di scrittori posteriori e son pieni di provenzalismi: l' altro, che colla lingua di fra Guittone esprimono sentimenti d'un' epoca moderna e rinnovano nella loro poesia il suplizio di Messenzio, congiungendo alla lingua morta del secolo decimoterzo lo stile e la espressione del decimosesto e degli altri che vengon dopo.

Intorno al qual concetto s'aggirò pure l'anonimo critico che nel vol. II. *(Nuova Serie)* dell'*Archivio storico* discorse delle poesie italiane di Lanfranco da Bolasco « Ci verrebbe gratissimo - egli diceva - per la gloria nazionale se potesse dimostrarsi che i regoli di Sardegna, nel rifiorire le loro corti di trovatori e di artisti,

antecedessero ai conti di Provenza e ai re stranieri della Sicilia; ma vorremmo che di ciò potessero esibirsi monumenti più certi o credibili, cioè *caratteristici.* » A detta del nostro critico, i concetti del bolaschese appariscono spesso non meno raffinati della artificiosa e non di rado involuta sua sintassi; e ciò egli nota risultare *da studio soverchio,* non *da poca espertezza.* Quanto di veramente primitivo ed ingenuo appare in questi versi (così egli conclude) « fa mostra d'esservi trasferito ad arte o annestato, anzi che natovi per virtù di natura........ Tutto il rimanente è sforzo inferito, con poca fortuna, alla lingua per contraffare l'antichità; è lingua malamente ritorta verso le sue sorgenti latine: non è lingua sardesca, nè genovese, nè italica. »

Queste ultime parole racchiudono un concetto svolto dal Tobler nella *relazione* berlinese. Il presente idioma italiano oramai tutti sanno d'onde si origini. Certo non tutto dal latino

illustre ossia dalla *grammatica;* sibbene ancora, se non forse in maggior copia, dal *latino rustico* o vogliam dire dalla svarianza degli antichi volgari italici de' quali la lingua latina fu in origine uno. Parecchi, e novellamente il Perez fra gli altri, hanno dimostrato come il presente volgare italiano fosse già quasi compito ne' suoi essenziali caratteri sin dal secolo ottavo. Ora, fra questi caratteri primeggia quello (che è in assoluta opposizione col latino grammaticale) dell'uso delle preposizioni e dei segnacasi (1). Per la qual cosa, allorquando Gherardo, Bruno e Lanfranco scrivono, sopprimendo e questi e quelle, non che i pronomi relativi, e usano costrutti e inversioni che del tutto ritraggono dal latino illustre, (e ciò accade troppo di frequente, vivaddio!), non solo essi

(1) *Perez. Sulla importanza della parola e sull' origine della lingua ital. Palermo Lao. 1866. passim.*

vengono a contraddire alla accertata origine della presente lingua d'Italia, ma rendono il proprio discorso per tal modo oscuro, da richiedersi per intenderli, come bene osserva il Tobler, una larga dose di facoltà intuitiva o vogliam dir piuttosto divinatoria e profetica. Nel qual fatto, dico nella frequente e snaturata soppressione degli articoli, de' segnacasi e delle preposizioni, è da vedere, secondo ch' io giudico, un altro indizio, per non dire un' altra prova, che coloro i quali misero insieme (e oh avrebbero molto meglio fatto a spendere il suo tempo in qualche altra e più profittevole opera o di mano o di ingegno!) le poesie d'Arborea, attesero a imitare più che altro fra Guittone.

Il quale, massime nelle *Lettere*, ha a iosa di siffatte soppressioni. Ma esse non sono già una particolarità del comune modo di scrivere d' allora, sibbene, colla maggior probabilità, indicano che il cavaliere di

Arezzo (se pur quelle lettere non sono una versionc d' un suo originale latino) si sforzava di modellare per quanto poteva il suo modo di scrivere sugli esemplari latini – e non erano neppure del latino migliore – ch'egli aveva alle mani. Ma che simili modi e costrutti delle *Lettere* guittoniane debbano tenersi come partorite da un suo particolare , e diciam pure erroneo, sistema linguistico e stilistico non già come uno segno qualitativo della lingua italiana più antica, è a oltranza provato da questo che negli autori contemporanei a Guittone que' modi non si trovano o sono eccezioni radissime; e in tutta la nostra letteratura non li usa, in via di regola , che lui. Aveva dunque ben ragione il critico dell'*Archivio* quando affermava chela lingua di Lanfranco era *lingua* MALAMENTE *ritorta verso le origini latine,* e sovrattutto quando diceva che ella non era per nulla lingua *italiana.*

Anche Pietro Fanfani stette un pezzo che non poteva capacitarsi della autenticità delle poesie d'Arborea, e per questo aveva, e anche le diceva, parecchie ragioni. Ne scrisse al Martini. Il Martini gli rispose una lettera apologetica de' codici prediletti, dove alle sue obbiezioni era data (cel fa sapere il Fanfani stesso) trionfale risposta. Di più gli mandò il *facsimile* d'uno di quei codici. Il filologo pistojese, parte per le ragioni del Martini, ma più assai per amore del *facsimile*, cambiò tosto e siffattamente di parere sui poeti in questione, da non peritarsi di dire che oramai chi ancora ne avesse dubitato avrebbe dato prova di *caparbietà* e di *maltalento* (1). Ciò per fermo dimostra che i neofiti improvvisati son sempre i più zelanti. Disse ancora il Fanfani che di que' manoscritti avrebbe altra volta trattato più diffusamente, esaminando la ragione filologica delle scrit-

(1) *Borghini. Vol. II. Pagg.* 572-73.

ture italiane in quelli contenute: ma, ch' io mi sappia, e' non ne ha più fatto parola. Sarebbe egli mai ricaduto nella prima *eresia?* Quello che è certo si è che il Fanfani non fu sempre di così facile contentatura, nè si appagò sempre e così presto ai caratteri o al *facsimile* di caratteri. Egli anzi ebbe a scrivere che non è impossibile il contraffare i caratteri antichi « siccome ne dà chiara testimonianza quell' Alberti, il quale ai tempi nostri rifece così bene la scrittura del Tasso che al chiapparello rimasero tutti, anche buoni paleografi, i giudizi dei quali (sia detto qui con sopportazione) *danno spesso stranamente in fallo,* come fresche prove ne abbiamo avute, ed *altre per avventura avremo.* (1) « Oh profetica anima mia! » esclamava Amleto. E così avrebbe potuto esclamare a questo punto anche il Fanfani.

(1) *Fanfani. Borghini Vol.II. Pag.561.*

III.

Le note latine del codice fiorentino e del senese, le quali danno notizie biografiche di Aldobrando, nessuno, io mi penso, vorrà credere che le siano del tempo in cui avrebbe vissuto il poeta. In quelle a me par di scorgere qua e là alcuni spruzzi di accattata barbarie, come il *guerras*, parecchie volte ripetuto; mentre il resto non è poi tanto barbaro, se non si vuol dire essere anzi cosparso di una certa relativa eleganza.

Ora se queste notizie biografiche sono di molto posteriori al poeta, donde attingeva, si chiederà, per compilarle, l' anonimo annotatore? Forse alla tradizione? Ma come mai di siffatta tradizione nessun altro raccolse gocciola? Ed è, dopo il resto, impossibile che la tradizione conservi con tanto di rigore e d'esattezza

date, nomi e minuti particolari per un corso di tempo così lungo; dato che le annotazioni di questi codici le si vogliano opera del secolo XV. Certo non è dell' uso del medio evo nè il pensare nè il dire che Aldobrando *magno amore exarsus ob suam linguam* ITALICAM *ad eam incubuit.... carmina latina spernens in quibus valde peritus erat.*

Davvero che con questi codici d'Arborea c' è da rifare di pianta l'istoria universale! Che se Dante quasi due secoli dopo il senese, credeva di far atto di grande ardimento a scrivere di cose gravi in volgare e non pensava di poter fare a meno di giustificarsene; se i suoi contemporanei gli davan carico d'avere in volgare scritta la *Divina Commedia*; se il Petrarca, quasi a trastullo trattava in minute poesie la lingua del *sì*, legando la speranza della sua gloria all' epopea dell' Africa; certo Aldobrando fu l' araba Fenice in persona a disdegnare, dotto di la-

tino i carmi latini, in un tempo che bastava, per essere reputato un gran baccalare, il sapere, anche sgrammaticando, metter giù qualche cosa che avesse col latino una lontana rassomiglianza. Ma sentiamo ciò che queste annotazioni ci vengono narrando. È proprio il caso di ripetere con Properzio :

Maxima de nihilo nascitur historia.

Nella prima metà del secolo XII *in civitate Florenciae multi docti existabant* e primo in fra tutti Gherardo *maestro e duce* d' una schiera di rimatori. I quali, rimasti per sette secoli sepolti nel sonno dell'obblio, balzano oggi fuori, e a guisa dei sette dormienti della leggenda, tornano tranquilli alle case loro , come se non avessero fatto che schiacciare un pisolino dopo il desinare. Che Brunetto Latini non sapesse nulla di questi suoi predecessori d'un settanta o che più anni innanzi;

che non ne sapessero nulla Dante e gli altri poeti suoi contemporanei, questo è quanto a me non entra agevolmente nel capo. Che il Villani, facendo professione di scrivere istorie, non sapesse nulla di Gherardo e della sua brigata, e a Brunetto Latini desse l' immeritato vanto d' essere stato *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini,* anche questo mi sa forte ad ammetterlo. Se d' Aldobrando ebbe notizia fra Guittone e anzi (come afferma il Vesme) lo imitò in qualche luogo e gli tolse quasi di pianta alcuni versi, come mai gli altri poeti contemporanei dell' aretino non fecer lor prò delle belle ispirazioni del poeta di Siena? Come costoro al contrario non ebbero agio a conoscere nè le cose sue, nè quelle del suo maestro, nè quelle de' suoi condiscepoli? Come ciò possa in qualche modo spiegarsi, altri saprà, non io. E notate. Non si tratta già di un poeta solo, vissuto forse romito in qualche borgatella e là

sfogatosi a cantare come un rosignuolo. Le cose di costui se andranno smarrite, e' non ci sarà da farne le meraviglie. Forse e'ne fe'pochi esemplari o un esemplare solo, e forse gli eredi, visto quegli scartafacci, crederono fosse da servirsene a incartar le sardelle o ad altro simile uso: forse il poeta stesso distrusse prima di morire i suoi versi, o ne diè l'unico esemplare a un amico che lo lasciò rodere a' topi. Ma qui si tratta di una vera *masnada* di dotti, facenti professione di scrivere in versi, viaggianti da un capo all' altro della penisola, lasciando, come è verosimile abbiano dovuto fare, copia delle opere loro ne' luoghi molti e diversi ove essi andavano e prendevano stanza.

Pure di quanto nella stessa Sardegna avveniva un po' di notabile, troviamo fatto sparsamente menzione; come, ad esempio, di quel Ser Rinieri da Monte Nero che tornò nell'isola per avere dal *donno d'Arborea* gli scappini delle calze che esso gli aveva, senza

quelli, fatte dare dal suo siniscalco in Pisa. (1) E sì che Ser Rinieri era solamente un uomo di corte come tant'altri; non era un *vate* come Bruno o Aldobrando o Gherardo. Riesce tanto più strano che Dante non risapesse mai nulla di questa precoce e lussureggiante cultura sarda, Dante che delle cose dell'isola non potè essere del tutto ignaro, sendo stato stretto di amicizia con Nino de' Visconti (degli Scotti, dice Benvenuto) di Pisa, giudice di Gallura nella seconda metà del secolo decimoterzo. Nino fu, secondo il da Buti « filliuolo o vero nipote di Messer Ubaldo de' Visconti di Pisa, lo quale fu bellissimo e galliardissimo omo della sua persona; e fu lo primo che acquistasse in Sardegna » (2). Però non vedo come a Dante possa darsi l'accusa d'aver ignorato le cose e i costumi di Sardegna, mentre al Vicario dello stesso

(1) *Novellino. Cont. LXXVII.*
(2) *Comm. Purg. C. VIII.*

Nino, al sardo fra Gomita, ei fa usare un modo proprio della parlata dell'isola: « *di piano* » (1), e fa de' fatti suoi sufficiente ritratto per bocca di Ciampolo di Navarra. Or bene: Dante, parlando ex professo della lingua e coltura sarda, sapete che dice? Che i sardi non avevano un volgare proprio, sibbene imitavano il latino, al modo che le scimmie imitano gli uomini (2). Le quali parole non sono mica una leggera asserzione, come di primo colpo potrebbero sembrare, che anzi elle appalesano quello che Dante sapeva o confusamente intuiva intorno alle origini sarde. La Sardegna popolata dapprima da genti di stirpe semitica, non sottostette che tardi ai Romani, la civiltà de'quali si sovrappose alla vecchia civiltà o alla barbarie isolana. Però il volgare latino di Sardegna può dirsi un innesto; mentre i volgari latini della Italia pe-

(1) *Inf. C. XII.*
(2) *Vulg. Eloq. I. C. XI.*

ninsulare e della Sicilia non sono, a dir così, che i rimessiticci o, se meglio si vuole, le ramificazioni d' un tronco indigeno. Allorchè il Niebhur, citato a questo proposito dal Di Giovanni (1), chiama il volgare sardo *una lingua romana d'un* GENERE TUTTO PROPRIO, esprime con altre parole il medesimo pensiero di Dante. E Dante che conosceva tanto bene le cose di Sicilia, da aver notizia della poco in allora importante cantilena di Cielo dal Camo, come poteva poi ignorare le cose di casa sua, non sapendo nulla di Gherardo fiorentino? Come poteva ignorare le cose di Toscana non avendo notizia di Aldobrando, il quale poi per un altro verso si ricongiungerebbe alla storia siciliana, essendo, come si dice, morto a Palermo nel 1186?

Nè si deve credere che l'Alighieri ricordasse implicitamente Gherardo, Aldobrando e gli altri poeti in di–

(1) *Op. cit. Nota P.*

scorso con quella generica frase di *grossi dicitori* che si legge nella *Vita Nova*. Che ad Aldobrando, a Bruno e a Lanfranco lo appellativo di *grosso* non calzerebbe, e per quello che è di Gherardo, trattandosi d' un caposcuola, Dante non l'avrebbe messo in un fascio col resto, sibbene l' avrebbe, in qualche luogo delle sue opere, distintamente nominato, come fe' di Guittone, quantunque *grosso* anch' egli, secondo il suo giudizio.

Al Guasti parve di sfatare l'autorità di Giovanni Villani, dicendo che prima del Latini aveva avuto Firenze un *solemnis dictator* in quel Buoncompagno di che parla la cronaca di Fra Salimbene; volendo inferire essere stato Buoncompagno anzi che Brunetto *cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini*. Ma Buoncompagno non potè far nulla di questo, dachè, oltre ch' e' fe' scuola in latino (e il Villani molto verosimilmente parla in quel luogo di coltura volgare), la maggior parte della sua vita di mae-

stro egli la passò a Bologna e se fece alcun che a Firenze, dove riparò negli ultimi suoi giorni e morì sconosciuto e sprezzato in un ospedale, ciò fu l'opera *De malo senectutis et senio* dedicato all'Ardingo vescovo di Firenze. La quale opera, se è di Buoncompagno, come sospetta il Tiraboschi, dovè essere scritta dopo il 1230, che fu l'anno in che cominciò ad essere vescovo fiorentino l'Ardingo.

Nè poi Salimbene riporta, come piace d'affermare al Guasti, frammenti di ritmi *volgari,* nel senso di *italiani*. Riporta frammenti di ritmi volgari, vale a dire non latini: ma que' frammenti non sono di composizioni in lingua comune, sono composizioni in dialetto. Al più al più, uno solo di quei frammenti può stimarsi tanto quanto italiano, quella strofa della cantilena:

« Venuto è 'l lione etc. »

Ma tutti i versi di Gherardo Pateclo o Patecchio (Patecelo è scritto

solo una volta nella Cronaca, e non so se sia errore di Salimbene o del trascrittore del codice o della stampa) sono in dialetto. Il Tiraboschi parla di questo rimatore come di scrivente in dialetto: può anche vedersi quanto intorno a lui dice il Mussafia (1); d'onde risulta doversi il Patecchio mettere con Uguccione da Lodi, con Pietro Bescapè, Bonvicino da Riva e gli altri che rappresentano, com'oggi direbbero, la letteratura dialettale dell'Italia del nord, nel secolo XIII. Del resto *L'ars dictaminis* di Buoncompagno fa buona testimonianza della cognizione che si aveva a suoi dì in Italia e dello studio che qui si faceva dei poeti provenzali. Infatti di parecchi esempi o vogliam dir modelli di lettere commendatizie che in un capitolo della sua opera Buoncompagno pone innanzi al lettore, la prima si finge

(1) *Iharbuch für roman. und enghl. lit.* Vol. *VIII.* 220 221.

destinata a raccomandare un poeta, un trovatore; ed è proprio il nome di Bernardo di Ventadour che in quella lettera è usato in luogo del generico e astratto di trovatore o di poeta (1). Mentre adunque i Provenzali facevano dell' Italia come una succursale poetica del mezzodì della Francia ed erano accolti nelle corti italiane e carezzati dai nobili, il popolo che non li intendeva e, a ogni modo, non avrebbe potuto gustare le troppo sottili e ricercate bellezze dei loro versi, sfogava – e ciò è ben naturale – ne' suoi dialetti e con modi rozzi e primitivi la vena poetica che si sentiva nel cuore e compiaceva al bisogno di armonia e di rima. La corte di Federigo II che accolse tanto della coltura araba e della provenzale, diè la spinta al sorgere della scuola siciliana; scuola essa

(1) *Fauriel. Dante el les origines de la langue et de la litterature italiennes. Pag. 250.*

pure di poesia aristocratica e ghibellina, sebbene forse non si servì ella che del dialetto dell'isola. Questo è punto degno d'essere molto bene esaminato dai dotti: cioè se i versi che ci restano de' primi siciliani furono originalmente scritti, come oggi si leggono, in lingua comune, o non piuttosto furono dettati in dialetto, rimaneggiati e italianeggiati poi da copisti e rimatori specialmente toscani. Il Quattromani (1) disse già d'aver veduto nella vaticana un fascio di carte contenenti rime d'antichi siciliani, e affermò pure che il sonetto del Petrarca:

« *Cesare poi ch' el traditor d'Egitto,* »

fu tolto e riformato dà un sonetto siciliano cui egli dà il nome di *sonettaccio.* Sarebbe stato pur bene che il Quattromani ci avesse fatto sapere

(1) *Ap. Crescimbeni, Comm. Vol. I. lib. 1.*

se que' versi erano scritti in siciliano oppure in italiano! Il Barbieri per dare, come egli dice, *un esempio del puro volgare siciliano,* riporta una intera canzone in dialetto dell' isola, di Stefano Protonotaro:

» Pir meu cori allegrari
Ki multi longiamenti
Senza alligranza e ioi d'amuri è statu,
Mi ritorno in cantari
Ca forse levimenti
Da dimuranza torneria in usata
Di lu troppu taciri etc. (1)

Reca anche il principio d' una canzone di re Enzo :

» Allegri cori plenu
Di tutta beninanza ,
Suvvegnavi s' eu penu
Per vostra innamoranza;
Ch il nu vi sia in placiri
Di lassarmi muriri talimenti
Ch eu v'amo di buon cori e lialmen-
menti. » (2)

(1) *Barbieri. Origine della poesia rimata Pag. 143 e segg.*
(2) *Ivi Pag. 142.*

Io non crederò così facilmente che chi a que' tempi sapeva scrivere nell' italiano comune, volesse scrivere eziandio in dialetto, nè che coloro che, per esprimere i loro sentimenti poetici, usavano del dialetto, sapessero all' uopo prendere le forme più studiate della lingua comune. Io trovo spiegabile Tommaso Grossi il quale scrive i « Lombardi » e la « Fuggitiva »; « Marco Visconti » e la « Pioggia d'oro »: non troverei spiegabile un Bescapè scrivente a volte in lombardo, a volte in italiano, non troverei spiegabile Enzo che scrive in italiano e in siciliano; come non trovo spiegabile Bruno da Thoro che scrive in italiano e in sardesco: e manco poi so spiegarmi quell'Aldobrando, che, come abbiam veduto più sopra, sendo valente poeta in latino, preferiva di scriver versi volgari.

Pe' Siciliani il fatto seguente proverebbe che in tempo molto più tardo essi seguitarono a servirsi del

loro dialetto, anche in quelle occasioni in cui per tutto altrove si adoperavano oramai le lingue letterarie. Giovanni Filangieri di Catania andò famoso per geste guerresche non che per eloquenza e studi poetici. Fu Governatore di Cipro, senatore di Roma, fu, in una parola, uomo di grande importanza. Egli morì nel 1450, poco prima poco poi. Vivente fe' a sè stesso la scritta da porre sul suo sepolcro.

Ora chi non penserebbe che una tal scritta non dovesse essere stata fatta in italiano o in latino? Ma no, essa è in pretto siciliano; e così la si legge appo il Mongitore:

Chistu pitaffiu fu fattu pri Ianni
  Lu figliu di Riccardu Filangieri
  A mille quattrocentu quarant'anni.
Kà c' è Riccarda de li Cavaleri,
  Kà c' è la bella Spinola genuisa
  Ch' intrambu visti foru sui muglieri.
Chistu fu chillu chi pigliau l' imprisa
  Contra lo stolu di lu gran suldamu
  Quando l'amara Nicoxia fu prisa
etc. »

Dunque: un diplomatico, un generale siciliano del secolo decimo quinto, volendo lasciar ricordanza scritta di sè al mondo, non vuole e forse non sa se non far uso dal dialetto nativo. E i notai di Messina e di Lentino nel secolo decimoterzo, scrivendo per essere intesi dalle loro innamorate, avrebbero voluto e potuto far uso del toscano e dell' italiano? La risposta mi sembra facile molto.

Sarebbe davvero prezzo dell' opera l' investigare sino a qual punto sia credibile e in qual modo voglia essere intesa o, meglio, interpretata la storia di Lucio Drusi, narrata con intera fede dal Giambullari nel *Gello*. Avrebbe egli mai ad intendersi essere stato il Drusi primo o fra primi a tradurre in una delle parlate toscane le cose de' siciliani, aprendo per tal modo una scuola toscana imitatrice e pedisseqna di quei poeti? Dante da Majano sarebbe uno

degli ultimi anelli di siffatta catena di imitatori.

Dante dice: *Videtur sicilianum vulgare* (e parrebbe da intendere il dialetto di Sicilia) *sibi famam prae aliis asciscere eo quod quidquid poetantur Itali sicilianum vocatur, et eo quod* PERPLURES DOCTORES INDIGENAS INVENIMUS GRAVITER CECINISSE. (1) Ora, perchè questi dottori dessero rinomo al dialetto di Sicilia, conveniva che i versi loro fossero scritti in quel dialetto e non altrimenti. Parrebbe dovesse esser così. Se non che Dante fa una distinzione fra il siciliano *quod proditur a terrigenis mediocribus* e quello *quod ab ore primorum siculorum emanat,* il quale ultimo egli afferma essere una cosa stessa col volgare comune. Per che, avviluppando a questo modo la questione, e' non ci dà nessun lume all'uopo della nostra ricerca. D'altra parte, ciascuno che si faccia a leg-

(1) *Volg. Eloq. I C. XLI.*

gere le rime de' siciliani, s' imbatte di necessità in parecchie voci e desinenze di dialetto le quali potrebbero benissimo significare che quelli che dal siciliano le voltarono in una più larga forma di lingua non seppero in alcuni luoghi, massime per ragione di rima, cangiare le desinenze dialettali.

In una canzone inedita (1) di Federico II:

» Dolze meo drudo evatène
Meo sire adio t' acomando
Che ti disparti da mene
Ed io tapina rimano.

Saltan subito agli occhi l' *acomando* che, per rimare con *rimano*, andrebbe letto *acomano*, e il *vatène* che è puro dialetto.

Ho detto *una più larga forma di lingua,* dachè sarebbe stranezza l'imaginare che una lingua letteraria nasca intera e compita, come di Pallade

(1) *Nel 1870. Ora, come gli studiosi sanno, è pubblicata.*

favoleggiarono gli antichi. Si comincia da prima collo scrivere i dialetti, poi, nell'ampliarsi de' bisogni e delle relazioni fra i vari gruppi parlanti dialetti affini, si comincia dagli scrittori a cogliere istintivamente la parte universale di quella sintesi di dialetti. Le prime scritture non potevano però riuscire e non riuscirono se non che dialetto; in progresso, un *quid medium* fra il dialetto e la lingua. La questione è di sapere se la scuola siciliana rappresenti il primo e il secondo di questi stadi, di questi *momenti* nella formazione della nostra lingua.

Ma certo questa nella sua presente forma, quale ci appare a decorrere dal duodecimo secolo ai dì nostri, presuppone un pericolo di indeterminatezza e di mescolanza di dialetti, come appunto la lingua greca dei tempi preomerici. Però gli scrittori di quei periodi apparivano *grossi* a Dante che li rimproverava di non aver saputo eleggere la parte

universale della lingua, scartando i proprii dialetti. Ma il rimprovero, a dir vero, non è giusto, se non diretto a quelli fra suoi contemporanei che per avventura s' ostinavano in quella vecchia maniera, la quale pei più antichi era la sola possibile. Perchè la lingua si *digrossasse*, perchè dalla molteplice congerie dei dialetti uscisse la lingua comune; in una parola, perchè si formasse l' italiano che oggidì non parlato dalle balie in niun paese d' Italia, si scrive e s' intende dal colle di Tenda al Lilibeo, era mestieri, come ben nota il Perez, che fra i parlanti i vari dialetti italiani sorgessero le *occasioni e i bisogni di frequenti contatti e di continuo e permanente scambio di idee.* (1)

Ora si domanda: l' isola di Sardegna che per la testimonianza dei codici d' Oristano sarebbe stata il campo o almeno uno dei primi campi

(1) *Op. cit. Pag. 65.*

in cui spuntò e crebbe la pianta della lingua e della poesia italiana, l' isola di Sardegna offrì ella mai le condizioni favorevoli a tali frequenti contatti, a tal continuo o almeno durevole scambio d' idee fra i parlanti i vari dialetti italiani? La storia della Sardegna, per quanto importante per sè stessa, può dirsi abbia avuto in qualche tempo una vera e grande importanza nazionale? Che i regoli di Sardegna abbiano avuto corti splendide di coltura poetica al pari delle corti di Guglielmo e di Federico è strano assai, e riesce difficile a credersi, chi pensi all' importanza (relativamente piccolissima) di quei principi. Carlo Cattaneo pare non ponesse alcun dubbio sulla sincerità dei codici d' Arborea, dachè in una sua memoria sulla Sardegna, si servì senza scrupoli di notizie date da quelli. Chiama prezioso il ritmo di Gialeto: pure, a proposito della raccolta delle antiche memorie zelata dai giudici sardi, non si può tenere

dall' esclamare: *È un fatto singolare, in que' tempi d' abbrutimento, che codesti uomini* PROBI E DOTTI *facessero d' ogni parte raccogliere le memorie antiche!* (1)

Un altro fatto ancora più singolare anzi più strano escirebbe da quella parte di codici d' Arborea che, conforme ci fanno sapere il Vesme e il Guasti, posano tuttora inediti. Dai due centri di coltura poetica Firenze e Oristano *(Firenze e Oristano!...* Pare il principio di un sonetto del Burchiello), si diffuse nel secolo XII, una sì potente irradiazione artistica, da far sbucciare in ciascuna delle varie regioni italiane uno o più poeti; e tutti buonissimi amici tra loro, tutti corrispondenti coi maestri e anche, all' occasione, lavoranti insieme intorno all'opera stessa, al modo di parecchi moderni commediografi fran-

(1) *Politecnico. Vol. XII Pag. 151 e segg.*

cesi. Udiamo un po' il Guasti. « Vari nomi ci danno le carte d' Oristano, alcune delle quali tuttora inedite il Vesme possiede con animo di darle alla pubblica luce. E *tutti* vengono dalla scuola di Gherardo fiorentino, mentre appartengono a varie provincie d'Italia: *Meus vercellensis, Guidus florentinus, Rodulfus venetus, Brancatius pisanus, Alberigus senensis.* » Chi più n' ha più ne metta: questa intanto è una bella infornata. « E v' ha — tira innanzi il Guasti — un sonetto composto da sei, *tutti* discepoli di Gherardo, mandato a Bruno de Thoro perchè vi facesse una giunta *(Ei ci voleva la* CODA. *Neppur la gloria d' aver inventato la* CODA *de' sonetti deve mancare a' poeti arboresi !),* del quale oltre Aldobrando che scrisse i versi 1, 7 e 14, vengono fuori un Perotto da Siena autore de' versi 2, 8 e 13; un Puccio da Pavia che fece il 3 e il 9, Poncio o Ponzio fiorentino per il 4 e il 10;

Iulotto pel 4 e l'11 e finalmente Meo d' Arezzo autore del 6 e del 12. »

Gli è dopo aver narrato con tutta la serietà una faccenda simile, che il Guasti esce candidamente a domandare : « È possibile che tutto questo sia una menzogna ? »

A cui noi di rimando e con ben diversa ed evidente ragione domandiamo : È egli mai possibile che *tutto questo* sia una verità ?

Bene disse il Guasti nello stesso scritto che « le contraffazioni, anche fatte da uomini valentissimi, hanno sempre meglio chiarito questa verità: che una vera e propria contraffazione non è possibile. » Concetto giustissimo. Infatti gli è presso che impossibile che in una contraffazione, specialmente se opera di lunga lena, non sia una parte, e spesso anche più parti, che mostrando chiaro l' impronta del contradditorio e dell' assurdo, non desti il gastiga-

tore sorriso di coloro cui si voleva ingannati:

Humani qualis simulator simius oris
Quem puer arridens praetioso stamine serum
Velavit, nudasque nates ac terga reliquit,
Ludibrium mensis.

POSCRITTA

POSCRITTA

1878

Lo studio sui *Poeti dei codici d'Arborea*, pubblicato subito dopo la Relazione dell' Accademia di Berlino, portava, non fosse stato altro, in campo alcuni *pochi argomenti* nuovi (1) contro la sincerità delle Carte in que–

(1) *Osservazioni intorno alla Relazione sui manoscritti d'Arborea pubblicata negli atti della R. Accademia delle scienze di Berlino, del conte Carlo Baudi di Vesme etc. Firenze Torino Fratelli Bocca 1870 pag. 4.*

stione ; e in ciò e per ciò ebbe la sua ragione d' essere.

Dopo il luglio del 1870, quando fu edita la bella *Memoria* del Vitelli e la *Lettera* del D' Ancona (1) che la precede, il mio lavoro sarebbe riescito poco meno che la ripetizione di molte cose in que' due scritti contenute, sarebbe stato addirittura il soccorso di Pisa.

Tuttavia, sebbene io consiglio tutti coloro che vogliono avere il concetto pieno ed intero di quella questione a far capo alla Relazione berlinese, alla monografia del Vesme e all' altra del D' Ancona e del Vitelli pur mo citate, non abolisco il mio scritterello: con qualche aggiunta e ritocco, lo mantengo. Nè questo è causato in me dal solo amore paterno, che del resto avrà

(1) *Delle Carte d' Arborea, delle poesie italiane in esse contenute, esame critico di Girolamo Vitelli preceduto da una lettera di Alessandro D' Ancona a Paolo Meyer. Bologna. - Fava e Garagnani 1870.*

molta parte nella cosa, ma anche dal credere ch' io fo che esso scritto possa non essere disutile per invogliare alla notizia della questione arborese i giovani ai quali, e non già ai dotti, s' indirizzano questi miei modesti *studi*.

E, dachè nel mio lavoro discuto assai col Guasti, quello del quale parlando il Vesme nella sua lettera al Mommsen diceva: « Inter eos » qui veteris nostrae italicae linguae » studio insignes, inspectis codicibus » et poesibus perpensis, earum *(delle* » *carte)* sinceritatem propugnarunt, » principem procul dubio locum tenet » Caesar Guasti, » piacemi, anzi credo in certo modo debito di lealtà porre qui, ottenutane dall' egregio uomo licenza, un tratto d' una sua lettera a me (1), dopo ch' egli ebbe letto l' opuscolo sui *Poeti italiani dei codici d' Arborea*.

(1) *In data del 4 maggio 1870*

Egli dicevami : « Citandola, co-
» me ella ha fatto (intendi la sua
» *Memoria* sui poeti in discorso, edita
» nell' Archivio storico) per confu-
» tarla, nè di questo potrei ragione-
» volmente dolermi, sarebbe stato
» bene dichiarare che dal paragrafo
» ottavo in giù non feci che esporre
» le sentenze del Vesme *e talora in*
» *modo che accenna a dubbio.* Ne' primi
» sei paragrafi confesso d' aver par-
» lato di mio; cose note, s'intende,
» ma da me credute. Altro è però
» credere che vi fossero poeti italiani
» più antichi di quelli che comune-
» mente si conoscono, e studiarsi di
» provarlo; *altro sarebbe affermare*
» *che le poesie trovate in Sardegna*
» *sono genuine.* Nella prima parte
» persisto; *nella seconda non so ri-*
» *solvermi*, neppur ora che ho ve-
» dute tante poesie così singolari,
» così diverse da mettere sempre più
» in pensiero chi voglia dar sen-
» tenza. »

Questo scriveva, nel 1870, colui che il Vesme affermava tenere tra i propugnatori della sincerità de' suoi cari manoscritti *principem locum*.

E parmi sarebbe mezzo mezzo stato il caso di chiedere all'egregio Vesme, se i sostenitori *principi* non nascondevano tanta tiepidezza di fede, che cosa all'occorrenza avrebbero mai fatto i sostenitori di second' ordine. Nè il Guasti ha cambiato sentimento in questi sette anni (1): ei dubita sempre, come nel 70. Del che egli ha dato un cenno anche nel *Rapporto* all'Accademia della Crusca letto da lui, che di quella è segretario, ai 19 di novembre dell' anno scorso.

Giunto egli a dover parlare degli studi arboresi dell'estinto accademico Vesme, che in quel *Rapporto* in degno modo si commemora (Carlo Baudi di Vesme nato a Cuneo nel 1809, morì ai 4 di marzo del 1877

(1) *Da una lettera in data del 1 Novembre 1877.*

in Torino) giunto a quel punto, così egli dice: « Ma troppo più, o
» Signori, avrebbe dato la Toscana
» alla Sardegna nel secolo duodecimo,
» *se come pareva provatissima al no-*
» *stro accademico, così fosse ricono-*
» *sciuta la sincerità* di quei monu-
» menti storici e letterari che ven-
» nero in fama sotto il nome di Carte
» d'Arborea. La Crusca (importa
» dirlo subito e chiaro) si è tenuta
» sempre fuori della questione, e in-
» tende di serbare tuttavia libero il
» proprio giudizio: nè il suo se-
» gretario, obbligato a parlarne, di-
» menticherà quel proverbio (nato
» probabilmente nel Palazzo della
» Signoria) che chi esce di commis-
» sione paga del suo. »

Parole notevoli anche in quanto fanno molto trasparentemente intravedere il poco favore onde gioiscono le famose Carte presso la Crusca.

E già il Guasti stesso dicevami al proposito di quelle, apertamente,

non è molto: (1) « *In Accademia poco o nulla si crede all' autenticità.* »

Ritorniamo al Vesme. Il quale narrava anche, sempre in quella lettera al Mommsen, qualmente alla sentenza del Guasti *accessere plures docti viri inter quos memorasse sufficiat Franciscum Zambrini bononiensem et Lucianum Banchi senensem.*

Del Banchi non so, a questo rispetto, nulla: pure non sarei senza qualche meraviglia che un uomo come lui fornito di così assennato e fine senso critico e diretto ai migliori metodi moderni nelle ricerche filologiche, si fosse mai lasciato andare a fare il collaudo d' un' impostura che altri, e non parmi a torto, giudicò e disse goffa. Ma quanto al Zambrini so e posso dirlo senza tema d' indiscrezione ch' egli, anzi che nel campo de' propugnatori delle Carte, veglia nel campo avverso, e non è

(1) *Lettera del 1 Novembre 1877.*

per avventura il meno ardito milite di quest' ultimo esercito.

Egli infatti sin dal maggio del 1870, letto ciò che a que' giorni si era pubblicato contro l' autenticità delle Carte, se n' esibiva convinto e giudicava *compiuta la controversia* (1). E diceva ancora: « Dall' illustre si-
» gnor senatore Vesme io sono com-
» preso tra i credenti, ma il vero si
» è *che la mia fede era molto limi-*
» *tata,* e ciascuno potrà convincer-
» sene leggendo l' articolo che in tal
» proposito io stampai alla pagi-
» na 339 della mia *Bibliografia tre-*
» *centista.* »

E diceva ancora: *Debellati e conquisi i credenti*, resta a conoscere
» chi sia stato il falsario, il che debbe
» eccitare la curiosità di molti. »

Nespole!, dicono quaggiù in Romagna.

Questo desiderio dell' indagine del falsario o de' falsari non si re-

(1) *Da lettera in data 4 maggio 1870.*

strinse al solo Zambrini. Monsignor Francesco Liverani ed il prof. Angelo De Gubernatis, nel 1871, scrivendo ambidue nella *Rivista europea,* proposero un' inchiesta statuale sui manoscritti sardi la cui fabbricazione aveva ogni apparenza di non essere stata interrotta, atteso che di quelle Carte, di quando in quando, se ne vedeva a scappar fuori tuttavia.

Assentendo alla proposta dei due egregi uomini, pubblicai io pure in quello stesso anno un breve scritto, nel quale, tra l' altre cose, io dicevo: « È un diritto che nessuno potrebbe » contendere a quanti reputano i manoscritti arboresi un' impostura, e » un'impostura recente, quello eziandio di reputare che abbiano esistito » ed esistano ancora tutti o in parte » gl' impostori che li hanno fabbricati e messi alla luce; tanto più » che sembra inesauribile la miniera » che li produce, e lentamente e spicciolatamente sì , ma pur continuatamente ne vediamo escir fuori di

» nuovi. Io parlo di *impostori* e non
» di *impostore,* dachè è mia ferma cre-
» denza che molti, abbenchè in diversa
» proporzione, abbiano concorso alla
» manufazione della grossolana im-
» postura della quale, checchè piaccia
» asserire al conte Vesme, non era bi-
» sogno del verdetto accademico di
» Berlino per far conoscenti la mag-
» gior parte di coloro che in Italia
» danno opera a tali studi o almeno di
» coloro, tra questi, che avevano cre-
» duto francasse la spesa l'occuparsi
» d' una siffatta questione. »

Dell' essere stati, secondo me, parecchi i contraffattori recavo innanzi la prova del maggiore o minor grado d' arte imitativa dell' antico che si scorge, secondo che si passa da questa a quella poesia. E mettevo gli esempi, dai quali parevami riescire che talora sotto la maschera del medesimo antico *vate,* s' eran piaciuti a nascondersi parecchi versificatori moderni e non tutti ugualmente abili a *sostenere la parte.* Seguitavo poi :

» E non so se mi sbagli, ma mi
» sembra che quello o quelli che com-
» posero *recentemente* le ultime poesie
» *antichissime* comparse comincino a
» risentirsi d' un po' di stanchezza e
» che questa si paia molto visibil-
» mente. Così quando, in una di
» quelle composizioni, ci si parla del

Lo nobile Alberigo e *lo* Ponceto
Lo Puccio e *lo* Giuleto,

» noi vorremmo far notare al poeta
» come la stanchezza o la fretta (che
» potrebbe anche esser questa la ca-
» gione) gli abbia impedito di por
» mente come *nessuno autore italiano*
» abbia mai costumato, nè in antico
» nè in moderno, di anteporre ai
» nomi propri l' articolo; gli vor-
» remmo far notare come, cascando
» in errori di questa fatta, egli po-
» trebbe darsi a conoscere, anzi che
» senese, ostrogotto; specialmente poi
» s' ei si lascia sfuggire versi come
» questo:

Lesse d' Apol la storia in sua poesia

» E molte altre cose gli vorremmo
» far notare, tra l'altre com' egli sia
» un po'duretto d' orecchio e faccia
» molto spesso versi che, al modo
» del citato or ora, son vere pertiche
» per lunghezza, cadendo così in un
» difetto diametralmente opposto al-
» l' uso degli antichi i cui versi a-
» borrono quasi sempre dalle elisioni,
» anche da quelle che noi siamo so-
» liti di far sempre.

Facevo anche un' altra avvertenza. « Gli Accademici di Berlino
» - dicevo - ebbero a dichiarare nella
» loro Memoria che i documenti di
» Arborea *sono fra loro connessi e in*
» *relazione l'uno coll' altro.* Di qui la
» conseguenza che falso uno, falsi
» tutti. Il detto degli Accademici io
» credo che, a modo di regola, sia
» vero; ma sospetto (badi ch' io dico:
» sospetto) vi sia una qualche ecce-
» zione. Io sospetto che un qualche
» autentico e sincero documento sia
» stato unito alla congerie dei falsi,
» come chi cappasse uno o due ga-

» lantuomini e li mettesse nel bel
» mezzo d'un' adunata di furfanti, al
» fine di dar credito a tutta la con-
» grega. Ciò sarebbe stato un artifizio
» molto abile nell' intento di trarne
» buon prò per la polemica. »

Questo discorso dell' inchiesta, accettata in massima dal Vesme (sebbene bisogna ch' io confessi di non essere mai riescito a intendere in che modo fatta egli la volesse) fece montare stranamente sulle biche parecchi letterati sardi e, quello ch'è più strano proprio coloro ai quali non poteva volgersi e nessuno volgeva il sospetto ch' ei fossero nel numero dei falsificatori.

Qualcuno – troppo offeso, crederò, dall'ira – non intendeva nemmeno più le parole degli avversari sebbene chiare e spiccie. Così, a proposito dell'ultime linee sovra riportate della mia lettera al De Gubernatis, l' esimio Salvatore Angelo De Castro (1) mi accusava

(1) *Lettera al prof. De Gubernatis. Rivista Europea quaderno del maggio 1871.*

d'aver detto ch'egli apparteneva a una *congrega di furfanti;* cosa incredibile se non fosse stampata e se non l'avessi tornata a rileggere in questo momento. Le tirate patetiche sovra la *povera Sardegna* (che io, come ogni buon italiano, amo e a cui auguro ogni bene, ma che non ha nulla a vedere colla questione d' Arborea) le tirate patetiche sulla *povera Sardegna*, gli epifonemi contro quelli (eravamo noi!) che volevano avvilirla, vilipenderla, straziarla, furono senza numero. Però io ricordo benissimo che, scrivendo al compianto Vesme, in proposito di queste cose, gli dicevo: « Una cosa » vedo con dispiacere ed è il levarsi » che fanno, quasi colpiti da diffa- » mazione o da ingiuria, molti let- » terati sardi, allorchè si dice da chi » crede nella falsificazioue *et quidem* » nella falsificazione moderna, che i » falsificatori ci hanno pure a essere. » Allorchè si dice che quelli special- » mente a cui que' codici furono in » qualsiasi modo cagione di lucro,

» avrebbero mezzo mezzo il dovere di
» far vedere ben chiaro che essi non
» hanno partecipato alla falsifica-
» zione, salton su con empito alcuni
» pe' quali non fu, non è e non può
» essere questione di lucro, saltan
» su, dico, e vociano con quanto fiato
» hanno in gola: Noi non siamo nè
» impostori nè truffattori. - Eh via!
» chi ve l' ha detto mai? - E an-
» che quel tirar fuori a ogni piè
» sospinto la Sardegna, e il voler
» vedere in chi non crede nelle Carte
» un nemico di essa, quell'immagi-
» narsi che il continente sia astioso
» del *provvidenziale discoprimento*, e
» altre simili cose, bisogna pur con-
» fessare che tutto questo finisce col
» riescire sovranamente uggioso. Ella
» ha saputo sempre tener la que-
» stione nel sereno etere della scienza
» e dell' arte: non così tutti gli al-
» tri. »

Sì, questa è somma lode del Vesme: egli, fervoroso credente nelle Carte, non uscì mai cogli avversari

dall'urbanità e della buona fede. Una volta sola uscì dalla sua abituale placidezza; e fu col Vitelli. La Memoria di questi contiene qualche frase vivacemente scherzevole sulle Carte: inoltre lascia trapelare il dubbio che il barone Manno, letterato di molto merito, non fosse non pertanto, quello che oggi si direbbe un genio, come a molti e al Vesme tra gli altri pareva: *inde irae;* ma le furono da parte del Vesme ire gentili.

S'io non piglio errore, oramai è vero in fatto come in diritto quello che l'illustre Zambrini diceva nel 1870, e avrebbe dovuto esser vero sin d'allora, che la controversia sulle Carte *è compiuta.*

Nè io contradico al fatto, coll'aggiungere queste poche linee al mio scritto; che con esse non fo che dar lume a qualche particolare della storia della questione.

Mi fermo un momento a un altro di siffatti particolari; e poi ho finito.

Il sig. Vincenzo Fiorentino pubblicò nel 1870 (quello fu l'anno in cui più si parlásse e scrivesse delle *Carte)* un « Saggio di prosa e poesia della raccolta arborese, con un *pensiero* » suo. (1) Questo pensiero è poi bene sapere che è un proprio e vero discorso in 96 pagine in 16° e contiene di molta confusione e – sia detto con tutta modestia – qualche sproposito anzi che no madornale, come quando, per dare un esempio, a pagine 75 e 76 del suo libro il signor Fiorentino fa del francese e del provenzale una lingua sola.

Nel 74 il sig. Fiorentino tornò in campo e diè fuori co'tipi de'successori del Le Monnier la prefazione a una seconda edizione (che non si fece) di quel suo libro del 70. In quest'ultimo scritto, oltre la solita confusione, scappa qua e là più d' uno sprazzo d' un frasario tutt' altro che urbano per gli avversari (dice per esempio: *Liverani e i*

(1) *Napoli - Gaetano Nobile. 1870.*

suoi pari non sonosi mostrati galantuomini, perdio!) e vige poi e imperversa una cotale spavalderia, così serena, così ingenua, così contenta di sè, che, scambio di far stizza, solletica piacevolmente il lettore.

Figuratevi che quanti si mostrarono avversi ai manoscritti di Sardegna, tedeschi, francesi e italiani *ne sono usciti* (dice il signor Fiorentino) *in siffatto modo che ad essi toccò ben poco onore; ai loro poveri impostori poi una vittoria daddovero allegra.*

Daddovero neh? Allegri dunque.

Ma poi quell'allegria si vede che è un po' torbida, dachè egli esce a dire che vorrebbe: *Abbrancare tutte quelle carte e scaraventandole addosso a tutti questi accusatori......*

Adagio a ma' passi, signor mio: intendo o imagino che questo scaraventamento abbia a essere in fondo una volata rettorica; ma, in riga di certe cose, non è mai troppo lo spiegarsi chiaro.

Per me, se in una disputa l'avversario si spingesse sino all'argomento di scagliarmi addosso un mucchio di carte, davvero davvero che non so se mi tenessi dal rispondergli col lancio di qualche argomento ancora più solido:

> I figli d' Italia
> Son tutti Balilla!

LA CONDANNA CAPITALE

D' UNA BELLA SIGNORA

LA CONDANNA CAPITALE

D' UNA BELLA SIGNORA

....

1878

....

I lettori maschi, al vedere una siffatta *rubrica*, si metteranno subito in una grande eccitazione di curiosità; le lettrici — se pure queste pagine hanno la fortuna d' averne — proveranno, a far poco, come il principio d' uno svenimento.

Ma tant' è; giustizia deve farsi. E noi — vedete sin dove spingiamo lo zelo della giustizia! — noi la faremo colle nostre mani.

E avvertite: si tratta niente meno che d' una « donna gentile e leggiadra, bellissima sopra tutte le al-

tre (1) »; d' una casta amante platonica celebre per « la coltura sua e lo spirito suo (2) »; d' una poetessa, d' un' autrice, d' una letterata, citata (non vi paia poco) dall' Accademia della Crusca. Dir tutti o anche solo la maggior parte di coloro che hanno parlato di lei e tessutene le lodi, sarebbe come chi dicesse voler rifare in proporzioni numericamente superlative la rassegna omerica delle navi. Vi basti che tutti, o quasi, i trattatisti e gli storici della poesia italiana, n' han tenuto parola, da Leone Allacci sino a Luigi Settembrini il quale, pur sorvolando alla ricca fioritura ritmica di Sicilia, non seppe tuttavia, da quel gentile cavaliere ch' egli era, passar sotto silenzio « una coppia gentile, la Nina Siciliana e Dante da Maiano (3). »

(1) *Nannuci, Manuale 1, 327.*

(2) *F. Zanotto, Lirici italiani etc.*

(3) *Lezioni di letteratura italiana. Vol. 1, Cap. XI.*

Francesco De Sanctis, meno entusiasta, relega la Nina tra i poeti *dilettanti convenzionali* del periodo svevo, ma conclude non pertanto che ella dovè al suo tempo « parere un miracolo (1). »

Ed eccovi appunto il reo: la Nina.

La si fe' chiamare e trovò chi la chiamò e seguita ancora a chiamarla (avete udito or ora) la Nina siciliana. Ma non le date retta: è un nome finto, un passaporto falso. Intorno a ciò ogni questione è ormai superflua.

Quell' arguto critico e diligentissimo ricercatore ch' è Alessandro d' Ancona dimostrò come due e due fa quattro qualmente la sicilianità della Nina fosse dovuta non ad altro che a una stranissima alzata d' ingegno dell' Allacci il quale, dedicando la sua raccolta agli Accademici della fucina di Messina, trovò

(1) *Stor. lett. ital.* 1, 12.

molto naturale il dire (ed essi trovarono molto naturale il credere) essere stato ordinato da Dio che la prima donna che poetò in italiano dovesse essere siciliana. Aggiungeva poi l'Allacci, sempre agli accademici messinesi parlando, che un « bell'ingegno e delle cose di Sicilia molto pratico » (che dal Mongitore si ritrae essere stato Giovanni Ventrimigli) avevagli detto che la Nina doveva essere di Messina « perchè in niun altro luogo di Sicilia praticavasi questo nome (1). »

Come ciascuno vede, i due argomenti recati in campo da Monsignore sono tali che il primo sarebbe peggiore del secondo, se il secondo non fosse peggiore del primo.

Fu anche, anzi primamente, la Nina battezzata per *Nina di Dante;* e si spacciò la storia degli amori

(1) *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793 etc. Bologna, Romagnoli 1877. Vol. 1.° App. 2.*

platonici (più platonici di così era impossibile, stando l'uno sul poggio di Fiesole, l'altra in Sicilia) di questa « copia gentile. » Il colto pubblico, al solito, si bevve su ogni cosa. Ma tutta quella storia sovra che si fonda? Ve lo dico subito: sovra quelle « poche cose (1) » che rimangono di lei. Notate bene che quelle « poche cose » si riducono in realtà a un solo sonetto: il timido tentativo del De Sanctis di regalare alla Nina il sonetto adespoto dello Sparviere (2) non deve parere cosa seria; e però tutta la storia degli amori della Nina col maianese non ha altro fondamento che quattordici o, per dir meglio, che cinque rime. Nessuno di voi, o lettori amabili, dormirebbe tranquillo, quando sapesse la sua casa riposare su fondamenti così debolini. E non solo la storia degli amori della Nina non

(1) *F. Zanotto vol. cit.*
(2) *Stor. let. ital. I.*

ha altro fondamento che quel sonetto, ma non ha altro fondamento la personalità storica di lei; dachè, all' infuori di quel sonetto, non si trova, a pagarla tant' oro, nessuna testimonianza ch' ella ci abbia vissuto. Ma dico male: neppur questo è vero esattamente: il sonetto non proverebbe nulla, non contenendo esso nè il nome di lei nè alcun cenno biografico. La esatta verità è dire che tutta la prova così degli amori della Nina come della sua esistenza sta nell' intestazione: *Dante da Maiano a Monna Nina*, apposta a un sonetto di Dante e nell' altra intestazione: *Risposta di Monna Nina a Dante*, apposta al sonetto che si dice essere di questa « poetessa chiarissima »: due magri documenti per rizzarvi su una narrazione quale è quella che ci è stata tante volte ripetuta. Dante da Maiano « amò una donna detta Nina siciliana, anch' essa rimatrice di grido e seppe tanto procacciarsi l' amore della donna che

dessa apertamente faceasi chiamare Nina di Dante. » Così il Villarosa (1). Più diffusamente il Perticari con quel suo solito stile pettoruto: « Fioriva tra toscani del ducento un tal Dante da Maiano: poeta non ignobile, di franco animo, sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadrìe, che vivea al modo di buon paladino; perchè, udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch' era in fama di poetessa, se ne accende: le scrive, comecchè ignoto, e la richiede d' amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a sè stessi; e gli dice: ch' ella conta per gioia l' aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto, come di versi nato, così fu di versi nudrido. Ed ei si

(1) *Raccolta di antiche rime toscane. Palermo, Assenzio 1817, Vol. 1.° 229.*

leggono ancora (1). » La Nina amò poi tanto il suo caro paladino « che non volle che altri si vantasse dell'amor suo e si faceva chiamare Nina di Dante (2). » Tutto questo com'ho accennato non è altro che una lussuriosa fioritura, una mirabolante fruttificazione svoltasi dai germi di quelle due rubrichette: *Dante da Maiano a Monna Nina : Monna Nina a Dante.* Non è forse il caso di esclamare:

Maxima de nihilo nascitur historia ?

Ma non finiscono qui i peccati della Nina e de' suoi complici. Uno de' quali fu, come abbiamo visto, Monsignore Allacci. Questi non contento di aver favorito la Nina nella prefazione del suo libro, volle favorirla anche nell'indice. Infatti nel-

(1) *Perticari. Dall' amor patrio di Dante. Cap. VII.*
(2) *Nannuci. Manuale. I. 327.*

l' indice de' rimatori che va unito alla raccolta, inscrisse tra gli altri rimatori la *Nina di Dante*. Dicendo Monsignore che rime di coloro i cuì nomi stavano in quell' indice si trovano ne' codici vaticani, chisiani e barberiniani, fece credere che non solo in qualcuno de' codici tra i ricordati fossero rime della Nina, ma ch' essa in quei codici fosse inscritta coll' appellativo di *Nina di Dante*. Il che è falso, falsissimo; di rime della Nina (anche senz' altri appellativi) nessun vide mai nulla in nessun codice di questo mondo.

Il Nannucci appuntava, nel sonetto della *chiarissima poetessa* parecchie espressioni che, all' avviso suo, dimostravano come ella, per essere di Sicilia, non maneggiasse bene la frase toscana e cadesse in più d' una improprietà e ineleganza. Notava, tra l' altre, il Nannucci la parola *parvenza* tolta in significato di *presenza* anzi che di apparenza, scambio in verità molto strano e del

quale, oserò dire, non si troverebbe esempio in verun altro dugentista, tutti i rimatori di Sicilia compresi: solo forse se ne troverebbe esempio nel discorso che in *voci prette* fa il Conte di Culagna alla sua donna. Ma ciò proviene, sapete da che? Non già dall' essere la Nina nativa di Sicilia, sibbene dal non essere essa una dugentista. Certo: tanto è vero ch' essa *fiorisse* (per servirmi d' un modo sacramentale) ai tempi di Dante da Maiano, quanto è vero e credibile che il Cagliostro si trovasse alle nozze di Cana.

Già, a comprovare una fiaba gli amori poetici della Nina con Dante avrebbe dovuto bastare questa semplicissima avvertenza: che se la cosa fosse stata vera, essendo ella così nuova, così bizzarra, così poetica non poteva a meno che molti, massime rimatori contemporanei o di poco ai due posteriori, non ne avessero serbato la notizia nei loro scritti. Ma che Nina dugentista!... Ma che amo-

ri con Dante di Maiano!... La Nina nacque in Firenze, nella officina degli eredi di Filippo Giunti, l'anno del Signore 1527. Chiedete come e da' quali genitori?

Brevemente sarà risposto a voi.

In nessun altro tempo come nel secolo decimosesto l'amore e la gelosia del primato linguistico e letterario ribollì nell' animo de' letterati toscani. Non si rifuggì per parte loro da nessun argomento, da nessun mezzo; diciamolo pure, non si rifuggì nemmeno dall' imposture, tanto più facili allora che adesso, massime che quelli i quali non si fecero scrupolo d' intingersi in così fatta pece, erano uomini di vaglia, e come! Cuoceva, smisuratamente cuoceva ai toscani che Dante avesse vituperato Guittone, avesse anteposto il Guinizelli all' Urbiciani e ad altri rimatori di quella provincia. Pigliarsela con Dante non istava

bene e sarebbe stato un darsi della zappa nel piede. Qualcuno si provò a farlo, ma non fu seguito. Che si fece allora? Si ricorse a un metodo assai diverso di *riabilitazione* dei vecchi rimatori toscani, di quelli che, insieme a tant' altri d' altre parti d' Italia, l' ingegno alto e stizzoso dell' Alighieri aveva battezzati per *grossi*. Si pensò di regalare a Guittone, il gran caposcuola toscano, sonetti belli e forbiti che, senza entrare in tante controversie, infirmassero la sentenza dantesca. Si pensò di foggiare un componimento per comprovare che la fama e le rime d' un di que' vecchi trovatori (Dante da Maiano) erano a suoi tempi tali da giungere in paesi lontani e da ivi suscitare non solo l' ammirazione negli uomini, ma anche l' amore nelle donne; si foggiò il sonetto della Nina e insieme si creò la Nina, la Nina di Dante che in seguito divenne la *Nina* siciliana. Con un po' di buona volontà la leggenda della leg-

giadria, dell' amore, della costanza della Nina e di Dante non doveva essere troppo difficile a dar fuori; e non fu.

Egli è un fatto che nessuno ormai saprebbe e vorrebbe mettere in dubbio che nella famosa raccolta di raccolta di Rime antiche edite dagli eredi Giunti, nel 1527, furono stampati come di Guittone d'Arezzo ventinove sonetti e una ballata, i quali sonetti e la qual ballata non solo non si trovano in nessuno dei più antichi testi, tra cui alcuni (come il Laurenz. red. 9: 63 sono ricchissimi di cose dell'Aretino): talune di quelle rime non si trovano (e son le più) in testo nessuno; qualcuna si legge col nome di autore inestimabilmente più recente; e un sonetto, tra gli altri, è nientemeno che di Gian Giorgio Trissino. In quella medesima raccolta e non altrove, non in nessun codice più o meno antico, non in nessuna raccolta anteriore, sta il famoso sonetto della Nina, il solo,

l' unico sonetto di questa poetessa divenuta più celebre di tanti rimatori genuini e valenti, molti de' quali dormono ancora ignorati nel polveroso silenzio delle biblioteche.

Dopo tutto questo, che si deve conchiudere? Si può — chiedo io — seguitare ancora a narrare o solo anche ad accennare agli amori di Monna Nina e di Dante? Si può egli fare ancora il torto a Rinaldo d'Aquino, a Giacomo da Lentino, a Pier delle Vigne di metterli in mazzo con questa..... questa Nina? Alla quale diedero primamente *parvenza* (qui la parola cade con tutta proprietà in acconcio) coloro che misero insieme la raccolta giuntina delle rime antiche ed ebbero (non si trascuri di notar questo) tutta la cura di serbarsi anonimi. Pure da molti indizi si è sempre sospettato ch' ei fossero sottosopra i medesimi che curarono nello stesso anno la edizione giuntina del Decamerone (conosciuta col nome di *ventisettana*)

vale a dire: Bernardo di Lorenzo Segni, Antonio di Niccolò degli Alberti, Francesco di Lorenzo Guidetti, Schiatta Bagnesi, Pietro Vettori, Antonio Francini il vecchio e Bartolommeo Cavalcanti (1).

« Colui che ordinò questo canzoniere — scrive il Perticari, trattando della raccolta del 27, in una lettera a L. Caraneti — e che scrisse la nobilissima lettera in nome di Bernardo Giunti, era certo un letterato grande, perchè non so se possa leggersi scrittura più leggiadra e più grave, nè se alcun libro abbia prefazione più leggiadra. »

Lasciamo da una parte tutta questa *leggiadria*, che altri potrebbe bene non vedercela o vedercene assai meno del conte pesarese: ma questi aveva davvero ragione, allorchè giudicava che chi pose insieme quel canzoniere doveva saper bene il fatto suo: i nomi da me recati

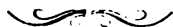
(1) *Manni, Istoria del Decamerone* 642.

qui sopra, darebbero di ciò ampia e salda conferma.

Ed ora, o signora Nina, figlia di tanti padri, ingannatrice di tanti secoli, seduttrice di tanti storici, frodatrice della gloria di tanti poeti, acconciatevi dell' anima e fate testamento; dachè voi dovete morire. Imagino che tutti i vostri beni mobili ed immobili li lascerete alla Crusca; ed ella se li goda pure in proprietà come se li è goduti sin qui in usufrutto; nessuno l' invidierà. Ma voi, dovete morire...

Se non che nella piena respirazione di questa atmosfera *abolizionista* che ne circonda, ministrante la giustizia e la grazia il Mancini, nell' odierna mitezza del pubblico costume abborrente dal truce spettacolo del patibolo, un' esecuzione capitale massime d' una donna, sarebbe, per lo eccesso medesimo della inopportunità, ingiusta.

Andate, o monna Nina: e' vi si perdona: andate; qualche buon cri-

stiano che vi raccolga e vi creda ancora, non vi può mancare, statene certa. Andate; ma sappiate che al vostro perdono ha conferito una massima *circostanza attenuante*, quella che voi non foste mai viva.

I RIMATORI

DELLA SCUOLA MERIDIONALE

I RIMATORI

DELLA SCUOLA MERIDIONALE (*)

Ancora per la maggior parte della gente colta, la poesia italiana nasce un bel dì in Sicilia col *Contrasto* di colui che fin qui fu chiamato Ciullo d'Alcamo, e il Bilancioni dimostrò recentemente doversi chiamare Cielo dal Camo (1). Ossivero diè fuori, un altro bel giorno, in Siena con Messer Folcacchieri autore della canzone:

Tutto lo mondo vive sanza guerra.

Questi i primi fiori (stetti per dire i primi funghi, dachè così *exabrupto*

(*) Le antiche rime volgari *secondo la lezione del codice vaticano 3793, per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti. Bologna, Romagnoli 1875, Vol. I.*

(1) *Propugnatore. VIII. Parte II, 274.*

nascono appunto i funghi) del Parnaso volgare nostro. Dopo questi, la non breve schiera de' Siciliani, Guittone, il Guinizelli, Dante, con tutto il resto; che a un certo punto la faccenda si fa liscia e spedita, e la storia procede oltre col vento in poppa.

E su quel Cielo e su quel Folcacchieri quante se ne son dette! e quante ancora se ne dicono e se ne credono! purtroppo.

Cielo gran poeta; Cielo gran feudatario; Cielo scrittore antichissimo; contemporaneo di Saladino; Cielo poeta nobilissimo; scrittore d' epitalami imperiali in Verona: chi più n' ha più ne metta, resta pur sempre qualcosa da aggiungere (1).

Il Folcacchieri, a dir vero, era da ultimo andato alquanto in dechino. Dopo la eloquente arringa fatta in suo favore dal De Angelis alla quale

(1) *Le antiche rime etc. App. I.*

aderì il Tommaseo (1) ed altri valentuomini, di lui non si parlò gran fatto; e parecchi anzi osarono dubitare che l'antichità sua non fosse più che altro fondata sopra una metafora. Or bene quello che alquanti anni or sono annunziava di voler provare Luciano Banchi che Folcacchiero de' Folcacchieri visse e poetò nel bel mezzo del secolo decimoterzo, sembra a me una verità oramai dimostrata, non tanto dalla qualità de' versi del senese i quali non danno nessun indizio d'essere anteriori alle cose di Guittone, quanto dalla memoria che di lui trovò il Benvoglienti nel libro di Biccherna e annunziò ad Apostolo Zeno in data del 12 agosto del 1707. « ... Folcacchiero Folcacchieri che ne' nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri e si trova che fu Gonfaloniere del popolo nel 1279,

(1) *V. Ricordi d' una famiglia senese. Avvertimento. Archiv. stor. App. IV, 6.*

del quale parla Dante nel 29 dell' Inferno.... » (1).

E s' è vero, come a me pare d' aver a sufficienza dimostrato altrove, che l' Abbagliato di cui parla Dante, non sia altri che Folgore da San Gimignano (2); ne vien di piana e legittima conseguenza che Folcacchiero e Folgore sono la stessa persona e che il sentimentale trovatore che diceva a Madonna d' esser in sul morire per lei, in altre occasioni e tempi, mangiando i buoni fagiani e bevendo il vino d' Auxerre, cantasse che la vita era una gran bella cosa, massime quando la si poteva passar così bene come faceano i sozi dalla *costuma ricca*. E in questo e per questo nessuna contraddizione nell' uomo, nessuna meraviglia da parte nostra.

(1) *Carteggio inedito del Benvoglienti nella Comunale di Siena.*

(2) *Di Bindo Bonichi* etc. *nel primo volume di questi* studi.

Quanto a Cielo, egli è un rimatore del popolo, scrivente nel proprio dialetto (come già notò Dante nel *Volgare Eloquio* (1)): rifà sopra uno schema trito un contrasto d' amore fra uomo e donna; sul vecchio ordito della semplice favola intreccia molti particolari romanzescamente biografici de' suoi personaggi; desta con molta verosimiglianza l' ilarità de' contemporanei e, con tutta certezza nostra, le dispute e i battibecchi de' posteri. Taluno dei quali escirà a dire: l' *uomo* del *Contrasto* di Cielo aveva 2000 agostari, dunque Cielo era un ricchissimo signore: la *donna* ricorda come vivente il Saladino, dunque Cielo visse tra il 1172 e il 1178. Sarebbe un simile, come chi udendo, nel *Cid*, Don Diego dire:

Mon bras qu' avec respect toute l' Espagne admire,

(1) *Lib. I, Cap. II.*

Mon bras que tant de fois a sauvé cet
empire,
Tant de fois affermi le trône de son roi
Trahit donc ma querelle.....,

ne volesse inferire che il Corneille era un generale spagnuolo; ovvero, udendo, nel *Tartuffe,* M. Loyal dar conto di sè col dire:

Je m' appelle Loyal, natif de Normandie
Et suis huissier a verge, en dêpit de
l' envie,

concludesse senz' altro che Molière nacque in Normandia e fece l' usciere a Parigi.

Cielo è uno de' primi di cui ci sia rimasta notizia; non già il primo ch' abbia rimato in Italia e, tanto meno, il babbo della nostra poesia.

L' industria del ricercare le origini della poesia d' un paese, non può raggiungere altro intento che quello di scoprire le più o meno remote sorgenti della poesia, allorchè questa comincia a prender qualità di letteraria. Imperocchè più remote

di quelle e anzi tanto remote e misteriose da non potersi rinvenire sono le sorgenti della poesia popolare, dalla quale la poesia colta prese primamente e le mosse e la mnteria e l'abito, derivò, in una parola, la vita. Per noi i primi poeti son quelli che diedero forma di cultura alla poesia del popolo. Così di uno dei più antichi poeti provenzali, il conte Guglielmo di Poitù è detto « ch' elli amò la lingua donnesca e volgare, nella quale fu tra primieri e saper bene trovare e cantare (1) ».

E dice Dante: « La cagione perchè alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che *quasi* furono i primi che dissero in lingua di sì (2). » E immediatamente aggiunge averlo essi fatto al modo popolare o volgare per essere intesi dalle donne.

Ed è da tenere per certo che la scuola di poesia che fiorì in Sicilia,

(1) *Novellino provenzale, 4.*
(2) *Vita nova XXV.*

sebbene fu nudrita d'imitazioni provenzali e francesi, ebbe le prime mosse, attinse i primi spiriti ai *motivi* di poesia popolare alcuni de' quali risuonano distintamente in talune delle più antiche rime siciliane; esempio nella *tenzone* o *contrasto* di Cielo dal Camo.

La Sicilia al dolce clima, al paese ridente e ubertoso, alla fibra sensitiva insieme e resistente del suo popolo, alla postura remota che la resero nel medio evo meno corsa e manomessa dai barbari, al suo linguaggio musicale e fantasioso; a queste e ad altre condizioni che lungo sarebbe divisare, la Sicilia deve se gli spiriti della poesia popolare non le vennero mai meno ne' secoli di mezzo e conferirono di poi a formare, per così dire, il traliccio della poesia letteraria introdotta da' Normanni e dagli Svevi.

Carmina quae nobis Deus obtulit ipse canenda
Dicamus, teretique sonum modulemur avena.

Questi versi del buccolico Calpurnio danno la storia insieme e la immagine della poesia siciliana. La quale, per quanto lice imaginare, fe' le sue prime prove coi *Canti alterni* e coi *Lamenti* che sono (quanto al genere) come a dire il fondo obbligato della forma bucolica.

I versi amebei o *stornelli* o con qualsiasi altro nome piaccia chiamarli, sembrano un genere indigeno di poesia sicula, passato di poi sul continente italico; tanto che se in Orazio vogliamo trovare qualcosa che non sia imitazione o innesto o intarsio di greco, bisogna cercarlo, oltre che in pochi altri componimentuoli, in quello stupendo:

Donec gratus eram tibi,

ch' è uno de' primi anelli del genere artistico a cui si ricongiunge il *Contrasto* di Cielo. Nè a chi riguardi attento le due composizioni, sfugge

una certa aria di famiglia. Certo lo schema è sottosopra il medesimo: due amanti ciascun de' quali s' ingegna d' assoggettare l' altro: un progressivo vantarsi dei due per far stare l' antagonista: la catastrofe, una mutua sconfitta e vittoria insieme: e persino certe espressioni sul medesimo stampo; che se Orazio trae materia di comparazione dal re de' Persiani e Cielo la trae dal Saladino.

Quello che sopra è detto della Sicilia, intendo delle condizioni che favorirono lo svolgimento della sua poesia popolare, deve a ragione dirsi ancora d' una gran tratta di paese di qua dello Stretto, dove si ravvisa un monte di somiglianze d' ogni maniera col paese che è dall' altra parte. Però la storia e la tradizione della poesia sicula si mescolano e si confondono colla storia o colla tradizione della pugliese; trattando dell' una, e' si tratta necessariamente anche dell' altra; e mi parrebbe me-

glio d' ora innanzi in questo argomento, scambio di dire poesia siciliana, si dicesse piuttosto poesia meridionale. Il *contrasto* stesso di Cielo dal Camo pare sia posto come in sua scena nella Città di Bari: certo Bari v' è ricordato come luogo notissimo all' autore e al suo pubblico. E io penso che non si darebbe nello strano, imaginando che nella prima redazione del componimento l' *uomo* parlasse siciliano, la *donna*, in tutto o in parte, pugliese; dachè paia che intenzione del poeta fosse il dimostrare due cose: che i cantori, anche poveri, sapevano farsi amare dalle ricche signore e i siciliani riportar non difficile vittoria delle donne del continente. Uno de' rimatori senza dubbio più riguardevoli dell' età sveva è Rinaldo d' Aquino della nobilissima famiglia di questo nome in Terra di Lavoro, quello (così almeno opina e, parmi, non senza buon fondamento, Apostolo Zeno) che da Re Manfredi fu

mandato vicerè in Terra d' Otranto e Bari (1).

Questi rimatori scrissero in dialetto. Tal cosa pare oramai provata vera; ma non già vera a quel modo che taluni si danno a credere, col tentare di ridurre in siciliano le rime che pervennero a noi, italianeggiate da menanti toscani. Coloro (sia detto con buona pace di parecchi uomini, del resto valentissimi) che non credettero sciupare il loro tempo in siffatte *restituzioni*, m' è avviso non ponessero mente a parecchie difficoltà non superabili da umana industria. E in primo: come essere in tutto certi che l' autore che si vuole restituire sia piuttosto siciliano che pugliese? E, dato anche si giunga ad accertarsi ch' egli fu di Sicilia, come sapere qual veramente fu il vernacolo siciliano in cui egli scrisse? Ma ammetto per un momento

(1) *Mazzucchelli Scritt. Ital. Vol. II, par. II, 915.*

che si giunga ad appurare anche questo; io domando: chi dice a noi che il vernacolo odierno, puta di Messina, sia lo stesso vernacolo del tempo di Guido delle Colonne? I dialetti variano, si modificano e cambiano in proporzioni non facilmente determinabili. Un tale che oggi per dire il *mio occhio* o il *mio cuore*, dicesse in Forlì l' *oglo meo* e la *corada mea*, si farebbe domandare se per avventura ei vien dall' Ostrogozia. Eppure, se diam fede a Dante nel *Volgare Eloquio*, i forlivesi del suo tempo, parlando il loro vernacolo, dicevano l' *oglo meo* e la *corada mea* (1). Ma v' è ancora un' altra difficoltà di molta importanza. « Per noi, scrive il d' Ancona, è canone saldissimo di critica, o *dignità* come direbbe G. B. Vico, che, nel secolo XIII, quando si formarono per impulsi locali e favorevoli condizioni regionali, i vari gruppi, le varie

(1) *I. XIV.*

scuole poetiche, ognuno dovesse usare il proprio linguaggio. Pateclo da Cremona, Uguccione da Lodi, Fra Bonvesin da Riva e Pietro da Bescapè milanese usarono il lombardo; Fra Paolino da Venezia e Fra Giacomino da Verona, il veneto; e il ligure, l' anonimo Genovese; e l' umbro, Iacopone; e il toscano i toscani delle varie città, ciascuno con certe differenze sottodialettali — come si vede, ad esempio, nei pisani e nei lucchesi — e finalmente, il siciliano i siciliani. Certo ognuno cercava, chi più e chi meno secondo la possa intellettuale e una specie di tipo di perfezione che avesse in mente, di dar norma al proprio linguaggio, ripulendolo; e questo tentativo tanto meglio riusciva dove tali sforzi non erano soltanto individuali, ma comuni a parecchi, come in Sicilia dove la Corte era quasi anche accademia (1), e in Firenze dove i *fe-*

(1) *Dante, Volg. I, 12.*

deli d'amore eran tra loro congiunti da vincoli di amichevole corrispondenza o di salda amicizia (1). » Or bene: questo tipo di perfezione al quale gli scriventi ne' singoli dialetti italici, e però anche i rimatori di Sicilia, avean la mira, sforzandosi, ciascuno di pervenirvi, oltre l'angusta sfera del dialetto proprio, che cosa era egli mai? Ma lasciamo da parte questa questione a cui le parole dell'illustre professore pisano darebbero adito e ammettiamo, senz'altro, quel tipo, foss'egli riposto in una o in altra cosa. Ci basti, nel caso presente, ch'egli esistesse e gli autori in discorso si studiassero di raggiungerlo. Ma una volta che gli scritti di quelli che fecero una tal cosa perderono la loro forma originale, pare a me che per potere, non dirò ridurli a quella, ma soltanto stabilire che ciò è fattibile, bisognasse e saper prima, senza nes-

(1) *App. II, 286.*

sun dubbio di mezzo, in che fosse riposto, secondo il concetto d' ogni singolo scrittore, quel tipo; poi, sino a qual punto ogni singolo scrittore si accostò a quello coll' istrumento del dialetto proprio. Ma, come il sapere, non foss' altro, l' ultima delle cose dette è fuori della misura della possibilità nostra, così reputerei che meglio fosse intorno agli scrittori siciliani disporre l' animo ad altre e molto meno difficili ricerche.

Imperocchè questi rimatori offrono argomento a indagini molte e svariate. Lasciamo da parte Cielo ne' versi del quale, come osservava, forse eccedendo, l' Emiliani Giudici, non traspare per nulla la imitazione forastiera, ma si vede chiaro l' arte tradizionale come il sentire dell' isola (1). (Più innanzi vedremo se bene s' avvisano coloro che tornano di nuovo in campo coll' intento di provare che Cielo fu un imitatore

(1) *Storia della lett. ital. Lez. 1.ª*

e traduttore de' versi d'oltralpe). Ma anche i rimatori che provenzaleggiano e franceseggiano in alcune composizioni, in altre poi mostrano la maniera indigena e popolare, senz' altra mistura, come si vede, ad esempio, nelle cose di Rinaldo d'Aquino e in quelle che corrono sotto il nome di Federigo. Che più? In taluni di loro le due maniere, le due arti si danno di gomito nella medesima composizione, come è a vedere più d' una volta in Iacopo da Lentino e persino in Guido dalle Colonne. Il quale in versi come son quelli:

La mia gran pena e lo gravoso affanno

che procedono presso che tutti cavallerescamente gravi, ti scappa fuori con un tratto come questo:

Niente vale amor senza penare,
Chi vuol amar conviene mal patire;

e nell' altra:

La mia vita è si forte e dura e fera,

ascritta a lui dal rediano 418 (che il vaticano la porta anonima):

A tutti li miei amici sono andato:
Dicon che non mi posson aiutare;

dove tu senti in tutto e per tutto lo *strambotto* popolesco. Non accade moltiplicare gli esempi che facilmente soccorreranno a chi di que' rimatori abbia letto, non foss' altro, quanto sta nel volume pubblicato dai ch. D' Ancona e Comparetti.

Parrebbe dunque provarsi questo: che l' arte sicula del giro svevo fu una specie d' innesto sul tronco popolare e non cessò mai di partecipare della natura di quello, massime ch' egli aveva molte e molto profonde e larghe radici.

Ciò serve anche a spiegare come quegli autori pigliassero tanta importanza e come divenissero tosto obietto d' imitazione nell' altre regioni della penisola; dachè quello

che in loro era provegnente dall'imitazione provenzale e dalla francese, nessuno dirà che i toscani, per esempio, non potessero trovarlo altrove; potendolo trovare di prima mano negli autori da quelli imitati. Allorchè dunque Dante, con una certa compiacenza, notava che quanto s'era per lo innanzi *trovato* doveva chiamarsi siciliano, non obbediva soltanto all' umore ghibellino, ma dava mostra di sentire (solo per una specie d' intuito, se così si vuole) che quel moto d' arte sicula era una specie di risveglio della sopita arte nazionale. Della qual arte antica italiana (rudimentale e rozza) fa buona testimonianza Orazio, allorchè discorre del verso saturnio, del quale, passato all' intutto d' uso nelle città e nelle composizioni letterarie, rimanevano pure a' suoi tempi alquanti vestigi in villa.

Horridus ille
Defluxit numerus saturnius et grave
virus

Munditiae pepulere: sed in longum ta-
(men aevum
Manserunt *hodieque manent* vestigia ru-
ri (1).

E che altra cosa è mai il verso alessandrino usato nel *Contrasto* di Cielo, se non, in fondo, il *saturnio asinarteto*, come si vede nel seguente di Mauro Terenziano:

Et Naevio poëte — sic ferunt Metellos
Cum saepe luderentur — esse commi-
natos
« Dabunt malum Metelli — Naevio poë-
tae «? (2).

Per lo che il famoso passo del Petrarca nella prefazione alle *Epistole familiari*, ove è detto che il *carme ritmico* vetustissimo usato già dai volghi greci e latini era rinato appo i siciliani non molti secoli innanzi, *ut fama est*, potrebbe benissimo do-

(1) *Epist. II. I. ediz. Valart.*

(2) *V. Galvani delle genti e delle favelle loro in Italia. Firenze, 1849. 455. 488.*

versi intendere in altro modo da quel che siasi praticato sin qui; parendomi ch' ivi si parli non già della rima, sibbene del *ritmo* o vogliam dire del *numerus saturnius*, risorto in Sicilia ove le antiche tradizioni italiche non si spensero in tutto mai.

E Orazio ne dà ancora un' altra notizia d' importanza per l' argomento nostro: che gli antichi agricoltori del Lazio, nelle loro feste, si rimbalzavano *opprobria rustica, versibus alternis;* una specie di *tenzoni* dunque. E se il Petrarca, nel dettare il passo del quale s' è discorso, aveva, come non è improbabile, a mente il luogo da noi citato d' Orazio e l' altro di Cicerone (nel *De Oratore*) ove questi tratta del numero e del ῥυθμός, non sarebbe strano imaginare ch' egli facesse, con quelle parole, allusione al *Contrasto* di Cielo e ad altre composizioni in versi alessandrini, d' alcune delle quali, rimaste sin qui ignorate, ha dato recen-

temente notizia il valentissimo Monaci (1).

Per questi rispetti la scuola sicula o, meglio, la scuola meridionale merita la celebrità da lei goduta sin qui e non ha bisogno d'essere con sudate industrie di critica partigiana accresciuta di lode e d'importanza.

Federigo con sagace istinto di politica resistente al Papato, tra le cui armi una delle più poderose era la lingua latina, incoraggì e diede aumento per quanto fu in lui alla coltura volgare; la quale tuttavia, in corte, facendosi aulica e accademica, si snaturò non poco. Ma il favore del monarca non pare abbia dovuto mancare anche all'arte, anche alla coltura di popolo, vedendosi che alcune delle più naturali o patetiche romanze di quel tempo sono

(1) *Rivista di Filologia romanza II. II.*

anzi attribuite da codici antichissimi a *Federigo re,* senz' altro; e parrebbe al più popolare Federigo.

Ne fu egli autore veramente? O — altra domanda non punto fuor di luogo — scrisse egli davvero versi volgari? Che ciò facesse Enzo, nella prigionia bolognese, nulla v' è di strano o d' improbabile. Ma, quanto a Federigo, s' anco egli avesse pizzicato di poeta, non pare abbia dovuto aver tempo agio o fantasia di farlo. E forse talune, massime delle composizioni popolari che si trovano a lui intestate, furono dapprima dette *di Federigo*, per essere allusive a qualche suo gesto; come quella che il Bilancioni così abilmente restituì:

Dolze meo drudo, eh vatene?,

la quale potè essere composta e cantarsi per la partenza di Federigo, o quand' egli, già partito, conduceva la guerra in Toscana nel 47; onde la donna lamentava che la Toscana

tenesse lontano da lei il suo vago, astretto seguire chi l'aveva « in potestate. »

O, anche, (che non sarebbe ipotesi da buttar via) poeti vari e d'arte diversa scrissero per mandato e in nome del re, che voleva coll'esempio animare i rimatori volgari e non fu probabilmente esente dalla vaghezza d'esser tenuto poeta, massime in un tempo nel quale lo scriver versi era una delle parti istrumentali del compiuto cavaliere.

E cavalieri e dottori e notai ci si chiariscono quasi tutti i rimatori meridionali; gente dunque colta sovra i rimanenti altri. Ma tra essi di pochissimi s'hanno notizie, se ne togli gli accenni autobiografici che qua e là fanno capolino ne' loro versi.

Con molta verosimiglianza anche nelle denominazioni o vogliam dire nella distinzione de' poeti dell'età sveva, è trascorso un largo sprazzo di quella confusione che oscura la storia de' rimatori antichi nostri

anche d'età seguente a questa. Così altri potrebbe chiedere a ragione se per avventura sian altrettanti rimatori, quanti sono i nomi, Ruggieri D'Amici, Ruggeri apugliese, e Ruggerone da Palermo; e non piuttosto sotto queste tre denominazioni non stiano soltanto due rimatori od anche un solo.

S' io male non vedo dall' esame della *maniera* de' componimenti portanti diversa assegnazione, c' è da trarre poco costrutto, sia per istare pel sì, sia pel no nella questione. Que' componimenti pertengono alla medesima scuola, anzi sono sottosopra fatti sul medesimo stampo. Nè tronca o decide la indagine, l' osservare che chi è da Palermo, non può dirsi pugliese. Imperocchè è noto che parecchi antichi rimatori si trovano, per diversi rispetti, denominati da luoghi diversi. Fabruzzo da Bologna, ad esempio, si trova detto anche Fabruzzo da Perugia: Bandino d' Arezzo, se crediamo al Maz-

zucchelli, non sarebbe altro da Bandino Padovano. Messer Polo, Messer Polo da Castello, Polo da Lombardia, Messer Paolo zoppo da Bologna..... chi son tutti costoro?

Sembra uno stuolo
Eppure è un solo.

Un suo contemporaneo, indirizzandogli un sonetto, dicevalo:

Messere Paolo da Bologna nato
E da Castel chiamato dalle genti.

E il Tiraboschi ci ammaestra che Polo da Lombardia fu « detto ancora Polo da Castello » (1).

Altri consimili esempi si potrebbero recare che per brevità si omettono. Sicchè io concludo che se questi tre Ruggeri altri pensasse poter ridurli anche a un solo, non credo penserebbe poi la strana cosa. Io noto innanzi tutto, per quel che può

(1) *Stor. lett. ital. IV, 33.*

valere, che il Trissino, citando versi che si trovano inscritti a Ruggerone, li dice di messer Ruggieri. Noto poi che Ruggieri D' Amici, dando il commiato ad una sua canzone, la invia « allo regno ». Ruggerone una ne manda « *alla fior di Storia* ». Non crederò così facilmente che il rimatore dugentista (fosse pur stato alla crociata con Federigo) si fosse innamorato d' una saracina e, se anche innamoratosi, a lei mandasse versi siciliani dicendole:

Mi par mill' anni ch' io ritorni a voi.

Sì, proprio! Da Palermo in Siria..... andare a far l' amore! La passeggiata è un po' lunga. Per lo che, parmi che in quel *Soria* potesse vedersi un paese di qua dello Stretto (perchè non Soriano?); e allora i due commiati e le due canzoni potrebbero bene indicare la provenienza da un solo e medesimo Ruggeri che dal padre si sarebbe detto D'Amici;

della patria, di Palermo; dalla sua dimora e dal suo innamoramento in terra ferma, pugliese.

Queste siffatte ipotesi io reputo non oziose in quanto possono mettere altri (massime gli eruditi meridionali) nella via di rischiarare la parte storica e aneddotica della loro poesia antica; la qual parte è cosa anch' essa di molta importanza. Io però non le do per altro se non per ipotesi o, se meglio si vuole, per dubbi e per interrogazioni. E seguirò, facendone qualch' altra. Alcuni versi che nel Vaticano 4793 son dati a Iacopo d' Aquino, nell' antichissimo codice red. 9. 63 s' ascrivono a Iacopo Mostacci. E io domando: Sarebbe Iacopo Mostacci di patria « aquinate », talvolta denominato col patronimico, tal' altra col nome della patria, onde sarebbe poi nato l' abbaglio di vedere due Iacopi dove non ve n' era che un solo? Imperocchè se di Rinaldo d'Aquino s' hanno testimonianze che

così si chiamasse dal nome feudale della famiglia, altre simili testimonianze per Iacopo non s'hanno; e può egli benissimo, come anche nota il Tafuri, avere avuto la sua denominazione dalla patria (1).

Del resto le cose che vanno sotto nome del Mostacci son tutte evidentemente fattura d'autore meridionale, cosicchè non sia niente credibile che chi le scriveva fosse pisano, come pur s'è detto da taluni.

Il Valeriani, pubblicando otto componimenti di quel Giacomino che nel vaticano è detto pugliese, alla predetta indicazione aggiunse, da capo: *Cavaliere* e alla coda: *di Prato.* Pare che queste parole il raccoglitore ponesse di suo, non sapendosi codice dove Giacomino sia detto nè Cavaliere nè di Prato, massime che il « pugliese » sembra indicare non

(1) *Serie cronologica degli Scrittori napoletani ecc. V. Opusc. calogeriani Tom. XXVI.*

la famiglia, bensì la patria. L'esserci stata in Prato una famiglia Pugliesi, fu la verosimil causa che il Valeriani trascorresse a que' due poco fortunati innesti sulla rubrica del codice.

Questo Giacomino pugliese perchè non potrebbe essere il notaro Giacomo? Taluno obbietterà: Il notaro era da Lentino, e Lentino è in Sicilia. Al che io rispondo che l'essere Giacomo, come dice egli stesso « nato da Lentino » (in un altro luogo dice anzi di sè « Nato *fui* da Lentino ») questo non è sufficiente cagione che, per altro rispetto, mettiamo per lunga dimora fatta in Puglia, non potesse anche dirsi pugliese. E si noti che i contemporanei, parlando di lui, nol dicevano da Lentino, ma anch' essi « nato da Lentino »; il che accenna ad una certa distinzione; e così lo chiama l'anonimo autore della canzone:

Amor non saccio a cui io mi richiami.

E io rifletto (col Tiraboschi (1)) che « Dante reca quel verso (del Nostro, *Madonna dir vi voglio*, a provare che alcuni tra *paesani pugliesi, hanno pulitamente parlato* ». Ora io chiedo (sempre col Tiraboschi): « Se Iacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra' pugliesi? (2). Si potrebbe rispondere che Dante può benissimo essersi sbagliato anch' egli, nel credere uno d' un paese piuttosto che d' un altro. Ma oltre che questo, nel caso, non avrebbe del verosimile, essendo molto più in grado Dante di noi di sapere il vero intorno a un autore per lui non molto antico e a quei giorni conosciutissimo, s' aggiunge il trovarsi questa intestazione di Giacomino pugliese a versi i quali arieggiano anche assai quel tanto che v' è di suo proprio nel poetare del notaro Giacomo. Non potrebbe

(1) *Stor. lett. ital. IV, 330.*
(2) *Ivi.*

ella dirsi *tragica,* nel significato dantesco, la *canzone,* o *pianto* che voglia dirsi di Giacomino:

Morte perchè m'hai fatto sì gran guerra?

E il *discordo* di Giacomo:

Al core mi vene,

non vi sembra ella sgorgare dalla vena stessa onde sgorga l'altro *discordo* di Giacomino:

Donna per vostro amore?

In questo poeta (facendo dunque, come a me piacerebbe, de' due Giacomi un solo) o in questi poeti (chi voglia lasciarli due) è spiccantissima la unione (non dico la fusione, che non è) dell' arte d'oltralpe e della ispirazione popolare. La imitazione de' provenzali evidente persino in certe forme del metro, cede il luogo, in altri componimenti, alla

schietta espressione di sentimenti passionati, alla maniera meridionale, e in metro puranco prediletto dal popolo: le allusioni ai versi e ai romanzi forestieri, i ricordi di Morgana, la salamandra, la pantera odorosa e molt' altre parti del frasario dell' erotismo signorile, tutt' a un tratto scompaiono, starei per dire che si rimpiattano, innanzi a certe strofettine semplici, schiette, simili alle cantilene del barcaiuolo sul golfo; a mo' di questa:

Avendo gran disio
Dipinsi una pintura
Bella, voi somigliante
E quando voi non vio,
Guardo in quella figura
E par ch' io v' aggio avante,
Si com' om che si crede
Salvarsi per sua fede
Ancor non [ve]a davante.

Dove noterò, per incidenza, che i due versi:

Si com' om che si crede
Salvarsi per sua fede,

si trovano anche nella canzone:

In un gravoso affanno;

canzone che il vaticano ascrive a Rinaldo d'Aquino; ma a Giacomo la danno il chigiano L. 8. 305 e il magliabechiano 1208. Class. VII.ª E potrebbe anche questo argomento de' due versi ripetuti, corroborare la credibilità della iscrizione del secondo testo qui ricordato.

Bella, ben condotta, sostenuta, preposteramente petrarchesca la canzone:

Donna eo languisco e non so qual speranza.

Ed eccoti ch' anche lì, dal vedere al non vedere, quasi scattanti da uno stornello, ti colpiscono i versi con cui il poeta dice alla donna:

Passate di bellezza ogn' altra cosa,
Come la rosa, passa ogn' altro fiore.

Nè, sebbene in versi d'amore, manca qualche allusione politica. Così nella canzone:

Ben m'è venuta prima al cor doglienza,

proprio sulla fine, si legge:

Voi so che sete senza percepenza
Como Florenza, — che d'orgoglio sente.
Guardate a Pisa c'a' gran conoscenza
Che fugge, intenza — d'argogliosa gente.
Già lungamente — orgoglio v'è in balia:
Melana lo caroccio par che sia:
Ma se si tarda l'umile speranza,
Se sofra sgombra e vince ogni tardanza.

Confesso che la lezione de' tre ultimi versi mi sembra essere assai scorretta. Notano gli editori del volume bolognese che l'Allacci e il Valeriani leggono « Melena », dove il vaticano ha « Melana »; e mostrano anche una certa meraviglia del « Melena » spiegato dal Salvini, « Maddalena pare che sia il caroccio ». Sì, l'annotazione dell'abate

fiorentino è cosa alquanto buffa anzi che no. Ma per debito di rigorosa giustizia è da avvertire che, allorquando il Salvini leggendo il moükiano 14, apponeva qua e là quelle annotazioncelle, non intendeva di far opera da esser data al pubblico: gettava sul margine quello che lì per lì gli dava il capo, la prima impressione, diremmo oggi; e non altro. Per lo che, se v' è cagione di meraviglia e di riso, questo deve riversarsi piuttosto sul Valeriani il quale credè degne della pubblicità quelle noterelle. Ma tornando a' tre versi di cui dicevo, com' è da intendere il « Melana » del codice nostro? Ecco: io crederei di non allontanarmi molto dal vero leggendo « Melan » (Milano), salvo poi a stabilire se l' *a* che qui compie il nesso di due voci sia piuttosto da cambiare con un *e*.

Il poeta a proposito della donna, trarrebbe tre comparazioni da tre città; da Firenze, da Pisa e da Mi-

lano. E da questi accenni crederei potesse anche con molta probabilità stabilirsi il tempo in cui la canzone fu composta; che è dire dopo, forse, il 1245, allorchè il concilio di Lione aprì nuova guerra tra Federigo e le città guelfe di Toscana e Lombardia (nel qual tempo Firenze e Milano stettero massimamente contro l'impero; Pisa ghibellineggiò al solito) nè più oltre del 1249 che fu l'anno che Federigo tornò in Puglia. E in attesa d'una migliore restituzione del passo sconciato, vorrei intanto leggere così:

Melan e lo carroccio par che sia,

o, come anche credo migliore:

Melan a lo caroccio par che sia:
Ma se si tarda, l'umile speranza
Che soffre, sgombra e vince ogni arditanza.

Non credo dover aggiungere che il « sia » seconda persona del sin-

golare, in luogo del « siate » che dovrebbe grammaticalmente corrispondere al « sete » e al « guardate » de' versi antecedenti, sarebbe un modo non infrequente del linguaggio popolare o tanto quanto passionato il quale fa sì che dal *voi* si passi al *tu*; e l'uno e l'altro pronome s' alternino nel discorso, senza che chi parla pur se ne avveda. Così nella Canzone ascritta in questo codice a Prenzivalle Dore la quale comincia:

Come lo giorno quand' è dal mattino,

il poeta, dopo aver sempre parlato colla sua donna, in *voi* finisce col dirle:

Tu doni e tolli come fa lo fante.

E nell' altra anonima:

Membrando l' amoroso dipartire,

l' autore nella prima strofa dà alla sua innamorata del *voi*, nella seconda

del *tu;* e nelle rimanenti altre nuovamente del *voi.* Nel *Contrasto* di Cielo siffatto passaggio è osservabilissimo: salta agli occhi ne' due versi che chiudono la prima strofa e, anche più, nell' antipenultimo dell' ultima, dove il *voi* e il *tu* si fanno riscontro e quasi si rispondono dal primo al secondo emistichio. Darebbe dunque la canzone di cui sopra dicevamo una riprova dell' età in cui visse e poetò Giacomo; e mostrerebbe che il Mongitore (1) non s' appose in tutto bene imaginando la nascita del Notaro coeva, o quasi, a quella di Francesco da Barberino che visse, com' è noto, dal 1264 al 1348.

Questi rimatori meridionali, quasi tutti uomini di spada e di toga, come i loro titoli accennano, favoriti da Federigo come una costante tradizione tramanda, portarono in molti altri posti d' Italia, ove per cagioni

(1) *Biblioth. sicul. Tom. I, pag. 300.*

d' ufficio e' non può a meno che non si recassero molti di loro, portarono, dico, la notizia e destarono l' amore e la imitazione della loro poesia. Giacomo parla d' una sua lunga dimora lontano dalla patria.

Troppo son dimorato
In lontano paese.
Non so in che guisa possa sofferire
Che son *cotanto* stato
Senza in cui so' mise
Tutte bellezze d' amore e servire.

E dava a sè dello stordito, perchè lasciando a casa l' innamorata, andava « cercando noie e pene »; ed è presumibile allusione a pene e noie sostenute in qualche podestería o vicaría imperiale. Il che resterebbe provato se la canzone,

Membrando l' amoroso dipartire

che nel vaticano è anonima, nè credo porti nome in codice nessuno, fosse accertato essere di Giacomo, al quale

tuttavia ella potrebbe appartenere benissimo, dachè ivi si dice:

Lo mio gire amoroso ben sacciate
Mi fa contravolere in tutte guise.
A voi [di] ritornar gran disir ao;
Ma [a]lo meo sire che m' a in potestate,
A lo incominciamento l' impromise
Di ritornare a Lentino di maio.

Come riscontro va ricordato lo spicco della canzone di Giacomino pugliese:

Lontano amore mi manda sospire;

come riscontro, dico, alla ipotesi che la antecedente sia di Giacomo Notaio, non che all' altra ipotesi che questi e Giacomino siano un rimatore solo. A me piace infatti imaginare, che questo canto Giacomo, tornato per causa d' ufficio alla nativa Lentino, mandasse al paese da cui trasse l' altra sua appellazione, (di pugliese), a una donna,

Di quello regno che è ['l] più fino

degli altri regni, vale a dire, con certezza, al regno di Puglia.

Anche Ruggieri d'Amici ha:

Dolce mia donna valente
Ben m'era fera pesanza
L'esser lontano da voi.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Donna la pesanza vostra
M'incora *(o accora?)* poi mi rimembra
Com'io mi partia doglioso.

E ad amante lasciata in bello e dilettevol paese sembra alludere il principio della canzone di Tommaso di Sasso da Messina:

D'amoroso paese
Sospiri e dolzi pianti m'ha mandato
Amor.

Certo in que' tempi più d'una tra le innamorate di que' poeti dovè

trovarsi nel caso d'esclamare come la donna del *Lamento* di Rinaldo d'Aquino:

> Vassene in altra contrata
> E no 'l mi manda a dire;

o come l'altra del *Lamento* ascritto a Federigo:

> Dolze meo drudo, e vattène?
> Mio sire, a dio t'accomano
> Che ti diparte da mene
> Ed io taupina rimano;

e più d'un di quei poeti dovè ripetere con Ruggierone

> Oi lasso, non pensai
> Si forte mi parisse
> Lo dispartire da madonna mia;

e ancora:

> O deo come fui matto
> Quando mi dispartive
> Là ov'era stato in tanta dignitade.

La qual dignità qui ricordata, a qual modo si deve intendere? Per dignità d'amore? Ovvero per dignità d'ufficio, funto dell'autore, nel paese dove aveva lasciato la donna la cui lontananza lo metteva in tanta pena? Tra le due maniere d'interpretazione, ciascuno ha il diritto d'appigliarsi a quella che più gli piace.

De' viaggi e della dimora di taluni de' rimatori meridionali, in parti d'Italia diverse e anche in molto discoste dalla Sicilia e dalla Puglia, quello che meglio si sa è quanto riguarda Pier delle Vigne, delle opere e avventure del quale non è qui bisogno far parola come quelle che sono abbastanza note.

D'un altro di questi rimatori, Arrigo Testa notaio, narrasi lui esser stato molto caro a Federigo il quale lo mandò Podestà a Parma nel 1248 dove anche si narra ch'egli fu ucciso, correndo quello stesso anno. Il Tiraboschi s'avvisa di rovesciare

tutto il fondamento di tal narrazione, osservando che la Cronica antica di Parma, citata al proposito, parla di un « dominus Henricus Testa de Aritio »; e in un altro luogo chiama lo stesso Enrico « civem civitatis de Aretio » (1). Ma il dotto uomo non fe' prova, al mio vedere, di molta arguzia in questa faccenda, dandosi a credere che in que' due passi debba necessariamente parlarsi di Arezzo di Toscana. Imperocchè non è per nulla improbabile, se non si vuole che sia anzi probabile al sommo, che lo scrittore di quella cronaca latinizzasse come meglio seppe la voce Reggio o, com' e' doveva pronunziare s' egli era parmigiano o in genere lombardo, Rezo o Rizo, in Aretium o in Aritium. Tanto più che persino autori non punto antichi e scriventi in italiano, per dir Reggio di Calabria, dissero Arezzo di Calabria, come fe' lo

(1) *Op. cit. Vol. cit.* 329.

Squarciafico, nel commento al sonetto del Petrarca: « Sennuccio mio etc. » E il Landino, alla rovescia, trattandosi d'Arezzo in Toscana, scrisse Rezzo, secco secco. Dove pare ch'ei faccia Fra Guittone di Viva di Michele, calabrese; il che, se anche fosse, non dovrebbe far gran caso in un commentatore di Dante che dava con tutta sicurtà Guido Guinizelli per fiorentino.

Di Mazzeo del Ricco da Messina abbiamo un Canto alterno tra lui e la moglie, nel quale questa molto teneramente si lamenta della assenza di lui e n'affretta il ritorno, paurosa com'era che per « altra intendanza », il cuore del poeta le facesse « fallimento ». Il marito (fior di marito!) chiude il componimento colla risposta:

Così mi stringe Amore
Ch'altro non posso fare
Se non tornare — a voi donna valente.

Anch'egli dunque fu in paese lon-

tano; il che sembra risultare dal tenore di tutto il componimento (ch'è assai grazioso) dove gli affanni dei due sposi innamorati non troverebbero gran ragione, qualvolta non fosse corsa gran distanza tra loro. E già la donna dice esplicito che il cuore dal suo caro « este allongato ».

Sull' andata di Guido delle Colonne in Inghilterra pone molti sensati dubbi il Tiraboschi (1). Se non che, sendo cosa questa ch' esce dai confini del nostro argomento, io non entrerò tampoco nella questione; e mi starò contento ad arguire che il dotto giudice di Messina debba più d' una volta essere passato sul continente, non fosse che per andare a Salerno a trovare il suo mecenate, il vescovo Matteo della Porta (2).

Di Rinaldo d' Aquino, quanto ai viaggi, ho in certa guisa toccato più sopra; nè già altri crederà che

(1) *Op. cit. Vol. cit. pag. 463 e seg.*
(2) *Op. cit. Vol. cit. pag. 463 e seg.*

sendo egli de' più principali della corte di Federigo e di Manfredi i quali ebbero tanto da fare in tutta Italia, le gite di Rinaldo si restringessero a quella ricordata del 1257.

Ora, variando un poco, ma sempre a proposito di Rinaldo, piacemi notare come non sia improbabile che sue pur siano le poche composizioni (delle quali taluna ancora inedite) d'autore meridionale che in qualche codice stanno col nome di Monardo o Monaldo d'Aquino; essendo facilissimo, come si vede a occhio, lo scambio di Rinaldo (l'*i* scrivendosi dagli antichi senza il puntino) in Monaldo; e quello di Monaldo in Monardo. Il confronto degli stili non contrasterebbe per quel ch'io giudico, a siffatta conclusione. E, insomma, la illustre casa d'Aquino, per quello che spetta a gloria poetica, deve starsene contenta a Rinaldo o, al più al più, anche a Iacopo, cedendone eziandio (come poeta volgare) il suo Tommaso

che non pare altrimenti autore del sonetto tribuitoli, il quale, del resto, nel manoscritto estense che a lui lo assegna, ha allato all'intestazione un *ut fertur* assai significativo. Quanto al Natuccio Aquino di cui parla il Mazzucchelli (1), sono fermo nel credere che il dotto veronese, così nominandolo, prendesse un abbaglio, perocchè i testi antichi portano « Natuccio Anquino » e non già « Aquino »; e pare costui sia proprio stato pisano, come s'è sino ad ora creduto dai più, compresovi lo stesso Mazzucchelli.

La scuola meridionale ebbe il suo punto centrico d'irradiazione in Palermo nella corte di Federigo, dello splendore ed elegante coltura della quale fanno testimonianza i cronisti del tempo. Colla morte di Federigo quella scuola prese a declinare rapidamente. Manfredi ebbe regno travagliato e pieno di faccende; e si

(1) *Scritt. ital. Vol. II, Par. II, 914.*

trovò ad aver sempre più bisogno di soldati che di poeti. I suoi strambotti e le serenate di Barletta non hannò per tutto testimonio se non se un cronista sull' antichità e autenticità del quale la critica ha dato oramai sentenza sfavorevole. E se alla morte di Manfredi « niuno dei rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore » (1) e' potè anche darsi il caso assai bene che in quel tempo i più di quei rimatori fossero gia morti. A ogni modo durò ancora nell' arte l' importanza e l' autorità di Sicilia. Scrivere in volgare si continuò a dire « scriver siciliano » come più tardi (e dura l' uso in parte) si disse « scriver toscano »; quando centro della coltura nazionale divenne il tutto insieme de' comuni toscani, primeggiante Firenze.

Dalla corte di Federigo, i giullari colà convenuti da ogni parte

(1) *Carducci. Studi letterari, 33.*

d' Italia, riportavano a casa i canti alla moda, riducendoli, più o meno, ne' dialetti propri. E questo fu uno de' modi onde verosimilmente si conobbero dapprima in Toscana le cose sicule, per l'intermezzo, dico, di questi cantori e giullari nel cui novero furon forse, con altri il cui nome andò perduto, Betto Mettafuoco, Gallo da Pisa, Compagnetto da Prato, non che quel Neri de' Visdomini e quel Neri Poponi de' quali due ultimi, il secondo compare oggi per la prima volta, l' altro si fa più largamente conoscere in questo volume; che i versi di tutti costoro sembrano in verità rifacimenti o imitazioni assai strette di cose siciliane o pugliesi.

La scuola meridionale s' offrirebbe degno obietto d' uno studio estetico, frutto del quale parrebbemi dovesse essere il dimostrare ch' essa fu originale e pregiabile più di quello che comunemente si pensi. Nè io, nè forse altri ci acquieteremo così

agevolmente nella sentenza dei Ch. Comparetti e D' Ancona: la lirica antica italiana essere stata, almeno prima del Guinizelli « pallido riflesso della poesia provenzale. » Per me trovo ne' meridionali — in mezzo, certo, a molte freddure e ammanierature e ripetizioni del cerimoniale lirico amoroso d'oltralpe — trovo vita, trovo passione, e qua e là scatto di sentimenti ingenui, naturalissimi e imagini poi e somiglianze e comparazioni la cui novità e naturalezza è solo vinta dalla dovizia con cui que' rimatori le spargono e le intrecciano nelle composizioni loro. E hanno talvolta cose dette con affetto insieme e con espressione elegante e graziosa. Sentasi il notaio Giacomo come accomiata una sua canzone:

Canzonetta novella,
Va canta nova cosa:
Levati da mattino
Davanti a la più bella
Fiore d' ogni amorosa.....!

E nell' altra che comincia:

Madonnna mia, a voi mando,

sono cose, al mio parere, dette con molto affettuosa gentilezza.

Ben vorria s' eo potesse,
Quando sospiri getto,
Ch' ogni sospiro avesse
Spirto ed intelletto
Ch' a voi, donna d' amore
Domandasser pietanza;
Da poi ch' eo per dottanza
Non m' auso di mostrare
Voi, donna, m' ancidete
E fatemi penare,
Da poi che mi vedete
Ch' io vi dotto parlare.
Perchè non mi mandate,
Madonna, confortando
Della vostra amistate?
Vostra ciera piacente
Mercè quanto a voi chiamo,
M' incalza fortemente
Ch' io v' ami più ch' io v' amo.
Ch' io non vi poteria
Più coralmente amare
Ancor che più penare
Poriasi, donna mia

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Più bella mi parete
Che Isotta la bionda:
Amorosa, gioconda
Fior delle donne siete.

Giacomo (ch' io propendo, com' ho detto, a far tutt' uno con Giacomino pugliese) è tra quelli che, a mio avviso, eccellono sugli altri della scuola meridionale; e accanto a lui metto Rinaldo d' Aquino, Pier delle Vigne e Mazzeo Ricco da Messina. Di Pier delle Vigne è la canzone:

Assai cretti cielare

che il Vaticano assegna a « Stefano di Pronto Notaio »; ma a Pietro quattro codici, tra quali i due rediani antichissimi (1), danno questa

(1) *Di grande giovamento in questo studio mi fu il poter consultare il « Prospetto delle rime accolte nel Vat. 3793, colla indicazione degli altri testi e penna*

composizione che contiene molte belle cose, massime quella similitudine del ladro nella seconda strofe; e si fa distinguere per una certa scioltezza e prestanza d'andatura. E questo pregio, quando non ne avesse altri, ha pure la canzone, che altrove ho lodata, di Giacomo:

Donna eo languisco e non so qual speranza.

Il medesimo Giacomo che letterariamente e accademicamente bisticcia col sonetto:

Lo viso e son diviso dallo viso

e con altri parecchi, n' ha pure alcuno di ben altro modo, come quello che comincia:

Io m' aggio posto in core a Dio servire

contenenti le rime medesime »; Prospetto *compilato, coll' usata diligenza, dal Bilancioni il quale, a mia istanza, lo farà quanto prima di pubblica ragione.*

che a me par molto ingenuo, grazioso e in tutto popolare e così scevro d'imitazioni come di sussiego; e a metterlo in siciliano non occorre che mutare la desinenza delle parole, ed è subito fatto.

E dachè mi preme non allungarmi troppo in esempi che il lettore studioso può con agio trovar da sè, ricorderò in compendio tutti, o quasi, i *Canti alterni* e i *Lamenti*, di questi solo distinguendo fra tutti quello dell'amante del Crociato (scritto per avventura nel 27 o, forse meglio, nel 29 quando Federigo partì per davvero alla volta di Terra Santa) il qual *Lamento* il Nannucci, che anch' egli non era troppo tenero per gli autori meridionali, giudicò non pertanto « dettato con tale affetto che meritamente si vuol tenere per una delle migliori poesie di quel tempo (1). » E questo esempio, se altri anche non ce ne fossero, come

(1) *Man. I*, 525.

pur ce ne sono, dovrebbe far dubitare al Bartoli non sia per caso un po' troppo assoluta la sua sentenza sui rimatori del mezzogiorno. I quali egli non nega siano « fino ad un certo segno originali »; ma confina poi la loro « originalità dentro il cerchio delle *teorie* provenzali, ch' è quanto dire delle teorie dell' amore cavalleresco (1). » Ma il vero sembra, ripeto, questo: che gli autori di quella scuola poetarono dentro e fuori del cerchio provenzale; e anche dentro e fuori del cerchio francese; e questo si vede ch' e' fanno, più d' una volta, nella medesima composizione. L' autore del *Lamento* della donna del crociato, è un poeta in talune delle sue cose assai cavalleresco, è Rinaldo d' Aquino.

Il Carducci con quella fina perspicacia cui solo è dato d' avere ai critici che sono a un tempo artisti,

(1) *I primi due secoli della lett. ital.* *138.*

in forma temperata insieme e spiccante espresse quanto io più sopra ho detto con forse troppe parole, allorchè distinse in tutto l'insieme de' versi della scuola sicula « alcuni frammenti d' un' arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche (1). » Il D' Ancona, a proposito del *Contrasto* di Cielo diceva sottosopra il medesimo; e mentre non negava in quel documento qualche sovrapposizione, sebbene superficiale, della coltura occitanica e della francese, recavalo non pertanto innanzi come un degli esempi meglio provanti dell' arte indigena. Ora s' è desta una certa Critica la quale, mentre pure non può negare siffatti frammenti, nega tuttavia quell' arte; e risponde alle iperboli de' siciliani con altre iperboli. È anche questo un contrasto che rassomiglia, più di quel che a prima vista non paia, al *Contrasto* di Cielo. S' impugna l' arte

(1) *Studi letterari, 32.*

di cui pure non si possono annullare i frammenti; come se il frammento non argomentasse per sè solo l'intero; come se lo sperdimento d'una cosa provasse senz' altro ch' ella non esistette e non potè esistere, quando massime n' abbiamo sottocchi delle simili e compagne. De' versi, a detta di Cicerone cantati dagli antichi Quiriti ne' loro banchetti, nè egli, nè Varrone, nè altri avevano mai visto nulla: eppure non v' ha ragione nessuna di credere che Cicerone e Varrone se li fossero sognati. Ora s' è desta una certa Critica la quale, cercando col fuscellino nei componimenti de' nostri autori antichi tutto quel ch' è provenzale o sa di provenzale, tutto quello ch' è o sa di francese (talvolta anche tirando le somiglianze e i riscontri cogli argani) si dà allegramente a credere d' aver dimostrato che quei componimenti non furono, non poterono essere se non se traduzioni o imitazioni dal francese e dal pro-

venzale. È, senza più, la riazione, sebbene tarda, delle dottrine insegnate dal Giambullari nel « Gello » la quale

Li rami abbatte, schianta e porta fuori;
Dinanzi *polverosa* va *superba*
E fa fuggir le fiere e gli pastori.

E così ancora il *Contrasto* di Cielo, ricordato già da Dante come opera d'una Musa *borghese* (1), si trasfigura oggidì tra le mani della nuova Critica, in una specie di *Pastorella* francese avente per autore e per protagonista un nobile Cavaliere, come, per *altre vie, per altri porti,* giungeva ad architettare già il Vigo. Se non che, per giungere a siffatta conclusione, è forza a quella Critica far singolari sforzi d'ingegno e tra gli altri, quello inteso a provare che non solo l'*uomo* di quel dialogo è un Cavaliere, ma

(1) *Volg. eloq. I, XII.*

anche la *donna* (la quale pur si stava nella « gloria d' un forte castello »), è una fanciulla del contado: e indi, col confronto di testi francesi, indurre la imitazione da frase a frase, da parola a parola, da virgola a virgola. Imperocchè per una tal Critica le parole e le frasi adoperate da due persone che si trovano nella medesima condizione d' animo e in simili contingenze esterne, sono più che bastevole criterio per concludere, che l' una di quelle persone copiò o imitò dall' altra. E nemmeno tien conto una tal Critica di quanto, per casi non dissimili, osservò il Littré, giudice non sospetto: doversi avere in mente che si tratta « d' un temps où dominait dans la famille européenne, avec l' autorité catholique, une certaine conformité des moeurs, des sentiments et de langage (1) »; e può accadere talvolta che due

(1) *E Littrè. Études sur les Barbares et le moyen age. Paris, 1874, 897.*

o più composizioni rassomiglianti siano ciascuna « inspiré d'un même souffle (1). » Di queste cose quella tal Critica non tiene nessun conto. Però se un antico rimatore nostro assomiglierà la sua innamorata a *una fresca rosa di maggio,* quegli — state pur certi — copia un autore francese o provenzale. Se un altro comincierà un discorso dicendo l'*altrieri,* esso — chi può dubitarne un momento? — non è se non che un plagiario d' un qualch' altro provenzale o francese. Che più? Se un altro dirà ch' egli s' è disportato a cavallo (come pure era usanza dei nostri antichi, anche degli agiati borghesi) questi — checchè altri possa fantasticare in sua difesa — ruba di peso quella frase a un qualche Cavaliere poeta di Francia o di Provenza. Come si vede, que' poveri rimatori antichi non si possono più muovere, senza peccare di francesi-

(1) *Ivi, 395.*

smo o di provenzalismo, *in pensieri, parole, opere e omissioni.* Lasciamo da parte lo scherzo. Nessuno vorrà porre in dubbio e nessuno, mi pare, ciò faccia oramai, l' efficaccia provenzale e francese sulle nostre antiche scuole di rimatori aulici e, sino a un certo punto, anche su quelli tra rimatori antichi che più ritraggono dal popolo. Vi sono, a certi istanti della storia, certe *forti correnti* di atmosfere artistiche e psicologiche le quali agiscono, più o meno, sovra ogni cosa.

Ma ammesso una volta questo, bisogna anche avvertire di non dare a siffatte correnti una importanza eccessiva, dachè la qualità più preziosa della critica storica e della filologica e, in genere, d'ogni critica come d'ogni opera umana, è la discrezione. Trattandosi di poesia bisogna avere bene in mente che la Critica filologica e grammaticale, giunta a certi confini, dà mostra di confidar troppo in sè stessa,

volendo andare più oltre. Ed è avvertenza semplice ed aurea insieme — massime trattandosi di poesia popolare, ch'è a dire di poesia naturale, di poesia vera —, quella che il Guerrazzi ritrasse, dicendo a proposito della lirica in genere, che presso tutti i popoli, vuoi antichi, vuoi moderni, « le passioni umane si manifestarono sempre a un dipresso nella medesima forma (1). » Io ho uditi — e chi non ne avrà uditi in vita sua? — certi *dilettanti* da *Caffè* e critici più o meno pretensiosi in fatto d'arte musicale, pigliando quand' una quand' un' altra *aria* d' un *Opera*, mettiamo del Verdi, sentenziare colla maggiore sicurtà del mondo che quell' *aria*, era *rubata* al tale o al tal altro maestro. Tirando la somma di tutti que' pretesi furti, ne sarebbe venuto che tutta l' *Opera* sarebbe stata un ingente furto dei più qualificati. Ma era poi vero?.....

(1) *Scritti vari. Firenze Le Monnier. Prefaz. — XVIII.*

Del resto la questione si riduce pur qui. S' ammette che nell' antica poesia meridionale si scorga un fondo d' arte indigena e originale? O sì, o no. Se no; bisognerà ingegnarsi a provare che tutto quello che appare indigeno o originale è forestiero e imitato: e chi è da parte senza passione giudicherà; avendo bene — si spera — i signori che negano, la modestia di ammettere che la questione non è per anco in tutto risolta. Se sì; poco importa che quel fondo, che que' « frammenti » siano pochi e mostrino anche un po' di coloritura prodotto dall' alitare delle letterature d' *oil* e d' *oc;* la qual coloritura potrebbe anche essere bene l' effetto d' una più recente redazione: que' « frammenti » ci sono e basta. Ammetter quelli e non l' arte a cui essi fanno richiamo, non mi sembra, a dir vero, la cosa la più logica del mondo.

Del resto pare a me che se un popolo imita l' arte d' un altro po-

polo, bisogni, per far questo, ch'esso abbia il concetto, per quanto manchevole, dell'arte; e questo stesso concetto prova la esistenza d'un'arte presso quel popolo, antecedente alla imitata.

Non so se questa sia o possa parere una sottigliezza: chi legge giudicherà.

Quanto al provare che il *Contrasto* sia di imitazione francese o *mosaico* di tratti francesi, altri vedrà se chi tentò una tale dimostrazione c'è riescito. Il morto è sulla bara (1). Altri vedrà — per dare un esempio — se la frase « la sera e il mattino » in bocca d'una siciliana o pugliese non possa avercela messa se non chi toglieva quella stessa frase a un occitanico. E molte altre cose vedrà se stiano dritte o no chi ha competenza in siffatte dispute.

(1) *V. lo scritto di N. Caix « Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle Romanze e Pastorelle provenzali e francesi » N. Antologia XXX, 477 e segg.*

Io mi ristringo a notare come paia molto problematico, per non dir altro, la dimostrazione delle corse a cavallo del nobile Cavaliere Cielo dal Camo (ch' ha tutta l' aria d' essere scherzevole soprannome d' un giullare, come è, ad esempio, il nome di Cielo dalla barba, dato a un altro rimatore antico) tratta da quel passo:

A sera ci passasti correnno alla distisa

(frase messa in bocca alla donna; si noti); dove il modo *correre* o forse meglio *passare alla distesa* non mi par mica provato senza replica che voglia dire « passando » o « correndo a tutta briglia », a « rotta di collo. » Perchè il galante Cavaliere sarebbe passato a quel modo dinanzi alla dimora della bella? E perchè questa gli avrebbe rimproverato tal cosa, come offensiva dell' onor suo?..... « Alla distesa » ha anche significato (quasi sempre, anzi) di lunga continuità e senza interru-

zione, come nel « sonare a distesa » delle campane e nel « piovere a distesa » che usò anchè il Leopardi. Però il passo potrebbe intendersi. « Ieri a sera passasti e ripassasti in gran fretta (*correnno*) davanti alla mia porta. » E quel andare innanzi indietro, a passi concitati, d' un innamorato che si rode dentro di non aver fatto breccia nel core della dama, non sarebbe cosa poco naturale, mi sembra.

Io non mi so staccare da questo *Contrasto* di Cielo. Intorno al qual componimento, dopo tanto scriver che se n' è fatto, resta pur sempre qualcosa da dire. Nel campo massime delle lezioni non chiarissime, delle probabilmente errate, e per conseguenza delle congetturali, a chi si mettesse in coda a' mietitori, resterebbe da spigolare più che non si pensa. Per dare di questo un esempio, la strofe che comincia:

Molti son li garofani,

dice il D' Ancona, e dice il vero, è certamente delle più guaste. Per lei l' industria dei filologi non sembra, sino ad ora, esser giunta a nessuno effetto buono; cominciando dal Valeriani che cambiò, a quanto dee credersi, arbitrariamente il secondo emistichio del primo verso, sino al Grion il quale co' soliti sforzi d' acume aggiusta ed interpreta, questa volta, men male degli altri. M' è noto che il dottissimo Prof. Canal, leggendo in Padova a suoi scolari il *Contrasto,* proponeva di mutare il « garofani » in « gai giovani »; leggendo poi e intendendo il rimanente del verso secondo la proposta del Nannucci. La *restitutio* è, come tosto si vede, ingegnosissima e seducente. Ma corrisponde ella alle norme dell' arte osservata in questo componimento? Non si deve dimenticare che, secondo una delle norme del *Canto alterno,* il risponditore ripiglia sempre il discorso del proponente, per modo da sopraffarlo.

Ora parmi che delle lezioni e delle interpretazioni sin qui proposte, alcune contradirebbero alla regola detta, in tutto; altre, in parte. Che dice la *donna?* Molti signori d'altissimo paraggio m'han fatto la corte; e non ho voluto saper di loro: imagina che importanza io vorrò dare a un povero diavolo pari tuo!

Se l' *amante* rispondesse a un siffatto discorso, cominciando a dire: « Sì, que' signori sono molti, ma non tanti, quanti tu vorresti darmi a intendere », si potrebbe sempre domandare in che modo questa osservazione distrugga quello di che la *donna* erasi vantata. Ma se noi teniam conto, non tanto delle norme del canto amebeo in generale, quanto del metodo in questo particolarmente seguito dall'autore, l'amante, a infirmare quanto la *donna* ha detto, dovrebbe — parmi — rispondere o col negare in tutto que' corteggiamenti signorili; o col far sè superiore a que' signori; o,

almeno, gettando là ch' e' potrebbe ben darsi ch' egli, al paragone di tutti que' signori, alla stretta dei conti, riescisse superiore. E però m' è sempre parso che la frase de' *garofani* accennasse a un paragone. Pensandoci su, mi son sempre più confermato in questo pensiero. Ed ecco come, senza molto variare il testo, uscirebbe per me il senso di cui sopra toccavo.

A me parrebbe dunque da leggere:

Molti son li garofani, ma a un che sal man dai.

Molti sono i fiori, risponde l'*amante*, che una pianta di garofano produce; ma tu « dai mano » a quello, cogli quello che s' eleva sugli altri: *un*, un solo, quello solo che è più alto tu preferisci.

Bella non dispregiaremi, se prima non m' assai.

Non sprezzarmi dunque, o bella,

se non esperimenti prima non io forse sia quel garofano che sale, che s'inalza sovra gli altri; massime se pensi che il vento potrebbe voltarsi per te.

S' el vento è in proda, e' girasi e giun-
geti alle prai.

In altre parole: Cadendo per avventura tu, come non è difficilissimo, dalla presente condizione (a proposito della « fanciulla del contado » del Caix!) io potrei essere molto e anche troppo alto per te, checchè tu ciangoli di tutti questi conti, baroni e giustizieri che ti corrono dietro.

E notisi la convenienza, quasi dissi la simmetria del paragone. L'amante ha in prima rassomigliata la bella alla rosa che « appare inver la state » alla rosa di maggio. Dovendo rassomigliar sè a un fiore, uno ne sceglie non meno bello e anch' esso di quelli che appaiono

sull' entrare della state, sceglie il garofano.

Torniamo ora a Rinaldo d'Aquino.

Questo Rinaldo mi ricorre più spesso degli altri alla penna; e insomma pare che da quel possente cavaliere ch' egli era, voglia farsi le parti del leone anche in questo modesto mio *studio. Demitto auriculas*, e tiro innanzi. Le cose di Messer Rinaldo in questo codice vaticano, che non è certo un modello di diligenza e di correzione, appaiono più malmenate che non altre d'altri. Ve n' è persino una, quella che comincia:

Poi le piace ch' avanzi suo valore,

la quale offre agli occhi di chi la legge un singolar fenomeno di scorrezione. Nota il D'Ancona, al proposito di questa composizione: « Nelle ultime due strofe crescono due versi a confronto delle antecedenti e l'or-

dine delle rime è diverso: nè saprei come ristabilire la ragione metrica del componimento. » Ma questo non pare corrispondere in tutto alla dolorosa verità; dachè tre strofe di essa canzone — ciò sono la prima, la seconda e la quarta, ch' è l' ultima — corrono metricamente regolari (non parlo ora del senso) se ne togli un piccolo divario di rime, nella fine della seconda, a che si potrebbe facilmente rimediare. Il guaio è nella terza strofa.... ma che strofa d' Egitto? Quella non è una strofa: quello, io vorrei scommetterci non so dir che, è un altro componimento, messo non si sa da chi, nel posto della terza strofa andata non si sa dove. Spiacemi di non aver tempo di consultare o di far consultare il palat. 418 e il laurenz. 9: 63 dove anche si trova questa canzone, che forse questi codici darebbero il bandolo di siffatto viluppo. Intanto, come a me par di vedere che quella pseudostrofe terza sia un sonetto, piacemi,

con due lievi cangiamenti, ridurla a un sonetto in tutto e per tutto. Sarà una prova o, a peggio andare, un esercitazione, al modo di tante altre. Leggo dunque così:

Meglio val dire ciò c'omo ha in talento
Che vivere in penare, istando muto,
Solo ched aggia tal cominciamento
Che di po' 'l dire non vegna pentuto.
Pot' omo fare tale movimento
Pur agio n'aggia [e] non este intenduto:
Perciò di dire aggia avvedimento
Che non si blasmi de lo suo creduto.
* E saccio ben ch' e' addivenuto a manti
Ciò che han detto non ha loco niente.
Sempre di lor de' omo aver spera
* Ch'ebbon quel ch'han voluto folleggianti,
Non per temer ma per esser temente:
Chi così fa cïerto ben finera.

Ma forse questi versi, lasciati nella disposizione e misura in che si trovano nel codice, offrirebbero un sonetto; un sonetto in una delle molte e svariate e cangianti forme in che si svolse questo genere di componimento, prima d'adagiarsi nello

schema di cui la mia restituzione (o quel ch' ella è) presta l'esempio.

Questo volume è quasi tutto occupato da rime di « Siculi », pigliando la denominazione nel senso che le dava il Colocci. Imperocchè anche Prinzivalle Dore (Doria o D'Oria), — il quale potrebbe ben essere, come sospetta il Tiraboschi (1), non il genovese, bensì un omonimo napolitano, Vicario di Re Manfredi — colla canzone (stetti per dire l'ode bellissima cui tuttavia bisogna aggiungere, a compimento, le due ultime strofe dell'edizione del Valeriani):

Como lo giorno quando è dal mattino

e coll' altra

Amor m' ha priso,

se non si dimostra in tutto in tutto meridionale, corre giù di lì: e le

(1) *Op. cit. Vol. cit. 288, 289.*

poesie anonime in numero di ventitrè, tutte, se ne eccettui forse tre, sono da ritenere con fondamento della medesima scuola anch' elle. Delle eccettuande quella che comincia:

U, (*un?*) novello pensiero ho al core e veglia,

nota assai bene il D' Ancona ch' ella ha tutto il viso d' essere traduzione dal provenzale. Un vero *Indovinaglio* occitanico è l' altra ch' ha per ispicco:

Giammai null' ora non ha si gran ricchezze.

Quando alla terza il cui primo verso dice:

Donna lo fine amore,

ella fu pubblicata, sebbene non integralmente, dal Trucchi, fantasticandovi su, che la potesse essere di re Manfredi (ch' ebbe altro da fare

che scriver canzoni!) e dicendo anche, a sostegno della sua ipotesi, una mezza bugietta; che tale io sospetto sia quella storiella del « codice antico d' una libreria invisibile ed innominabile d' un padrone scortese e bestiale »; visto che la lezione di quel tal codice concorda con quella del vaticano sino a un iota. Basta: io non intendo con ciò d' intaccare la onorabilità del Trucchi, sapendo troppo bene che, per sostenere una ipotesi, altri s' attaccherebbe alle funi del cielo, non che a una mezza bugietta di quelle che, dopo tutto, il catechismo non mette nella classe delle bugie dannose al prossimo.

Tornando alla canzone, l' egregio amico e maestro mio Pietro Bilancioni mi partecipa in proposito una sua ipotesi, senza — s' intende — volerle egli dare una grande importanza, come quegli che sa benissimo qual sia il valore delle ipotesi in genere e in siffatta materia in ispe-

cie. Egli imagina che questa canzone possa essere la stessa che Dante cita nel *Volgare Eloquio* come di Guido Guinizelli:

Donna lo fermo core.

E forse Dante, dice il Bilancioni, scrisse il verso nella forma portata dal codice vaticano e i primi copisti lo mutarono; il che non essere impossibile e nemmeno difficile vede subito chi pensi come le due parole *finamore,* riunite nell' antica scrittura, si prestassero facili allo scambio coll' altre due *fermocore.* Secondo l' amico mio, sarebbe dunque questa canzone di Guido Guinizelli nè più nè meno. Altri vedrà se l' esserci, come c' è, tra le canzoni di Guido un' altra cominciata anch' essa colla frase:

Donna lo fine amore,

possa essere argomento favorevole,

o avverso o, anche, indifferente alla supposizione del Bilancioni.

La canzone in discorso ha, in ogni modo — aggiungo io — un molto schietto sapore di stile guinizelliano, e s' anche non si vuol darla a Guido, accennerebbe nell' anonimo autore un di que' giovani poeti fiorentini che insieme all' Alighieri e al Cavalcanti imitarono tosto e diedero voga al *nuovo stile* cui ritrovare fu somma gloria al cavaliere bolognese. Altra volta, tornando a discorrere, come m' avviso fare, della pubblicazione dei due benemeriti editori del vaticano, proporrò alcune lezioni congetturali, in luoghi oscuri o dubbi di queste poesie. Una ne proporrò intanto, quasi a modo di saggio. Nella canzone:

L' animo è turbato,

che va sotto il nome di Neri de' Visdomini, la strofe seconda cresce d' un verso; il che, come avverte il D'An-

cona, turba tutto l'ordine strofico. Il guasto è nell' ottavo e nono verso, de' quali il secondo c'è di più; e l'ottavo dovrebbe escire in *are*, per corrispondere alla rimalmezzo del decimo verso. Ciò fermo, la correzione questa volta è facile, come anche non è difficile il trovare la genesi del guasto. Il copista ebbe sott' occhio un testo il quale, giunto all' ottavo verso, leggeva:

Ismemoro in pensiero.

Ora visto che questo « pensiero » non rimava con nulla, egli per togliere lo sconcio ci aggiustò la zeppa glossemica:

Perch' è si duro e fero,

non avvertendo che quello che si guadagnava da una parte, si perdeva da due. Che se egli, il copista, avesse pensato meglio, avrebbe visto che tutta la correzione stava

nel volgere « pensiero » in « pensare »; e ogni cosa tornava bene. E così dunque noi, meglio avvisati, faremo, espungendo il verso intruso e leggendo:

Quando ben pongo cura,
Ismemoro in pensare:
E però dimostrare vo' cun (*com sia?*) ria
La gelosia etc.

Il solo autore toscano (toscano almeno che non meridioneleggi) che mostra in questo volume è quel Messere Osmano che a guisa di sfinge s' asside in fronte a' versi de' quali Dante fa autore il Castra fiorentino.

Anche su questo argomento son tentato di fare una scorserella. *Et in primis,* che questo Messere Osmano sia una sola persona col Castra e questi con Ser Manno notaio, del quale s' hanno alcune rime a stampa e talune dimorano tuttavia manoscritte (tra l' altre un sonetto a Messer Polo, del qual sonetto io ho citato più sopra due versi); che la fac-

cenda stia proprio così, questo a me riesce d' assai dura credenza; nonostante che il *Messere* dato a un Notaio, in questo caso non farebbe difficoltà, dachè appunto a Manno (fatto ch' è forse la sola o una almeno delle pochissime eccezioni nel proposito) si trova che Polo dava quando del *sere* e quando del *Messere;* e il medesimo faceva quegli coll' amico. Ma che Ser o Messer Manno sia poi tutt' uno col Castra, questo non solo resta da provare, ma temo forte non siaci argomento nessuno da farlo. Onde io reputo piuttosto che autore di quella *canzonessa* fosse davvero il Castra fiorentino, chiunque questi si fosse; norcino o beccaio, come il soprannome parrebbe indicare. Il quale Castra avrebbela intitolata da Messere Osmano e finta che fosse di lui, *in vituperium* della sua persona e del suo dialetto anche; ammettendo che il detto fosse o romano, o spoletino, o marchigiano. Ora dunque tutto sta a tro-

vare chi questo Messere Osmano possa essere. Io trovo negli « Annali di Simone della Tosa » sotto l' anno 1266. « E in questo anno ci (*in Firenze*) vennero cavalieri da Orbivieto per guardare Firenze e fue podestà Messere Ormanno il gennaio prossimo e capitano di popolo fue un orbivietano; e fue gran pacie in Firenze e tornarovi allotta i Guelfi e' Ghibellini e fecero gran piatora insieme (1). »

Alla prima lettura di queste parole, parrebbe quasi ritrarsi che Messere Ormanno non fosse da Orvieto. Ma tale era egli; e se il cronista non lo specificò, fu appunto per esser quello persona notissima: nè più nè meno che Messer Ormanno Monaldeschi della Cervara d'Orvieto, la famiglia del quale ebbe tanta parte nella storia della sua patria nel secolo decimoterzo e

(1) *Cronichette antiche edite dal Manni.*

nel seguente (1). E credo anche sia esso il Messer Osmano del vaticano; che lo scambio della *erre* in *esse* non farà meraviglie a nessuno, massime in testo così ortograficamente eteroclito com' è questo; e altrettanto dicasi del doppio *enne* che qui diventa scempio. E dopo tutto è da vedere se l'uno e l'altro trascorso non fosse solamente della copia che ha servito alla stampa.

Il Castra adunque con quella sua canzone (così opino io) mise in canzone il Podestà, fingendo in persona di questo i versi che dovrebbero, dunque, essere nel dialetto d' Orvieto o un quissimile; ma nella forma in cui oggi ci si rappresentano temo forte che anche un orvietano possa capirci gran cose. Credo tuttavia che colga nel segno il D' Ancona col dubitare che « tutta la poesia sia d' amori molto carnali. » Par-

(1) *V. Cronica d' Orvieto ap. Muratori Script. rer. ital. Tom. XV.*

rebbe (tirando, più ch' altro, a indovinare) che colui che si finge autore delle canzone fosse anche il protagonista in una grossa e grassa avventura con una fantesca; avventura che, dialogizzata in parte, dà materia al componimento. Onde forse il primo verso è da leggere:

Una femena iscopai da Cascioli

o fors' anco:

Una femena me 'ntoppai da Cascioli.

Questi versi avrebbe scritti il Castra, imitando la parlata del Podestà di cui forse era nota l'avventura della fante. Nella satira della persona c' era, sebbene di seconda mano, anche la satira del dialetto d' Orvieto; e se Dante tenne conto soltanto di quest' ultima satira, ciò non dovè provenire d' altronde se non che egli nel suo libro discorreva di lingua e di dialetti, non già

di cavalieri d' Orvieto e di Podestà di Firenze.

E si noti bene che, quantunque Dante citi questi versi come esempio del brutto parlare de' Romani, Anconitani e Spoletini, noi sappiamo, per suo esplicito detto, che ei non parla, nel suo libro, del volgare d'Orvieto, facendolo una cosa sola con quello de' Romani e de' Spoletini (1).

Del resto se non si trova o s'imagina un fatto consimile o congenere, troppo saprebbe di strano che un fiorentino volesse pigliarsi la scesa di accozzare un lungo componimento in dialettico esotico, per far che?... Per mettere in derisione la parlata d' Orvieto! Nè mi si contrapponga il sonetto:

Per le chiabel di Dio non ci arvai

(di Cecco Angiulieri, secondo il D'Ancona, ma anzi di Lapo Gianni secondo il Bilancioni che si fonda su

(1) *Vulg. Eloq. I, XIII.*

molti testi) il quale appare diretto a far la satira di alquanti dialetti. Che — primo — altro è fare un sonetto altro è, per la difficoltà e per la noia, fare una tiritera lunga come questa, solo all' intento d' una specie di satira filologica. Poi: l' autore di quel sonetto era toscano e, se ne togli poche parole romanesche, non metteva in opera che parole di dialetti toscani: e — anche — il deridere l' un dopo l' altro presso che tutti i vernacoli d' un paese, può avere ben altra e intelligibile cagione che non abbia il deridere, così isolatamente, quello d' un solo territorio. Aggiungi: senza la voga che la satira del Podestà (persona, come s' è visto, assai nota) dovè dare a questa canzone, avrebbe dello strano il fatto stesso d' essersi conservato questo bizzarro miscuglio di versi, entrando a far parte d' una raccolta, come è la vaticana 3793, de' meglio componimenti del secolo decimoterzo.

UN SONETTO
IN UNA CANZONE

ANEDDOTO

UN SONETTO
IN UNA CANZONE

—

A ERNESTO MONACI

—

1877

L' aneddoto è questo.

In quella parte del vaticano 2793 che fu già pubblicata dai chiarissimi signori D' Ancona e Comparetti, tra parecchie cose di Rinaldo d' Aquino, leggesi anche la canzone:

Poi le piace ch' avanzi suo valere.

Il D'Ancona, al proposito di questa canzone, annotava: « Nelle ultime due strofe crescono due versi a confronto delle antecedeuti e l' ordine delle rime è diverso; nè saprei come ristabilire la ragione metrica

del componimento. » Ed io, in certo mio *studio* occasionato dalla pubblicazione dei signori D'Ancona e Comparetti, soggiungevo. » Questo non pare corrispondere in tutto alla dolorosa verità; dachè tre strofe di essa canzone — ciò sono la prima, la seconda e la quarta ch' è l' ultima — corrono metricamente regolari, se ne togli un piccolo divario di rime, nella fine della seconda, a che si potrebbe facilmente rimediare. Il guaio è nella terza strofe... ma che strofe d'Egitto? Quella non è una strofe: quello, io vorrei scommetterci non so dir che, è un altro componimento messo, non si sa da chi, nel posto della terza strofe andata non si sa dove. Spiacemi di non aver tempo di consultare o di far consultare il palatino 418 e il laurenziano 9: 63, dove anche si trova questa canzone; che forse quei codici darebbero il bandolo di siffatto viluppo. Intanto, come a me par di vedere che quella pseudo-

strofe terza sia un sonetto, piacemi, con due lievi cangiamenti ridurla a un sonetto in tutto e per tutto. Sarà una prova o, a peggio andare, un'esercitazione a modo di tante altre. Leggo dunque così:

Meglio val dire ciò c'omo ha in talento
Che vivere in penare istando muto,
Solo ched aggia tal cominciamento
Che di po' l dire non venga pentuto.
Pot' omo fare tale movimento
Pur aggio n'aggia [e] non este intenduto:
Perciò di dire aggia avvedimento
Che non si blasmi de lo suo creduto.
* E saccio ben ch'è addivenuto a manti
Ciò che han detto non ha loco nïente:
Sempre di lor de' omo avere spera
*Ch'ebbon quel c'han voluto folleggianti,
Non per temer nè per esser temente;
Chi così fa cïerto ben finera » (1).

Credo inutile far avvertire ch'io non mi diedi cura se non che della disposizione metrica del sonetto; che

(1) *Come si vede il presente scritterello è una appendice allo* studio *precedente; così anche è l'altro breve scritto che tien dietro a questo.*

quanto al senso, lasciai correre tre pani per coppia, e le oscurità e le contraddizioni del testo l'ebbi, come oggi direbbero, *per non avvenute.*

Per rispetto al codice palatino 418 e al laurenziano 9: 63 ne' quali io avevo speranza, essi non danno altrimenti il bandolo di nulla: essi riportano la canzone com' ella è nel vaticano. Invece è il vaticano quello che — almeno al mio credere — spiega ogni cosa. Ed ecco come. Leggendo io, certo giorno, appo l'amico Bilancioni, l'indice del vaticano, trovai che a pag. 113, dietro alcuni sonetti adesposti i quali fan seguito a uno di Messer Migliore degli Abati, veniva un sonetto, anch' esso adesposto, cominciante:

Meglio val dire ciò como antalento.

To' — esclamai; — ecco il sonetto ch' io avevo visto in corpo alla canzone di Rinaldo! La mia boriuzza di critico gallò alquanto,

lo confesserò schiettamente. Avendo di lì a non molto, fatto capo alla vostra cortese perizia, n' ebbi copia del sonetto vaticano che qui fotograficamente riproduco.

Meglio val dire cio como antalento
cavivere penando istando muto
solo che dagia tale cominzamento
che di poldire non vegna pentuto
che bene pote omo fare tale movimento
che seglia purasgione nonentenduto
pzo di diri agia avegiamento
che nomsi blasmi de lo suo creduto
Ma pensando camolti e divenuto
zo candetto nona loco neiente
asempro diloro deomo avere spera
che follegiando anzo chedano voluto
nonper savere ne peressere temente
chi così faice ciertto ben fineria

Or dunque la mia ipotesi si tramuta in certezza: quella strofe è non altro che un vero sonetto. Resta adesso da sapere come questo sonetto siasi andato a conficcare in quella canzone.

Il fatto, secondo me, sarebbe seguito così. Chi copiò il codice dal quale (almeno per quel che riguarda la canzone: *Poi le piace*) provengono i testi vaticano, palatino e laurenziano, fermò, nel trascrivere, il pensiero sul senso delle due prime strofe della canzone *Poi le piace*, o piuttosto del frammento d'essa canzone; che in verità quelle tre strofe non mi sembrano compiere una propria canzone. Qual è il senso delle due prime strofe? Il poeta comincia col dire ch' egli vorrebbe parlare alla sua donna, ma non sa, non osa, non vale etc. etc. Il copiatore trovò che il poeta aveva torto. « Che tacere! — pensò egli: — tacere è da minchione. Parlare bisogna; parlar per benino, s' è possibile; e anche alla pazzerona, se non sai far di meglio. Parlando anche a quest' ultimo modo, molti hanno ottenuto quel che chiedevano; tacendo non ottenne mai nulla nessuno. » Questo è in digrosso il senso del sonetto che il copista

aggiunse a mo' di annotazione nel proprio esemplare; ma l'annotazione non capendo nei margini del libro, che per avventura erano stretti, e' la mise tra la stanza seconda e la terza. Que' che copiarono il suo codice, copiarono tutto; e in seguito si finì col credere che anche il sonetto annotativo fosse una stanza della canzone. Se la cosa non si passò al modo da me imaginato, dovè passarsi poco altramente. Del resto, chi ha un' ipotesi migliore, la metta fuori.

Che il sonetto poi sia opera del copista di cui ho detto o ch' egli piuttosto adattasse a quel luogo un sonetto che e' sapeva a memoria, non è facile stabilire; ma io pendo per l' ultima ipotesi. E la inferisco, se non vera, molto probabile dal fatto che la lezione del sonetto nella canzone è diversa non poco da quella del sonetto da sè stante, a pagina 113. La ragione di questo fatto sarebbe che il copista, la prima

volta scrisse di memoria, la seconda, scrisse il sonetto avendone innanzi un esemplare; e se fu così, e' viene di conseguenza che il sonetto non è suo.

Questo sonetto è notabile per ripetere due rime delle quartine, nelle terzine. E forse sarebbe molto più notabile, se apparisse scritto nella forma dialettale originaria; che allora molto probabilmente le rime delle quartine e quelle delle terzine sarebbero le medesime, essendo molto verosimile che l' autore meridionale scrivesse in luogo di *talento*, *cominciamento*, *etc.*, *talente*, *cominciamente*, *etc.* Se questo si tien per vero, il sonetto: *Meglio val dire,* che certo è de' più antichi nel nostro volgare, dachè proviene, e forse non immediatamente, da un codice più antico dell' antichissimo vaticano, esso sonetto diviene notabilissimo, in quanto ci dà un esempio, tolto dagli incunabuli del genere, d' un

sonetto che si svolge su due sole rime.

Sapendo io quanto voi siete amante di conoscere tutto quel che si attiene alla nostra antica letteratura, ho voluto darvi notizia di questo aneddoto, e, a un tempo, esibirvi pubblica dimostrazione della stima grande ch' io fo del vostro ingegno e de' vostri eletti studi.

Il Folcacchieri, l'ABBAGLIATO e Folgore da San Gemignano

1878

Il signor Curzio Mazzi, in un suo erudito lavoro (1) intorno a Folcacchiero de' Folcacchieri, trova di non poter far luogo alle mie argomentazioni (contenute negli *studi* che antecedono) secondo le quali io inchinerei a vedere in Mss. Folcacchieri, nell'*Abbagliato* e in Folgore da San Gemignano una sola persona e un solo rimatore.

Non dispiaccia al mio gentile contradittore ch' io riassuma qui le

(1) *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del Sec. XIII: notizie e documenti raccolti da Curzio Mazzi. Firenze. Le Monnier. 1878.*

mie ipotesi o, se meglio piace, i miei dubbi.

Si sa, per antiche memorie senesi, che tra i vecchi rimatori di quella patria s' annoverò anche un tale detto l' *Abbagliato:* pure sotto questo nome di *Abbagliato* non si trovano ora versi in nessun codice noto agli studiosi. Dante dice che l' *Abbagliato profferse il suo senno* alla Brigata godereccia di Siena. Ora, chi si deve intendere che l' *Abbagliato* dantesco fosse? Parmi molto naturale l' intendere che fosse non altri che l' *Abbagliato* rimatore, per questa semplice ma calzante ragione che non si trova fatto menzione di più d' un *Abbagliato*, ma di un solo. E anche troverei ragionevole l' intendere o, se si vuol meglio, l' imaginare che, come *tractant fabrilia fabri*, così i servigi da colui resi alla Brigata fossero servigi di versi. Ora è noto che un rimatore servì di versi Niccolò e gli allegri compagni suoi, e questo rimatore

ne' codici che ci hanno trasmesso le sue rime, ha il nome di Folgore da San Gemignano. Mettendo insieme le due cose, io ne traggo una conseguenza certo ipotetica, ma non ispregevole, a mio avviso: che Folgore e l' *Abbagliato* non siano che due denominazioni della stessa persona. Ma l' *Abbagliato* si sa d' altronde e con certezza ch' era della famiglia Folcacchieri. Dunque (e anche questa conclusione, se il detto sin qui mi si fa buono, viene a filo di sinopia) il poeta della Brigata *idest* Folgore da San Gemignano è un Folcacchieri, appunto colui che tra i Folcacchieri ebbe il soprannome d' *Abbagliato*. Ma chi era, nella famiglia de' Folcacchieri, l' *Abbagliato*? L' eruditissimo Benvoglienti affermò, scrivendo allo Zeno, essere stato quello un soprannome di Folcacchiero Folcacchieri figlio di Ranieri: il Mazzi dice che fu anzi soprannome di Bartolommeo, fratello di lui. Non voglio far questione di

ciò: ammettiamo pure che il Mazzi in questo abbia ragione. E poi? E poi nient' altro che questo.

L' *Abbagliato* è dunque Bartolommeo o Meo Folcacchieri. Ed ecco ch' io dico che dal momento che scopriamo un poeta in questa famiglia, a lui e non ad altri abbiamo ragione di ascrivere la canzone:

Tutto lo mondo vive sanza guerra,

che uno de' Folcacchieri sappiamo aver composta. Notisi bene, *uno dei Folcacchieri* e non già (almeno con certezza) Folcacchiero Folcacchieri. Perchè, come ben nota il Mazzi, il solo codice antico (il vat. 3793) che contiene quella canzone, non la inscrive già a Folcacchiero de' Folcacchieri, come fanno le raccolte a stampa, sibbene a Messer Folcacchieri senz' altro; e non è escluso, per mia parte, il sospetto che il trascrittore del codice, che non era senese, scambiasse il cognome del-

l'autore col nome. Infatti, per quanto *Folcacchieri* possa essere anche forma del nome, è certo che pel nome la forma più ovvia sarebbe stato *Folcacchiero* o *Folcacchiere*. O forse il copista antepose il *Messer*, al cognome con modo certo pochissimo o niente praticato, ma non del tutto strano nel caso, come questo, d'un cognome che inchiudeva il nome solito a darsi a molti della famiglia e della schiatta.

Ma come — si domanderà — l'*Abbagliato*, ossia Meo Folcacchieri, può anche essere stato detto Folgore da San Gemignano?

Io veramente non credo che questa sia una seconda denominazione o un secondo soprannome di Meo: in fatto di soprannomi basta uno, e n'avanza. Io sospetto che il Folgore sia dato fuori dalla mala intelligenza d'una presumibile abbreviatura di Folc̃re o Folq̃re o Folg̃re (per Folcacchiere o Folqualchiere o Folgacchiere) di qualche antico codice.

Ma obbietterà taluno: Non ricordi tu che l'ultimo de' sonetti alla Brigata finisce dicendo:

Folgore vostro da San Gemignano
Vi manda e dice e fa quest' imbasciata
Che voi n' andaste con suo core in mano?

Per lo appunto questi versi mi volevano; questi fanno al caso mio. E in verità, chi dice a voi che un de' manoscritti più antichi non leggesse

Folḡre vostro da San Gemignano,

e che appunto dal *San Gemignano* e dal *Folḡre* di questo luogo non abbia avuto l'essere l'oramai volgato Folgore da San Gemignano? Perchè non è mica per nulla necessario intendere questo luogo come se il *San Gemignano* sia la denominazione cognominale di colui col nome del quale comincia il verso; potendo benissimo in-

tendersi che colui, senza chiamarsi da San Gemignano, mandava da San Gemignano ove trovavasi (e dove, secondo la chiusa del sonetto, pare fosse stato visitato dai Goderecci) mandava, dico, la corona dei sonetti sui mesi. Imaginiamo che il signor Curzio Mazzi mi scrivesse un sonetto, e lo chiudesse con questa terzina:

Curzio da Siena ti combatte e dice
 Che Folcacchieri, Folgòre e Abbagliato
 Far tutt'uno è un'ipotesi infelice.

Anche imaginiamo ch'oggidì non solo non vegliasse, come fa, l'uso del- stampa, la ma fosse la stessa penuria di codici, di copiatori e di lettori ch'era nel dugento. Egli ne seguirebbe il caso d'una probabile confusione per la quale un copista, vedendo nella chiusa del sonetto la frase *Curzio da Siena* e imaginando esser quello il nome e il cognome dell'autore, potrebbe bene un bel giorno intestare quel sonetto a Cur-

zio da Siena; e se altri versi in altri codici andassero col nome di Curzio Mazzi, ne verrebbe che, a certo andare di tempo, Curzio da Siena e Curzio Mazzi diverrebbero due distinti poeti, mentre in realtà non cesserebbero, anzi non avrebbero mai cessato d'essere un solo. Verrebbe in processo — chi sa? — un qualche critico perdigiorni che si affannerebbe di provare, o proverebbe o per lo manco butterebbe là una ipotesi, contornandola di alquante prove o, alla più trista, di alquanti buoni indizi, per provare che d'un autore solo s'era malamente fatto due autori. Ma non mancherebbe (oh si può giurare!) chi in nome della critica più calma e più riposata, esclamerebbe: Smettiamola, via!; le sono sofisticherie.

GENTILE DA RAVENNA

GENTILE DA RAVENNA

1872

I.

Da Orazio al Manzoni, i veri e grandi poeti non solo — che non avrebbe a far gran caso — ma e i mediocri e gl' infimi ancora, tutti indistintamente hanno sentito, se anche non l' hanno detto, che il lor canto *non morrebbe*. Ma quanti di loro si sono ingannati, i poveretti! Chi è, ad esempio, che per cinque secoli, non diremo in Italia ma in Ravenna sua patria, abbia, non che conosciuto ma tampoco ricordato questo Gentile che fu non pure rimatore, pel suo tempo, non ispregevole, ma anche maestro assai re-

putato di belle lettere o, come allora si diceva, di grammatica?

Eppure egli fidava d' andare alla posterità, se, rivolgendo com' ei fa, la parola, sulla fine d' una sua epica storiella, ai personaggi da lui cantati, li accertava con onesta baldanza che il loro nome sarebbe lungamente vissuto nella memoria degli uomini.

Morta la carne, la memoria vostra
Certo non morirà nè in mar nè in terra.
Per fin che durerà la rima nostra,
Non vi potrà la morte più far guerra
Che non viviate in questa mortale chiostra.

E dire che nessuno più ricorda oggi Giovannino della Torre la cui tragica morte, in una a quella della sua famiglia, cantò il rimatore ravegnano! E nessuno ricorderebbe neppur lui, se un erudito veneto, l' egregio Giuseppe Valentinelli, non avesse nel 1865, inserta la storiella a cui accennammo in uno dei vo-

lumi della raccolta dei « Fontes rerum austriacarum » che si pubblica in Vienna (1).

E, ancora, quanti sono che conoscano quella raccolta e quel volume?

Ah, povero Gentile, quanto t' ingannavi nelle tue speranze di fama e di gloria!

II.

Al vertice occidentale d' un triangolo equicrure la cui base formano, a oriente, Udine e Aquileia, sulla via che conduce in Germania, in sito oltre ogni dire fertile ed ameno, sorge una cittaduzza la quale dal fiume Naone (oggi Noncello) presso cui è posta, tolse il

(1) Diplomataria et acta. *XXI V Band. Diplomatarium portusnaonense: series documentorum etc. etc. cura et opera Josephi Valentinelli — Wien Aus Der Kaiserlich — Königlinchen Hof-und Staatsdrubuckerei — 1865. pag. 125 e segg.*

nome di Porto di Naone, scambiatosi poi in quello di Porto di None, indi nell' odierno e volgato di Pordenone. La storia di Pordenone è di non piccola importanza, attesochè venuto esso in podestà della Casa d' Austria nel secolo decimoterzo, fu il punto da cui quella estese poi il suo dominio nell' Italia.

Fu per questo che il Valentinelli si diè a raccogliere, come raccolse, tutti i documenti che rimanevano risguardanti Pordenone, dai tempi più remoti sino alla dominazione veneta. Il centoventicinquesimo di que' documenti è appunto il lavoro poetico del rimatore ravegnano di cui intendiamo parlare. Esso ha per titolo « Lamentatio Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis, una cum omni sua sobole et penitus deleti. » Fu tratto dal solo codice in cui esso si conservi, appartenente alla biblioteca privata dei Conti Monteverde, in Pordenone. Consta di cinquantuna

stanze in ottava rima e finisce, nel codice, con questa annotazione « Emissa a Gentile dudum Francisci de Ravena penultima die Aprilis. Deo gratis. »

III.

Una domanda verrà forse spontanea al lettore: È esso una bella cosa questo lamento?

Ma io prego il lettore ad attendere un pochetto: forse che in seguito ei sarà in grado di giudicare da sè. Intanto una cosa merita d'essere notata prima d'ogni altra ed è che il fatto — storico se altro ce ne fu mai — cantato da Gentile, accadde il 12 d'Aprile del 1402; ed a' 29 dello stesso mese e' mise fuori il poemetto. In diciassette giorni dunque egli ideò, distribuì, condusse e compì il suo lavoro.

Non è da ricercare in esso, com'è ben naturale il « limae labor et mora »; ma, tenuto conto

di quella lestezza nel metterlo insieme, il *Lamento* diviene cosa ragguardevolissima e indica nell' autore una singolare attitudine alla composizione poetica. Parrebbe però che altri versi e' dovesse aver composti; ma sinora di lui non si conoscono che questi.

IV.

I quali s' ingannerebbe chi li credesse scritti nell' italiano letterario o vogliam dire in quella forma schietta di lingua comune propria de' migliori trecentisti. Essi sono scritti in una forma di lingua ch' io non esiterei a chiamare italoveneta, come quella ch' è al sommo abbondante di voci, inflessioni e desinenze venete. Nè si può questo tribuire al copista; come molte volte è accaduto che copisti veneti hanno dato il colore del proprio dialetto a scritture italianissime. Imperocchè nello scritto di Gentile, a voler

ridurlo a pretta forma italiana, bisognerebbe molte volte togliere la rima; ciò che prova che così com' oggi si vede — o poco diversamente — fu scritto in origine dall' autore. Recherò qualche esempio, altri pure lasciandone indietro.

Mercè per Dio, mercè per Dio *chiamemo*
Poi n'avete condutti al punto estremo.

In altro luogo:

Poi la prese per mano e si se puose
In genochioni all' alto crucefisso
E lacrimando disse: O santa *crose*.

E altrove:

Non como a noy, Signor prego che *fazzi*.
Nelle tue man nostra salute giace:
Tranne, Signor, se voy da tanti impazzi.
Alhor le fiamme del foco rapace
Li tolse fuor da sì tristi solazzi.

È noto del resto che anche in Toscana le scritture volgari non si spogliarono se non lentamente delle

forme proprie alle parlate degli autori.

Il progresso linguistico, estendendosi dal centro alla periferia, non era ancor giunto nell' estremo Friuli al tempo di Gentile. Qui poi quel progresso trovava una difficoltà di più nella boria di Venezia impuntigliatasi a usare il proprio dialetto come lingua officiale; boria che non cedette se non tardi alla maestà della lingua di Dante, del Petrarca e del Boccacci.

V.

Ed ecco in breve l' argomento e l' orditura del poema di Gentile.

Giovanni di Ragogna o Ragonea, più comunemente appellato Giovannino della Torre, era un potente gentiluomo che viveva appunto in questo suo castello, a non molta distanza da Pordenone. Fra lui e Niccolò Mordax, capitano della terra, vegghiava una intensa inimicizia, così

che l' uno cercava notte e giorno pur come potesse recar danno all' altro in ogni più larga misura. Correndo l' anno 1402, al Mordax si apprestò l' occasione di far strazio e vendetta del nemico. Un fabbro di Pordenone, avendo ucciso un suo vicino, ricorse al castello del feudatario come ad asilo sicuro. Ma egli s' era indettato prima col Capitano il quale gli aveva promesso il perdono e il libero ritorno nella terra, se, tradendo l' ospite, gli avesse procurato l' entrata nel castello. Il fabbro appiattò nelle fosse venti uomini che il Capitano avea messi a sua obbedienza. Costoro, cogliendo un momento che il ponte s' era abbassato per uno che usciva a prender acqua, in sull' albeggiare del 12 d' aprile dell' anno ricordato, entrarono tumultuosamente nella Torre, sorprendendo gli abitatori i quali non furono in grado di fare che una difesa pur troppo manchevole. Tosto gli entrati man-

darono dicendo a que' di Podernone che il castello era preso; e que' di Pordenone, subito, in frotta, furiosi, accorsero con armi d' ogni maniera, e, perchè nessuno fuggisse, quello cinsero intorno intorno, gridando ad alte strida la morte di Giovannino. Indi misero il fuoco alla Torre, nella quale Giovannino con la sua donna e i più de' figliuoli rimasero morti.

Il castello fu poi del tutto disfatto, *penitus deletum*.

VI.

Così Gentile, adulterando alcun poco la storia, come vedremo.

Diamo intanto un' occhiata al lavoro sotto l' aspetto dell' arte.

Il disegno non potrebbe essere più semplice e però più bello.

Dopo una breve invocazione al *padre nostro re celestiale,* nella quale invocazione è anche contenuta la protasi del poema, s' entra senz' al-

tro in materia, narrando come fosse nata discordia

Tra el gentiluomo e 'l falso capitano
Desamato da tutta la contrata ,

e come questo trovasse finalmente il modo di sorprender il suo nemico e ridurlo al mal punto che s' è detto. Descritta in modo veramente pietoso e poetico la morte di Giovannino e della sua donna, il poema si chiude molto opportunamente, come quello ch' era giunto, per la parte epica, al fine propostosi e oltre il quale la commozione non poteva che scemare e illanguidire. Seguono alcune ottave di genere fra l' intimo il politico e il morale nell' ultime delle quali l' autore, rivolgendosi a' suoi personaggi, esprime ciò che la lor morte gli aveva fatto sentire e l' insegnamento che scaturisce dalla precedente narrazione.

Al qual punto non vo' tralasciare

d' avvertire come, tra le moralissime e belle cose che il poeta commosso dice, rivolto agli spiriti di Giovannino e della sua donna di già, secondo lui, *chiamati alla vita beata*, egli non possa sulla fine tenersi dal manifestare, con una specie di contenuta gioia, i propositi di vendetta cui covavano i superstiti amici del castellano.

L' uomo del suo tempo scatta, con forza irresistibile, per un momento.

Costassù, dice egli a' suoi eroi, di certe cose non se ne sa novella; ma io vo' dare a voi questo piacere di farvi noto una volta per tutte, che qui c' è chi pensa a vendicarvi. Detto questo, e' ritorna compunto in carreggiata, benedicendo le

> Anime sante e già nel cielo elette.

La versificazione di questo *Lamento* è spesso molto rozza, tanto rozza che in alcuni luoghi — ma

questo pare debba esser colpa del copista — manca persino al verso la sua giusta misura. Il modo di narrare e descrivere è quasi sempre, nella sua rudezza e semplicità, assai felice e l'andamento dell'ottava fra lo sprezzato e il cascante, ricorda il Boccacci e sembra preludere al Pulci. Ecco, per esempio com'è narrato l'accordo fra il fabbro traditore e il capitano.

Il fabbro

Disse: se me perdoni, signor mio,
L'entrata del castel te darò io.

E quel ch' havea l'animo infiamato
D' ogni veneno e di ogni mal pensiero
Respose: Infin mo t' è perdonato,
Se say far sì ch' ocida il baciliero
Et metta in piana terra ogni suo stato.
E quel rispose: Questo m' è lizero.
Fa pur ch' io abbia vinti de bon core
Che de quel loco te farò signore.

Udite la descrizione del levarsi a romore del popolo di Pordenone, risaputa la presa della torre, e il com-

battere e l' incendiare ch' esso poi fece il castello.

Subito venne el grande e picolino
Audita la novella. Con furore.
Gridava: Mora, mora el traditore.
. . . .
. . . .
Con furia et cum furor dentro alle porte
Con foco, con balestra et con bombarde
Intrò quel popol matto per dar la morte
A Joanni de Ragogna et a sue guarde.
La fiamma si li dè la mala sorte.
Poco zovava el trar delle spingarde:
Ma il fuoco intorno se stendea:
Ciò che ghera dinanzi tutto ardea.

Ecco un concetto vero espresso, non del tutto infelicemente per via di proverbi, come tanto piaceva a que' nostri vecchi:

El se suol dir un proverbio comuno,
« Chi pegora se fa lupo la magna »
Et questo molto tocca a ciascheduno
O vole esser furlan o de Alemagna;
O vole esser passiuto over degiuno;
O vole esser cum senno o cum magagna.
A mi el malanno ancoy, a ti domane,
Se non s' aiuta l' una e l' altra mane.

VII.

In questo *Lamento* è — chi vorrebbe negarlo? — fatta una larga parte alla rettorica. In un maestro di grammatica, sui primi albori della rinascenza classica, la cosa non dee recare nessuna meraviglia. Giocasta, Ecuba, Alcmena, Niobe ed Ottavia son messe tutte in una lunga sfilata di comparazioni — chiusa dall' eccidio di Gerusalemme — a far comprendere agli uditori la miseria del caso dei castellani di Ragonea.

Ho detto « agli uditori » piuttosto che ai lettori, attesochè è in tutto verosimile che questa *storia* fosse scritta per essere recitata; e già di questa cosa farebbe testimonio il verso:

Hor auditi, Signor, la triste mena.

Del resto è fatto naturale per un' età in cui pochi erano quelli che

sapessero leggere e moltissimi quelli che desideravano d' udire i versi d' amore e le prose dei romanzi. Et è noto che in tempi inestimabilmente più colti, nella coltissima corte dei Duchi d' Este, non solo il Boiardo, ma anche l' Ariosto recitava canto per canto il proprio poema.

Tornando alla rettorica di Gentile (ma di rettorica non vanno del tutto esenti anche i migliori epici che furono di poi), è equo osservare come il buon rimatore non poteva vedere — quello che noi vediamo oggi molto comodamente — la superfluità e la inopportunità di tutto quell' apparato; allo stesso modo che una ricca gastalda non trova di cattivo gusto una sopravvesta scarlata ornata di frangie gialle la quale fa sorridere di compassione le eleganti cittadine. E io metterei pegno ch' egli si sarà tenuto come d' un nastro all' occhiello di quegli sfoggi d' accattata erudizione, stimandoli assai più di

certi tratti che pur s' incontrano nel suo poema veri, semplici, passionati, in una parola, belli.

VIII.

Udite questo, per esempio:

Già era avalorato in ogni spaldo
  Del misero castello fuoco ardente,
  E il castellan che havea pur il cor saldo
  Soccorreva alle porte arditamente:
  E li figliuoli che già sentiano il caldo,
  Piangeano tutti dolorosamente,
  Dicendo: Padre nostro, hora s' aiuta
  Chi el fumo già ci ha tolto la veduta.

Intanto la sua donna soprazunze
  Con le sue figlie scapigliata e stancha,
  Questa fo quella ch' el marito punse
  Tanto che la fortessa i venne mancha
  Et un sì gran dolor lo cor li munse,
  Che allor si mosse la persona franca
  Et venne ad un puziol senza far sosta,
  Per far ai soy nimici una proposta.

Stava de sotto il popul furioso,
  Cridando ad una voce: mora, mora:
  Mora, gridava ogni hom senza riposo.
  Allora el castellan si fe di fora

(La cosa fo così com' io la gioso)
Et commenza a parlar così in quel hora:
Deh, bona zente, piaceve de udire
Et, se vorrete poi, femi morire.

Se l' è tra voi, così prese a parlare,
Alcun ch' abia moglier o figlie o figli,
Per Dio attenda al mio gran lamentare
Et guardi me con li benigni zigli,
E le mie figliuole abia a mirare
Che son più fresche che rose nè zigli,
E la mia donna ch' he nel nono mese
Già appresso al partorir senza contese.

Che colpa han questi infanti piccolini
Senza magagna semplicetti e puri?
Misericordia habiati de' i meschini,
Se l' è tra voi chi de soy fioli curi.
Con le man gionte tutti noi tapini
Che semo per morire in questi muri,
Mercè per Dio, mercè per Dio chiamemo
Poi n'avete condutti al punto estremo.

Qui la virtute, qui la valentia,
Qui la bontade e qui la gentilezza,
Qui magnanimità convien che sia,
O signor meij, con la piasevolezza.
Gloria menor non è, nè credo sia
El saver perdonar che la prodezza.
Tutti sem vostri: fatici perdono:
Pur che viviamo n' he de special dono.

Ecco la torre, la robba e le persone:
Fati dei noi tutto il vostro comando.
Esser volemo de Porto di None:
Sel non ve piace, mandatice in bando,
Tratti dal fuocho e delle sue presone,
Che morti sarem tutti a poco stando,
Se non ce aiuta vostra pietade
Et de Dio padre l'alma magestade.

Se fallito ve havesse o per errore
O per malatia o per altro mal fare,
Doglia per nu sentir non den costore;
Però vi vo' tutti quanti pregare,
Lo picolo, el mezan con lo maiore,
Ch' a miei figliuo' debiati perdonare
Et di me fate il vostro piaçimento,
S'io son degno di morte e di tormento.

Tutti piancean cum lacrime a refuso,
Li soy fioli cridando: pace, pace.
E certamente el popul ch' era suso.
Se saria mosso al pianto verace.
Intanto el capitanio venne suso;
E come Zoannin vide el Mordace,
Ad alta voce disse: Io vo' morire,
Innanzi ch' in tue man voglia venire.

IX.

Ma la parte migliore del poema, la più saliente — come oggidì si

direbbe — è senza alcun dubbio, la narrazione della morte del castellano e di sua moglie. Nell'estremo, Giovannino ingiunge ai figliuoli di gettarsi dagli spaldi, sperando che

Forse mò ne potra scampare alcuno.

Essi obbediscono al padre; ed egli si riduce in una camera, disposto a morire tra le fiamme.

Lo raggiunge la sua donna

Et alle sue gienochia si distese.
Libera nòi de questa morte amara
Se far tu poy, dolce signor cortese,
O quel che voi ch' faza mi dichiara:
Contro del tuo piacer non fo deffese.
O, se remedio he, fa che ne scampi
Innanzi che el foco atorno avampi.

Imagini ciascun che he piatoso
Che core el castellan hebbe in quell' otta.
Subito con le man la levò soso:
L' anima gera in mille parte rotta:
Et con un acto tutto gratioso,
Disse: non dubitar che may cotta
Non seray in questo foco, donna mia,
Tanta serà de Dio la cortesia.

Et ditto quello la basciò per boccha
E con le brazze se la strense al petto.
Perchè d'intorno, intorno el foco scotta,
Disse: Thesoro mio, caro, diletto,
Se may te offese, perdonar te toccha
Ogni mio fallo et ogni mio difetto
Che mai fatto te havesse; e similmente
Perdono a ti, se m' ai falito niente.

Poy la prese per mano e si se puose
In gienocchioni all' alto crucefisso
E lacrimando disse: O sancta crose
Libera noy dall' infernal abisso.
Intende, o Signor mio, la nostra vose
Per quella lancia unde fosti trafisso:
Udiuta questa donna: scio che poy,
Et poy judica me come tu voy.

Prego, Signor, la tua misericordia
Che nostre colpe a noy Cristo perdoni
Et a costor che han tanta vecordia
Benchè d'ogni pietà sian degioni,
De non voler che sian teco in discordia.
Perdona a tutti e fa che sian buoni,
Quando io perdono a loro, che degni
Di farmi citadin dei sancti regni.

Et colle pugne el petto si percosse,
Dicendo: Signor mio, tutto pron resto
Alla tua volontà che me comosse,
Che a ti retornar m' ha facto desto.

Benchè per lo passato iniquo io fosse.
In questo punto io me te manifesto
Et pentuto mi rendo et son contento
In questo mondo patir ogni stento.

Facta sua orazion, tornar volea
A dimandare a quel popul mercede,
Che la contriction tocco l'havea,
Per non morir contro la santa fede.
In questo mezzo el foco pur ardea
Sotto il solaro e lui non se ne avede.
In un sol punto quel ruinò tutto
E la moglie e 'l marito seco a dutto.

Ancora volea dir: come a ti piace,
Non como a noy, Signor, prego che fazzi;
Nella tua man nostra salute giace;
Tranne, se voy, signor, da questi impazzi.
Alhor le fiame del foco rapace
Li tolse fuor da si tristi solazzi;
E d'esto mondo in altro s'è partita
Lo marito e la moglie a miglior vita.

X.

Si sente che colui che compose questa *istoria* aveva letta e studiata la *Divina commedia*. E forse — chi

sa? — Gentile fu uno dei giovani scolari di Dante, uno dei molti che, secondo la narrazione di Giovanni Boccacci, non che una tradizione non mai perita a Ravenna, quello fece qui esperti nel magistero della poesia volgare. La scarsa misura del suo merito letterario non contrasterebbe all' ipotesi, dachè anche Menghino de' Mezzani che sappiamo certamente essere stato scolare di Dante, non ha lasciato cose di gran valore. Osterebbe — e con aspetto di più vigorosa obbiezione — l' essere Gentile morto ne' primi anni del quattrocento, onde a farlo discepolo diretto dell' Alighieri farebbe bisogno imaginare lo fosse quasi fanciullo e, di più, ch' e' vivesse un presso che cent' anni. Ma per molto vecchio, e' dovè morir tale; almeno questo mi sembra doversi indurre da una cosa che dirò fra poco.

Le imitazioni di modi e persino di versi danteschi sono palesi in

molti luoghi dell' opera di Gentile; e chi è anche mediocremente versato nella lettura e nello studio della *Divina commedia*, le troverà facilmente da sè, alla bella prima, senza che ci sia bisogno ch' io le vada raccogliendo e le metta qui.

Notevole che nessuna imitazione si trova nel Nostro delle cose del Petrarca, famoso e popolare da gran pezza in Italia ai tempi di Gentile. Non è da dire così pel Boccacci. Le ottave del *Lamento* ricordano troppo le mosse e gli andamenti delle ottave della *Teseide* e del *Ninfale*. Ma già lo stesso metro accusa, in certo modo, la necessità di siffatte imitazioni.

Non v' ha bisogno pel lettore il quale abbia pratica de codici de' nostri antichi rimatori — pe' lettori non aventi quella pratica il bisogno è anche minore — ch' altri lo faccia avvisato come molti e grossi errori di copisti offendano il testo de' versi di Gentile e la grafia di esso testo sia poi anche molto varia ed in-

certa, così che le medesime parole sono — a brevissima distanza — scritte in diverso modo. V'è persino una stanza — ed è la cinquantesima — che difetta d'un verso, sebbene non si può dire che il senso sia in quel luogo guasto o interrotto. E per quanto ciò potesse ascriversi alla celerità con che l'autore scrisse il suo *Lamento*, pure noi, per l'onore di Gentile, vogliamo attribuire lo smanco piuttosto al copiatore. Diavolo! Un maestro di rettorica!...

XI.

Ora un'occhiata alla storia. È da dar lode a Gentile per aver colto le sue ispirazioni, anzi che dall'antichità, come al suo tempo correva l'uso, dalla storia recente e viva. Ma come s'è egli disportato colla storia?

Si sa che i poeti non si peritano di tramutarla; e alcune volte

con questi tramutamenti, scambio di adulterarla e corromperla, la rendono anzi più vera.

« Scimus et hanc veniam damus » ai grandi poeti: ai mediocri e ai piccoli la neghiamo recisamente. E — vogliamo esser larghi — diamola, almeno in parte, anche a Gentile. Così allorchè egli, imitando Dante nell' episodio d' Ugolino, fa i figliuoli di Giovannino ingenui giovanetti, benchè tra loro ve ne fosse alcuno tanto bene avanzato in età e in malizia da essere già da qualch' anno ministro delle volontà paterne, noi non vogliamo biasimarlo; lo lodiamo anzi.

Ma quando e' ci vuol mostrare Giovannino come un fiore di bontà, di clemenza e di cortesia verso il popolo di Pordenone, noi bisogna gli diciamo che le cose non istanno pure a quel modo, e la Musa non ha il diritto di spacciar fiabe e di scambiarci le carte in mano.

Gentile è padrone di volerci far credere che il capo di « una famiglia tanto pura »

....quel popol may offeso niente
Lui non avea nè con saetta nè con bocca,
Ma servito a ciascuno certamente
Quanto se destendeva el suo potere..

Ma noi siamo altrettanto padroni di non gli credere per nulla, dachè, per quanto sia facile l' affermare che un « popol matto » si levi a romore e compia eccessi del generc di quello da Gentile narrato, senza una ragione al mondo, ma solo perchè è matto e cattivo, ognuno sa che molte e insopportabili debbono essere le bastonate e le scorticature perchè quell' asino paziente che si chiama il popolo dia di fuori e meni un qualche vigoroso calcio a coloro che non si stancano di tormentarlo. E Giovannino fu un tristo arnese di castellano che spese la sua vita a tormentare in ogni possibile maniera il suo prossimo, specialmente

que' buoni terrazzani di Pordenone i quali — bisogna loro rendere questa giustizia — non portavano menomamente di buon animo le sue signorili soperchierie.

XII.

Queste — almeno una parte — le si trovano enumerate in quindici capi d'accusa in un reclamo a'mo' di supplica diretta al Duca d'Austria dalla Comunità di Pordenone (1). Da un tal documento risulta essere stata in Pordenone popolare certezza che il Castellano di Ragonea avesse più e più volte macchinato e tentato d'ammazzare il Capitano Mordax, d'impadronirsi della terra e di porla a sacco.

Ed anche risulta che questo signor Giovannino che, a udir Gentile, non aveva offeso mai persona nè con *saetta*, vale a dire con armi,

(1) *Op. cit. 107 e segg.*

nè tampoco con *bocca*, cioè con discorsi, era in cambio così speditivo nel voler essere obbedito — e il suo maggior figliuolo Federico imitava in ciò molto bene il babbo — che a chi facesse le viste di non cedere alla sua volontà alla bella prima, minacciava di tagliare i piedi e le mani e, al bisogno, di cavare anche gli occhi.

XIII.

Ma — quello che pel caso nostro è più importante — v' è un altro documento per cui ci è fatto sapere quale fosse la causa o vogliam dire la spinta più forte ch' ebbero quelli di Pordenone per incendiare e distruggere il castello della Torre, benchè si fosse allora in tempo di tregua. Erasi risaputo da quei di Pordenone che Giovannino, non vagheggiando oramai solamente la presa e il sacco della terra, avea condotto pratiche per farla incendiare:

quaesiverat inflammari et comburi (1). Fu allora ch' essi non istettero più alle mosse e fecero a lui ciò ch' egli voleva fare a loro.

Tuttavia, dopo quattro anni mostrarono i Pordenonesi d' essere pentiti di quella violenta impresa, e la Comunità supplicò il Cardinale Legato d' Aquilea a volere concedere facoltà a un vescovo, quale egli meglio credesse, di assolverli: ciò che il Legato fece col deputare il vescovo concordiense.

Da un testimonio più che di veduta — il superstite Federico, figliuolo di Giovannino — sappiamo che nell' incendio della Torre perirono sedici persone: Giovannino colla moglie, sette loro figliuoli e sette famigliari. In quanto a Federico pare ch' egli ereditasse l' odio paterno — ora per certo accresciuto dal desiderio di vendetta — contro i Pordenonesi. Questi nel 1405 gli

(1) *Op. cit. 149 e segg.*

davano pubblicamente carico di volere, d' accordo con un tal Giacomo Rossi, condurre a fine quanto non aveva potuto il padre (1). Nel 1411 rivolgeva egli istanza al re Sigismondo perchè questi trovasse modo di fargli pagare otto mila ducati di danni ricevuti nell' incendio e abbattimento del castello; denari ch' egli avea più volte chiesti e non avuti mai. E pare non li avesse neanche allora, nè dopo. Trovo infatti che nel 1420 fra que' di Pordenone e lui fu fatta la pace e rimessesi dall' una parte e dall' altra le ingiurie, i *danni* e le violenze.

Allora i Pordenonesi pregarono l' arciduca Ernesto a voler ricevere Federico nella sua grazia come cittadino abitante di Pordenone. L' arciduca aderì a queste preghiere, ordinando a' suoi ufficiali *proprio sul serio (seriose)* di trattar Federico co' riguardi dovuti agli altri citta-

(1) *Op. cit. 143 e segg.*

dini (1); ciò che prova che anche allora i principi non intendevano sempre di parlare nel serio. Aveano essi, anche allora, per proprio uso, le *verità vere* e le *verità non vere: nil sub sole novum.*

Nel 1438 insorse questione fra Federico e i Pordenonesi a causa di confini e di diritti di pesca nel Noncello; ma essa fu sciolta di comune accordo per sentenza di arbitri nominati dalle parti nelle persone di Giovanni Moisè da Udine e Antonio di Belgrado, dottori in legge (2). E della buona amicizia che seguitò a correre fra la Comunità e Federico è testimonio un documento sotto all' anno 1439 nel quale essa Comunità, vale a dire i Consiglieri della terra insieme col capitano Ruperto Creuzer, nemine discrepante, considerata littera illustrissimi et excellentissimi principis domini... Er-

(1) *Pag. 174.*
(2) *Pag. 223 e segg.*

nesti, archiducis Austrie etc., per quam recommendat capitaneo et communitati terre Portusnaonis nobilem virum ser Federicum de Turri; *considerataque bona vicinia et fidelitate* quam hactenus habuit in terra Portusnaonis et in futurum de bono in melius sperat, per se et suos successores dedit et affictavit prefato nobili viro ser Federico per se et suos heredes stipulanti et recipienti Vencaredum cum territorio quod est citra Levatam et citra acquam Methune usque Gavomicum, ultra signa divisionis apposita, cum hoc quod homines de Turri cum hominibus terre Portusnaonis possint pasculare secure, falzare et buscare infra dictos terminos, et annuatim nomine affictus predicti homines de Turri pro quolibet foco solvant predicto domino capitaneo vel suis successoribus unum pullum (1).

(1) *Pag. 256 e segg.*

L' ultima notizia che si ha di Federico e sotto l' anno 1497, in un documento nel quale da Iacopo Loredano gli è ingiunto di rifare o vogliam dire riattare (*reficiat* ha il testo) le strade della sua giuridizione, per apparecchiare più comodo cammino all' Imperatore che si recava a Roma per prendere la corona, passando per Pordenone (1). A quest' ora il figliuolo di Giovannino doveva essere piuttosto in là cogli anni, e dal non vederlo più ricordato in nessun documento posteriore, v' è buona ragione di credere ch' e' morisse poco dopo l' anno ricordato.

XIV.

Io credo non possa venire in capo a nessuno di dubitare che Gentile fosse veramente ravegnano, per questo che a piedi del suo *Lamento*, in

(1) *Pag. 256 e segg.*

cambio di *Ravenna*, si vede scritto *Ravena*. Lasciamo stare che la forma di *Ravena* è naturalissima e, sarei per dire necessaria in copista veneto; lasciamo stare che *Ravena* è stato anche detto e scritto da qualche toscano, come, ad esempio, in quel sonetto del Pistoia:

Non ha Chiozza o Comacchio tante reti,
Nè tante antichità Roma o Ravena.

Ma quello che taglia la testa al toro si è che negli atti latini conservatisi in Cividale, ne' quali è fatto menzione del Nostro, egli è sempre detto *Gentile da Ravenna* e anzi in uno di essi (all'anno 1404) egli è appellato ravegnano (ravennas).

Ma sgraziatamente — come anche accennai sul principio — nessuno degli scrittori ravegnani fa menzione di Gentile; nè, per quanto io mi sia ingegnato a ricercarvi per entro, mi venne fatto di ritro-

vare ricordato il suo nome nella monumentale Raccolta del Fantuzzi.

Parrebbe che Gentile partisse molto giovine dalla sua patria e non vi tornasse più nè vi mantenesse relazioni d' importanza. Fermatosi in qualità di maestro di grammatica o di rettorica in Cividale del Friuli, non abbiamo notizia che più si movesse di là. In Cividale egli era nel 1397, dachè in un documento di quell' anno è ricordato come testimonio « l' onorevole e prudente uomo maestro Gentile famoso professore di grammatica. »

In Cividale e' morì a' 22 di ottobre del 1404, due anni dopo scritto il Lamento, e fu sepolto nella chiesa de' frati predicatori.

Dal vederlo nel Necrologio di detta chiesa distinto col nome di « venerabile », si potrebbe per avventura indurre lui esser morto in età molto avanzata. Lasciò, che si sappia, una figliuola per nome Caterina, che si sposò a un certo

Ser Agostino Teutonico; della quale tutto quello che ci è noto si è che ella nel 1425 abitava in Cividale.

XV.

Dal trovarsi ricordato (all' anno 1419) un Giovanni figliuolo di Gentile da Cividale (che potrebbe bene intendersi pel Gentile nostro, così denominato stavolta dalla sua patria d' adozione) potrebbe qualcuno argomentare — e io stesso altra volta argomentai (1) — che quel Giovanni da Ravenna che per due volte (nel 1389 e nel 1402) il Consiglio d'Udine trattò di prendere per rettore delle scuole, fosse anch' egli un figliuolo di Gentile da Ravenna.

Ma, riflettendo bene, pare che la cosa non debba star così e che il Giovanni ricordato nel documento cividalese sia un figliuolo di

(1) *Nella prima edizione di questo* studio.

tutt' altro Gentile, e l' altro di cui fanno menzione i libri dell' archivio d' Udine, sia quel Giovanni da Ravenna, dal quale a dilungo discorre il Tiraboschi (1).

Intorno al qual grammatico, in que' tempi celebratissimo, c' è un monte di difficoltà e di questioni, tanto che il Tiraboschi che pure tratta la cosa colla solita sua critica assennata e modesta, propende a credere che tre o almeno due distinti Giovanni, grammatici, da Ravenna, diano fuori dalle testimonianze contemporanee.

Non è questo il luogo d' entrare in questione siffatta; pure non so tenermi dall' accennare così di passata come a me paia che tutte quelle testimonianze, potrebbero e senza grande sforzo, adattarsi tutte al dosso di un Giovanni da Ra-

(1) *Storia della letteratura ital. Venezia Antonelli 1828, Tom. V, lib. III, pag. 351 e segg.*

venna *uno e indivisibile*. E in vero, se tre o, a far poco, due Giovanni, ambidue ravegnani, ambidue letterati e insegnanti, ambidue celebri, vissero contemporanei, come va che nessuna memoria precisa si trova di questa singolare distinzione, di questa quasi epigrammatica coincidenza di nome, di patria e di professione?

XVI.

Ne' tempi in cui fecero scuola Gentile e Giovanni, la condizione degli insegnanti era certo molto migliore di quello essa sia oggidì. Erano rispettati, onorati e trattati con ogni maniera di deferenza dalle Comunità presso le quali essi pattuivano di fermarsi, per un tempo determinato, per lo più breve. E sì che quelli erano tempi *feroci*. Oggi, in tempi inestimabilmente più *leggiadri*, gl' insegnanti sono troppo spesso trattati a modo d' arnesi, e,

lungi dal dettar la legge essi alle Comunità, come quegli antichi professori, si trovano non di rado nel caso di dover sottostare a certe leggi che non hanno nulla da spartire colla giustizia e colla equità.

Tutto questo in un tempo nel quale, a parole e in iscritto, si fa l' apoteosi del maestro di scuola, in un tempo nel quale s' è fatta nientemeno la scoperta ch' è lui che vince le battaglie. Sì, proprio! Andate, di grazia, a vedere il *maestro di scuola* in certi villaggi e in certe campagne e anche — perchè non dirlo? — in certe città, e mi saprete poi dire le battaglie che a lui tocca di sostenere. Contro chi? Contro la miseria e la fame. E quelle battaglie lì e' non le vince, no.

Se Giovanni da Ravenna, fortunato ovunque, fu garbatamente licenziato dalla Comunità di Belluno *eo quod esset nimium valens et in multo majoribus quam professor Grammaticae et non bene aptus ad docendos pue-*

ros, Gentile pare che avesse sempre a lodarsi del Comune di Cividale. In documenti conservati nell'Archivio comunale di detta città è fatto ricordo come a' 7 d'aprile del 1399 egli notificasse al Comune che, terminando la sua ferma il 26 del luglio prossimo, egli non intendeva rimanere oltre quel termine. Quattro giorni dopo la notificazione di Gentile, radunatosi il Consiglio, questo stabilì di dare a lui dieci ducati più del suo solito onorario, perchè si fermasse un altr' anno. E Gentile, il 2 del maggio successivo, accettò di rimanere alla condizione detta.

È probabile che d'anno in anno si rinnovasse così la ferma di maestro Gentile in Cividale, dachè e ivi, come s'è detto, e' morì nel 1404, e, in ciascuno degli anni che precedettero a quello della sua morte, egli è ricordato come presente in qualche atto portante la data di Cividale.

A vero dire, non è a mia notizia ch' e' sia ricordato in atto veruno del 1402; ma questo non è criterio sufficiente per imaginare ch' egli in quell' anno stesse lontano dalla città che gli fu tanto ospitale e benevola (1).

---

(1) *Le notizie delle quali non è citata in questo studio la fonte, furono dalla gentilezza del Dott. Occioni Bonaffons comunicate al compianto Bilancioni il quale ne fece dono a me.*

Lamentatio castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis, una cum omni sua sobole et penitus deleti (1).

I.

O padre nostro, o re celestiale
che de mente (2) festi l'universo,
tu sei sì iusto e sei si grande e tale
che dir may nol potrebbe col mio verso,
sommo monarca e signor generale
a cui sol dispiacere ogni perverso,
adiutame chi io dica (3) un gran lamento
con rime dolorose e compimento.

(1) *Die 12 aprilis, 1402.*

(2) *Pare dovesse leggersi* de tua mente.

(3) *Si potrebbe sospettare che qui in luogo di dica s' avesse a leggere* duca *(conduca), conforme in altro luogo del poema si ha* dutto *per condotto. Ma anche il* dica *può benissimo stare. Boccacci. Ninfale St. 368:*

Che dir non si potrebbe a compimento
Le grida e il pianto per cosa veruna.

II.

Adiutame chi io dica il crudel atto
d' un traditor perfido e fellone (1)
fuor de pietade furioso e matto
per cui se reggie anchoy Porto de
None
chel recepto de Torre ha disfatto
brusando quel con tutto el suo zirone.
Un padre e una madre e dieci nati
col fuocho tutti ha morti e inabissati.

III.

Come adviene, discordia era nata
tra el gentilhuomo e (2) falso capitano
desamato da tutta la contrata.
Ma quel tedesco barbaro e vilano
tuthora pensava como una fiata
destar (3) potesse el franco castellano:
ma l'un dell'altro già non se fidava,
e così stando el tempo oltra passava.

(1) *Non credo dover avvertire quando, come qui, il verso ha bisogno d' una piccola correzione nella misura.*

(2) *Da leggere:* e 'l falso capitano.

(3) *Confesso di non giungere a capire questo* destar. *Sarebbe egli mai una forma corrotta del verbo* decedere *che s' usò per ingannare ?*

IV.

Quel scelerato may non dormia
pensando pur come costui dessesse (1);
et, come volse la fortuna ria,
un homicida par che recevesse
quel de Ragogna per la soa folia:
a nudrigar la serpe in sen se messe:
costui fo quel che contra ogni raxone
che tanto mal se fesse fo caxone.

V.

Due anni e mille doppo el quatrocento
quando el sol tuthor trascorrea,
un mercore mattina, sel ver sento,
de aprile el duodecimo venea,
quando hebbe effetto el crudel tradi-
mento
de quel che render gratia dovea.
Hor auditi, Signor, la triste mena (2)
de li inocenti e la mirabil pena.

(1) *Ripeto per questo* dessesse *quanto ho detto pel precedente* destar, *dachè le due parole mostrano stretta parentela fra loro*

(2) *Fr.* mine. *Mena si trova più volte in Dante Inf. 17:*
Mi disse: or va e vedi la lor mena
Inf. 24.
Di serpenti e di sì diversa mena

VI.

Un fabro traditor che havea morto
nella sua patria un altro suo vicino,
e in però non poteva stare in Porto,
ma per poter tornare el can meschino
con gran sagacità presto et accorto
al capitano più che saracino
disse: Se me perdoni, Signor mio,
l' entrata del castello te darò io.

VII.

E quel che havea l' animo infiamato
d' ogni veneno e d' ogni mal pensiero,
respose (1): infin mo t' è perdonato,
se say far sì che occida el baciliero
et metta in piana terra ogni suo stato.
E quel rispose: Questo m' è lizero:
fa pur ch' io abbia vinti de bon core
che de quel locho te farò signore.

(1) *Nell' edizione del Valentinelli:* respose enfin: mo te perdonato. *A me parve evidente fosse da restituire come ho fatto. Il senso mi sembra chiarissimo — Sin d' ora* (infin mo) *ti è perdonato se etc.* Dante:

Sin d' or t' assolvo e tu m' insegna fare
Sì come Prenestino in terra i' getti.

VIII.

Apparecchiata fo la sua domanda
nel zorno che in miei (1) è sopra scripto.
Vene inanzi l' aurora in quella banda
dove el castel de Torre è posto e fitto
et nella fossa ch' el muro ingirlanda
dove l' asse se calla ritto ritto,
duy de quella brigata se nascose
e gli altri per le stalle si se pose.

IX.

Senza far motto aspettavan el zorno
li perfid assassin (2), can renegati:
ecco l' aurora che facea ritorno,
e nessun s' accorgea degli apiati,
che ricevuto non havrian tal scorno.
Ma como li razii for manifestati
del sole, un del castel uscì de fora
per tuor dell'acqua senz'altra dimora..

(1) *Versi?*

(2) *Anche Dante dà all' assassino l'epiteto di perfido:*

Lo perfido assassin ch' è poi ch' è fitto.

X.

Callò giù l'asse non temendo inganno:
innanzi che tornasse, el sciagurato,
quei ch' eran zu nel fosso per suo danno
ciascun de lor all'asse fu tachato,
chiamando gli (1) compagnon cum grande affanno;
e quel, sentendo ciò, fo ritornato,
ma quei corssono dentro tanto forte
che non puote serar le prime porte.

XI.

Et nell' entrar che fece al (2) tapinello
gridava: Signor mio tu sey tradito:
li tuoi inimici è entrati nel castello.
Et quello se levò tutto quanto (3) smarrito

(1) *Perchè il verso non sia sgangherato, è chiaro che va letto:*

Chiamando e' compagnon cum grande affanno.

(2) *Leggi* el tapinello.

(3) *Questo* quanto *è un regalo del copista che si vede aver avuto un orecchio corneo.*

chiamando per lo (1) palazo questo e
quello.
Subito le armi ch' el se fo vestito,
confortando ogni hom senza sospesa,
venne a quel locho ove era la deffesa.

XII.

Come fur dentro tutti li traditori
et hebbeno l' entrata al suo dominio,
indreto remandar doy corredori,
ch' a Porto reportassen tal latino,
come tutti eran dentro dale muori.
Subito venne el grande e (2) piccolino,
audita la novella; con romore
cridavan: Mora, mora el traditore

XIII.

May non credette el signor della rocha
che contra lui venisse quella gente,
perchè la guerra al capitano tocha
e a quel popol may offeso niente

(1) *Superfluo notare che dee leggersi:*

Chiamando pel palazo questo e quello

(2) *Probabilmente Gentile scrisse* e 'l picolino.

lui non havea nè con saette non (1)
bocca,
ma servito a ciascun certanamente
quanto se descendeva (2) el suo potere,
sì che da lor non credeva mal havere.

XIV.

La longa pace e le richeze grande
altrui fa spesse volte scapuzare
e mena quello alle crudel vivande,
fuor del riposo, al tristo guerizare
sì che ogni rixo in lacrime si spande.
Chi cerca il male, tosto l'ha trovare.
Et questo è detto per Porto de None
che s'è condutto a tal conditione.

(1) *Deve, a mio avviso, leggersi:*

Lui non avea con saette o con bocca.

(2) *La vera lezione probabilmente è* destendeva. *Vedi un esempio di modo simile in uno scrittore cinquecentista:* Non vi restò alcun mercante fiorentino che a Filippo non si offerisse per quanto il credito suo si estendeva. (*Lorenzo Strozzi* Vita di M. Filippo Strozzi) *Modo, del resto, anche odierno.*

XV.

Con furia et cum romor dentro alle porte
con focho, con balestra e con bombarde (1)
intrò quel popul matto, per dar morte
a Giovanni de Ragogna e da (2) sue guarde.
La fiamma si le de la mala sorte:
Poco zovava el trar delle spingarde:
ma il fuoco intorno intorno se stendea;
cio che ghera dinanri tutto ardea.

XVI.

Non poss › più con le continue rime
continuar el doloroso pianto.
Pensi chi vole, imagini et stime (3)
a dritto et a reverso in ogni canto,

(1) *Ap. Gidino di Sommacampagna (Trattato de' ritmi volgari)*:

Alcun tormento non teme una scorza
Bombarde, sclopi, lame nè ragna.

(2) *Par certo che sia da leggere* et a sue guarde.

(3) *Per la retta misura del verso fa bisogno leggere* estime, *come forse scrisse l' A.*

tra le gente moderne e tra le prime:
in verso non fu mai posto nè in canto
che al mondo fosse mai tal crudeltade:
et chi non piange è fuor d'ogni pie-
tade (1)

XVII.

Le morte spietate, acerbe e crude
el modo miserabile a redire
non sì potrebbe con parole nude.
Mistier sarebbe a tal pianto compire
le sciagurate donne provedude (2)
che fortuna già fece languire
se fosse tutte in un già non porìa
piangere e lamentar tal diceria.

XVIII.

La misera yocasta may non vide
Tanti dolori nè si crudel fortuna;
non ebbe mai cagion de tanti stridi,
benchè la fosse de pianger digiuna,

(1) *Dante:*

E se non piangi, di che pianger suoli?

(2) *Pare che qui* provedude *stia per* pagate; *e forse per* donne provedute *vuol intendere le* Prefiche. *O allude alle donne di che nelle ottave seguenti?*

avegna che de lei la fama cridi
che de miseria fosse in lachuna;
vedendo Lago, Edippo e duy fioli
si sciagurati, non fu maggior duoli.

XIX.

Hecuba dolorosa esser fo certo
vedendo Hector, el soo Priamo antico,
Troilo e Deiphebo esser deserto
et Paride del (1) perfido inimico
et cader Troia in basso deserto.
Io dico, se ziò in stato sì mendico (2)
ch' ogni suo sangue fo molto ofeso,
non fo magior pietà, ma de più peso.

XX.

Quella thebana e venerabil donna
moglie de Amphitrione apresiata,
quando vide per terra la colonna
ch' el ciel sostenne e tutta la contrata
esser vestito l' infiamata gonna, (3)

(1) *Pare dovesse leggersi piuttosto* dal.
(2) *Confesso di non capire questo verso. Il senso ch' e' dà unito a tre seguenti è molto imbrogliato. Ma non saprei che proporre, per rimediare.*
(3) *Pare da leggere:* de infiamata gonna.

a. pianger non fo mai tanto infocata,
quanto sarebbe alcun che qui piangesse
per satisfar al dolor che lo havesse.

XXI.

Benchè el fratello Octavia romana
e i soi progenitor ambo vedesse
consumpti e (1) a morte si prophana
e che de lor gran doglia recevesse,
la sua materia parerebbe vana,
sel fosse chi le sue lagrime desse
de così lamentevole ruina
d' una nobel faméglia sì meschina.

XXII.

Non è da dubitar che mazor fatti
già son commessi per gran tradimento.
Imperii et principati son desfatti
per satisfare all' impio talento
de quei ch' al vendichar son troppo ratti;
ma quanto al modo, questo è un per certo, (2)

(1) *Manca forse* addutti *o simile altra parola.*

(2) *Avuto riguardo alla rima, par da leggere:* è un per cento, *benchè il senso non ne esca molto chiaro. Chiaro uscirebbe*

a dir ch' una fameglia tanto pura
sia consumata, stando alla segura.

XXIII.

Non fo in Ierusalem tal disciplina
quando al ultimo fin la fu condutta.
May non fu imperator, re nè reina
che sostenesse cosa così brutta.
Qual Niobe fo may così tapina
che per dolor venne zelata e mutta,
come una donna ch' era al partorire
e vide in focho se con i soy morire?

XXIV.

Già era avalorato in ogni spaldo
del misero castello fuoco ardente,
e il castellan chi havea pur il cor saldo
soccorreva alle parte (1) arditamente
e li figliuoli che già sentivan el caldo
piangeano tutti dolorosamente,
dicendo: Padre nostro hora z' aiuta,
chi el fumo già ci ha tolto la veduta.

leggendo: questo (fatto) val per cento. *C' è egli dubbio che l' A. abbia voluto con quel modo dire ciò che direbbe quest' ultima frase?*

(1) *Stimo sia da correggere in* porte.

XXV

Intanto la sua donna soprazunze
con le sue figlie scapigliata e stancha:
questa fo quella ch' el marito punse
tanto che la fortezza li (1) venne mancha
et un sì gran dolor lo cor li munse
che alhor si mosse la persona francha
et venne ad un puziol senza far sosta,
per far ai soy nimici una proposta.

XXVI.

Stava de sotto il popul furioso
cridando ad una voce: Mora, mora.
Mora, gridava ogni hom senza riposo.
Alhora el castellan se fe di fora
(la cosa fo così com' io la gioso) (2)
et commenza a parlar così in quel hora:
Deh bona zente, piaciave de udire
et se vorete poi, femi morire.

(1) *In luogo di* li *l' A. scrisse probabilmente* i; *che in altro modo il verso non torna.*

(2) Chioso, dico, espongo. *Ho messo questa parentesi che non è nella stampa valentinelliana, parendomi necessaria alla retta disposizione del periodo e alla migliore intelligenza del senso.*

XXVII.

Se l' è tra voi (così prese a parlare)
alcun ch' abbia moglier o figlie o figli,
per Dio attenda al mio gran lamentare
et guardi mi con li benigni zigli;
e le mie figliole abbia a mirare
che son più fresche che rose nè zigli
e la mia donna ch' he nel nono mese
già appresso al partorir senza contese.

XXVIII.

Che colpa han questi infanti picolini
senza magagna simplicetti e puri?
Misericordia habiati de li meschini,
se l' è tra voi chi de soy fioli curi.
Con le man gionte tutti noi tapini
che semo per morir in questi muri
mercè per Dio, mercè per Dio chia-
memo,
poi che già n' havete condutti al ponto
extremo (1)

(1) *Le due parole* che già *(forse intruse dall' amanuense) sono da toglier via; e così da una* pertica *si trae un bel verso.*

XXIX.

Qui la virtute, qui la valentia,
qui la bontade e qui la gentilezza
qui magnimitade convien che sia,
o signor mei, con la piasevolezza.
Gloria menor non è nè credo che sia (1)
el saver perdonar che la prodezza.
Tutti sem vostri: fatici perdono:
Pur che viviamo ne he de special dono.

XXX.

Ecco la torre, la robba e le persone:
fati de noy tutto el vostro comando.
Esser volemo de Porto de None.
Sel non ve piace, mandatice in bando,
tratti del fuocho e delle sue presone;
che morti saremo tutti a poco stando,
se non ce aiuta vostra pietade
et de Dio padre l' alma magestade.

(1) *Togli quel* che; *e nota la bellezza di questo e del verso seguente.*

XXXI.

Se fallito ve havesse o per errore
o per malattia (1) o per a altro mal fare,
doglia per mi sentir non den costore:
però vi voglio tutti quanti pregare,
lo picolo, el mezan con lo maiore
ch'a miei figlioli debiati perdonare;
et di me fati il vostro piacimento,
s' io son degno de morte o de tormento.

XXXII.

Tutti piancevan con lacrime a refuso
Li soy fioli cridando: Pace, pace:
e certamente el popul ch' era zuso
se saria mosso a pianto (2) verace.
Intanto el capitanio venne suso
e come Zoanin vide el Mordace,

(1) *Che proprio l' autore scrivesse* malattia? *Ma come si può fallire per malattia? Gentile non conosceva certo il* morboso furore *dell' art. 94 del nostro codice penale. Io inclino a credere ch' egli scrivesse piuttosto* malitia.

(2) *Forse Gentile scrisse* pietà, *in luogo di* pianto.

ad alta voce: (1) Io voglio morire
innanzi ch' in le man tue voglia ve-
nire. (2)

XXXIII.

Non ti valerà saper delle sette arte (3)
che non te gionga la tua iniquitade:
quando nel ciel sarà presa parte (4)
che sian punite le tue iniquitade.
El se sviluperà quaderni e carte
e le sententie seran publicate
che te daranno morte, o traditore,
come tu meriti (5), con gran dishonore.

XXXIV.

Poi si se volse coi (6) so figli diletti;
la croce santa fe sopra ciascuno:
Da Dio e da mi siate benedetti;
de voi non credo may veder nessuno.

(1) *Aggiungi:* disse.

(2) *Il verso eccede, come è chiaro. Forse Gentile scrisse così o poco diversamente*
Innanzi ch' in tue man voglia venire

(3) *Il* Trivium *e il* Quadrivium.

(4) Parte *sembra star qui per* partito, *deliberazione.*

(5) *Leggi* merti.

(6) *Il senso e il metro vogliono che questo* coy *si cangi in* a'.

Tra quelle giente ogni hom di noy (1)
si gietti:
forse mo ne potrà scampar alcuno.
Ciascun de lor fe come el patre disse,
et ello intro in (2) una camera si misse.

XXXV.

E drieto a lui andò sua sposa cara
et alle sue gienochia si distese.
Libera noi de questa morte amara,
se far tu poi, dolce signor cortese,
quel che mai (3) ch' io faza mi dichiara:
contro del tuo piacer non fo deffese.
o se remedio he, fa che ne scampi
innanzi ch' el foco intorno noy avampi.

XXXVI.

Inmagini ciascun che he pietoso
che core el castellan hebbe in quel-
l' otta:
Subito con le man levò suso: (4)
l'anima gera in mille parti rotta;

(1) *O piuttosto* voi?
(2) *Togli questo* in.
(3) *Credo s' abbia a sostituire* vuoi.
(4) Subito con le man la levò soso.
Così certo scrisse Gentile.

et con un acto tutto gratioso,
disse: Non dubitar che may cotta
non seray in questo foco, donna mia,
tanta serà de Dio la cortesia.

XXXVII.

Et ditto quello la basciò per boccha
e con le brazze se la strense al petto.
Perche d' intorno intorno al foco scot-
ta, (1)
disse: Thesor mio caro, diletto,
se may te offese a perdonar (2) toccha
ogni mio fallo et ogni mio deffetto
che may fatto t' avesse; e similmente
perdono a ti, se m' ay falito niente.

XXXVIII.

Poi (3) prese per mano e si puose
in gienochioni all' alto crucefisso,
e lacrimando disse: O santa crose,
libera noy dall' infernal abisso.

(1) *Un errore e un' omissione offendono evidentemente questo verso. Però leggi:*

Perchè d' intorno intorno el foco scocca

(2) *Aggiungi* ti.
(3) *Aggiungi* la.

Intende, signor mio, la nostra vose,
per quella lancia onde fusti trafisso;
adjuta questa donna: scio che poy,
et poy judica me come tu voy.

XXXIX.

Prego, Signor, la tua misericordia
che nostre colpe a noy Cristo perdoni
et a costor che han tanta vecordia (1).
Benchè d'ogni pietà sian degiuni (2)
deh non voler che sian teco in discordia.
Perdona a tutti e fa che sian boni,
quando io perdono a loro, che degni
de farmi citadin dei sancti regni.

XL.

Et colle pugne il petto si percosse,
dicendo: Signor mio, tutto pron resto
alla tua voluntà che me comosse,
che a ti retornar m' ha facto desto.
Benchè per lo passato iniquo io fosse,
in questo punto io me te manifesto

(1) *Lat. Vecordia. Pazzia, dissennatezza.*
(2) *La rima porterebbe* degioni

et pentuto mi rendo (1) et son contento
in questo mondo patir ogni stento.

XLI.

Facta sua orazion, tornar volea
a dimandare a quel popul mercede
che la contriction toccho l' havea,
per non morir contro la sancta fede.
In questo mezzo el foco pur ardea
sotto il solaro e luy non se ne avede.
In un sol punto quel ruinò tutto
e la moglie e 'l marito seco ha dutto.

LXII.

Ancor volea dir: Come a te piace
non como a noi, Signor, prego che fazzi.
Nelle tue mane nostra salute giace:
tranne, Signor, se voy de tanti impazzi.
Alhor le fiamme del foco rapace
li tolse fuor de' sì tristi solazzi (2);
e d' esto mondo in altro s' è partita
lo marito e la moglie a miglior vita.

(1) *Dante*:

E pentuto e confesso mi rendei

(2) *Qui la parola* solazzo *se non è specie d' antifrasi, è forse presa in senso*

XLIII.

Arse de facto ogni substantia el fuocho
ciò ch' era nella rocha e le persone.
Tre de fioli de scampar ebber luoco
che a Porto son nelle scure presone,
sotto la guardia de spietato cuocho, (1)
due pullisette insieme e un garzone.
Serrà che vedrà ma non tasere
la lega questo dì e stare a vedere (2).

XLIV.

El se suol dire un proverbio comuno:
« chi pegora se fa lupo la magna. »

di dimora, *nel qual senso — sebbene non mi soccorrono ora esempi — parmi esser certo d' averla vista usata da antichi autori.*

(1) *Ci è egli mai dubbio che in vece di cuoco (strana parola davvero in tal posto!) debba leggersi* enocho *(eunuco) in senso di custode? Lo scambio del* en *in* cu *nel* ms. *è facile a imaginare e a spiegare.*

(2) *È questo un luogo, a commento del quale, non si può dir altro che: Alè, alè, apponetevi quel ch' egli è.*

et questo motto toccha a ciaschaduno
o vole esser furlan o de alemagna,
o vole esser passiuto over degiuno,
o vole esser cum senno o cum magagna.
A mi el malanno ancoy, a ti domane,
se non s' aiuta l' una e l' altra mane.

XLV.

Ah terra crudelissima che fai
che non profundi quel che tanto male
alla contrata ha dato et tanto guay.
Aprite tosto o matre naturale:
costui è un Amphiarao, se tu nol sai
et tu Iove del ciel mostradi tale
qual demostrati (1) a serre Capaneo,
quando el punisti del suo fallo reo.

XLVI.

E tu, Apollo, perchè non voy a ritroso (2)
come già ritornasti un' altra volta,
quando Thieste ai figliol de' di morso,
si ch' ogni luce in ciel sia sepolta,
per l' infelice caso che mo è corso
per colpa d' una bestia prava e stolta?
Negin se stessi tutti gli elementi
a color che de questo son contenti.

(1) *Leggi:* demostrasti.
(2) *Leggi:* ritrorso.

XLVII.

Non è qua giù cosa sì preciosa,
nè de tanto valor nè tanto amata
che in questa valle sì pericolosa
costor volesse far più ritornata:
dico de Zoannin e de sua sposa
i (1) son chiamati alla vita beata,
dove se canta osanna e fa gran festa
dinanzi a Dio dell' angelica gesta.

XLVIII.

Rider si pon (2) di noy che siam rimasi
subgietti al calleffar (3) de la fortuna:

(1) *Credo che in cambio di* i *debba leggersi* che *o* chi.

(2) *Rider* se pon, *è senza dubbio errore del menante; e deve leggersi: Rider* se può.

(3) *Domenico Scolari di Treville nella sua* Alessandreide, *scritta nel 1355, ha una rubrica.*

. . . come Alexandro subito
recrisse a Dario senza dubito
e come a modo de caleffe
del dire de Dario se fe beffe.

ben pon veder che noi sem tutti pasi (1)
cum fede et carità già non ad una,
de pace privi et de concordia rasi,
disposti tanto alle cose terrene,
ch' abondonato avemo il sommo bene.

XLIX.

Morta la carne, e la (2) memoria vostra
certo non morirà nè mal (3) nè in terra.
Per fin che durerà la rima nostra,
non vi potrà la morte più far guerra
che non viviate in questa mortal chiostra.

Le voci caleffo *e* caleffare *durarono vive sino al sec. XVI. A. Caro* (Nasea):

Nè sia chi per ingiuria o per caleffo
Turbi etc

(1) *La voce* paso *che si trova ne' nostri vecchi scrittori (come ad es. in Folgore da San Gemignano:*

La vostra borsa sempre al trarre pasa
Per la miglior vivanda di toscana)

ha significato di aperto, sciolto *e simili. Ma qui pare desinenza veneta della parola* pazzi.

(2) *La congiunzione parrebbe non richiesta, anzi non voluta dal senso.*

(3) *O piuttosto:* nè in mar?

Scio ben che in ciel, se mia rason non
erra,
beati viverete in sempiterno
fuor de le pene d' esto basso infer-
no (1).

L.

Scio ben che più vendetta non cerchati,
como color ch' hanno fatto perdono;
per la qual cosa voy si perdonati
da Dio che vi può dar cotesto dono.
Voglio per certo che questo voi (2)
sappiati
che i vostri amici che ancor qua giù
sono
non vesteranno (3) may de far ven-
detta,
benchè si tace in la vita perfetta.

LI.

Anime sante e già nel cielo elette
da Dio che tanto v' ha glorificate
appresso de lui, voi seti benedette

(1) *Sebbene in senso diverso, Dante ha:*
Come tu vedi in questo basso inferno.

(2) *Il* voi *c' è più, per la misura.*

(3) *Errore: leggi resteranno o resteremo.*

Ch' el ne dia pace a lui supplicate:
perdone a noy le colpe maledette,
poi facciane veder sua magestate,
et viver quaggiù con quella pace
ch' el mondo natural contenta face.

FINIS.

Emissa a Gentile dudum Francisci da Ravena, penultima die Aprilis 1402. Deo gratias.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

1. Novelle d' incerti autori L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino » 5. —
3. Martirio d' una Fanciulla Faentina » 1. 25
4. Due novelle morali » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca » 1. 25
6. Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante » 1. 75
7. Commento di ser Agresto Ficaruolo » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali » 1. 50
9. Dodici Conti Morali » 4. —
10. La Lusignacca » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena » 1. 50
14. Storia d' una crudel matrigna » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio » 2. —
18. La Vita di Romolo » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. Le Compagnie de' Battuti in Roma » 2. 50
21. Due Epistole d' Ovidio » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI » 5. —
23. Dell' Illustre et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 2. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima » 2. —
26. Trattatello delle virtù « 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore » 2. —
35. Gibello. Novella inedita in ottava rima » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitelene » 3. —

38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese	L.	2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2. 50
40. Il libro della Cucina del Secolo XIV	»	6. —
41. Historia della Reina D' Oriente.	»	3. —
42. La Fisiognomia. Trattatello	»	2. 50
43. Storia della Reina Ester	»	1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna	»	2. —
46. Trattatello della verginità	»	2. —
47. Lamento di Fiorenza	»	2. —
48. Un Viaggio a Perugia	»	2. 50
49. Il Tesoro. Canto carnascialesco	»	1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita	»	6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico	»	6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati	»	10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo	»	5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani	»	1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata	»	3. —
57. La leggenda di Sant' Albano	»	4. —
58. Sonetti giocosi	»	2. 50
59. Fiori di Medicina	»	3. —
60. Cronachetta di S. Germignano	»	2. —
61. Trattato di Virtù morali	»	6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano	»	8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi	»	3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma	»	3 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo	»	4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici	»	6. —
67. Pronostici d' Ipocrate. *Vi è unito.* Della scelta di curiosità letterarie	»	3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:* La Epistola di S. Bernardo e Raimondo	»	3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura	»	1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci	»	2. 50
71. Due Novelle inedite d' Anonimo	»	3. 50
72. Vbbie Cancioni e Ciarpe	»	3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino	»	2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza	»	2. —
75-76 .Il volgarizzamento delle favole di Galfredo	»	14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV	»	4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef	»	2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino	»	2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca	»	8. —
81. *Cecchi* Gio. Maria. Compendio di più ritratti	»	3. —
82. *Rime di* Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite	»	7. 50

83. La Istoria di Ottinello e Giulia L. 2. 50

84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7. —

85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV » 5. —

86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti » 40. —

89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:* Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino » 4. 50

90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV » 2. 50

91. Profezia dalla Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli rarissimi del Secolo XVI » 5. —

92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:* Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli » 3. 50

93. Libro di Novelle Antiche » 7. 50

94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI » 3. —

95. L' Orlandino. Canti due » 1. 50

96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio » 1. 50

97. Novellette morali Apologhi di S. Bernardino » 5. 50

98. Un Viaggio di Clarice Orsini » 1. —

99. La Leggenda di Vergogna » 7. 50

100. Femia (Il) Sentenziato » 7. —

101. Lettere inedite di B. Cavalcanti » 8. 50

102. Libro Segreto di G. Dati » 3 80

103. Lettere di Bernardo Tasso » 7. —

104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro » 7. —

105. Gidino. Trattato dei Ritmi Volgari » 10. 50

106. Leggenda di Adamo ed Eva » 1. 50

107. Novellino Provenzale » 8. —

108. Lettere di Bernardo Cappello » 4. —

109. Petrarca. Parma Liberata. Canzone » 6. 50

110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio » 7. —

111. Novellette di Curzio Marignolli » 3. 50

112. Il Libro di Theodolo o vero la visione di Tantolo » 4. —

113-114. Mandavilla Giovanni. Viaggi. Vol. 2. » 14 —

115. Lettere di Pietro Vettori » 2. 50

116. Lettere volgari del Secolo XIII » 6. 50

117. Salviati Leonardo. Rime » 4. —

118. La Seconda Spagna e l' Acquisto di Ponente » 12. —

119. Novelle di Giovanni Sercambi » 12. —

120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria » 3. 50

121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9. 50

122 Batecchio. Commedia di Maggio » 4. —

123-124. Viaggio di Carlo Magno in Ispagna » 18. —

125. Del Governo dei Regni » 7. —

126. Il Saltero della B. V. Maria	L.	7. —
127. Il Tractato dei mesi di Bonvisin da Riva	»	4. —
128. La Visione di Tugdalo, secondo un testo del sec. XIII	»	7. —
129. Prose inedite del Cav. Leonardo Salviati	»	6. —
130. Volgarizzamento del Trattato della Cura degli Occhi	»	4. —
131. Trattato dell' Arte del Ballo	»	4. —
132-132.[4] Lettere scritte all' Aretino parti 4.	»	46. 50
133. Rime di Poeti del Sec. XVI	»	5. —
134. Novelle di Ser Andrea Lancia	»	2. 50
135. I Cantari di Carduino, Tristano e Lancielotto	»	5. 50
136. Dati Giuliano, poemetto in ottava rima	»	5. 50
137. Zenone da Pistoia. La Pietosa Fonte	»	7. 50
138. Facezie e Motti de' sec. XV e XVI	»	5. —
139. Rime di Pietro De Faytinelli.	»	3. 50
140. Libro della natura degli Uccelli, con figure	»	12. —
141. Buonacorso da Montemagno, prose	»	4. —
142. Eredia Luigi, rime.	»	3. —
143. La terza deca di Tito Livio (Lib. I.).	»	8. —
144. La Navigatione del Colombo	»	8. —
145-146 Lettere inedite d' Illustri Bolognesi	»	18. —
147. Tancredi, Tragedia	»	4. 50
148. La Defensione delle Donne	»	7. 50
149. La seconda e terza guerra punica	»	5. —
150 Ruspoli, Sonetti	»	5. —
151. Bellincioni, Sonetti. Vol. I.	»	9. —
152. Raccolta di poesie popolari	»	5. 50
153. La terza Deca di Tito Livio. Lib. II.	»	8. —
154. Libro di Gandolfo Persiano	»	5. —
155. Fortini tre Novelle inedite	»	3. 50
156. Borgognoni, Scritti vari parte I (Appendice alla Scelta)	»	10. 50
157. Lettere di scrittori italiani del Secolo XVI	»	12. 50

IN CORSO DI STAMPA

1. La passione di N. S. Gesù Cristo, secondo un codice del secolo XIV posseduto dal cav. Razzolini con importantissime varianti.
2. Bellincioni, Le rime (parte II).
3. Borgognoni, Scritti vari (parte II).
4. Gambino D' Arezzo del secolo XV, degli scrittori de' suoi tempi.